CARATTERI

DELLA

CIVILTÀ NOVELLA

IN ITALIA

DI

PACIFICO VALUSSI

UDINE
PAOLO GAMBIERASI, EDITORE
1868.

Prezzo ital. L. 3.

CARATTERI

DELLA

CIVILTÀ NOVELLA

IN

ITALIA

CARATTERI

DELLA

CIVILTÀ NOVELLA

IN

ITALIA

DI

PACIFICO VALUSSI

UDINE
Paolo Gambierasi editore
1868

A NICOLÒ TOMMASEO

Non la pretesa di mettere sotto al presidio di un nome illustre e caro all' Italia come il Vostro un lavoruccio mio m' indusse a dirigervelo, senza neppure chiedervi prima, se foste di accettare sì povero dono contento.

Ma pubblicando io, dopo trent' anni dacchè faccio professione di scrivere nei giornali, opera oscura di certo sebbene non disutile, se da onesti intendimenti, come ho coscienza di me, inspirata; pubblicando si può dire per la prima volta un libro qualsiasi, il memore affetto mi richiamò al tempo in cui, come tanti giovani, dalla vostra calda parola apprendevo ad amare efficacemente la patria.

Gli scritti vostri sull' educazione, quelli dell' anonimo dell' Antologia italiana, le Piaghe d' Italia e tutti gli altri avidamente letti e così bene a ciò che avevo nel cuore e nella mente rispondenti, misero me, che prendevo ad educare meditatamente me stesso, sulla via pratica del ben fare; ed è mia in parte la colpa, se feci pochissimo.

Ciò non toglie che a mio figlio, il quale ebbe la ventura di crescere libero, io non debba, fra tante dimenticanze, l' esempio di serbare grata memoria di coloro che i nuovi tempi prepararono colla dignità della vita, coi voluti sacrifizii e coll' opera feconda del loro ingegno, e che ci furono in ogni miglior cosa maestri.

Per parte mia non ho inteso in questo scritto che di adombrare quel moltissimo che resta a farsi; mostrando così che abbiamo ancora più doveri da adempiere che non acquistammo diritti.

Dio conservi a lungo all' Italia il bene della Vostra parola; e Voi donate un po' del Vostro affetto

All' affez.mo obbl.mo Vostro
PACIFICO VALUSSI

Udine Ognissanti del 1867.

PREMESSA

L'Italia, per una serie di atti che da circa un mezzo secolo si succedettero, ha profondamente cangiato la sua costituzione politica. I Principati assoluti nei quali era divisa scomparvero, e la Nazione si trovò indipendente ed una e retta colle forme rappresentative. Di qui grandi mutamenti negli ordini, nelle leggi, nella amministrazione, nelle relazioni economiche nell' armamento nazionale, nell' istruzione, nei costumi, nelle idee, in tutto; mutamenti in parte prodotti dalla subitaneità dei casi più o meno preveduti, in parte meditati per armonizzare il nuovo congegno politico ed amministrativo, in parte accettati come una necessità momentanea, in parte creduti sostanzialmente connessi al nuovo ordine di cose.

Un tanto rimescolio d' istituzioni, di uomini e d' interessi, accompagnato da radicali innovazioni, deve iniziare una civiltà novella in Italia; una civiltà, la quale mantenendo alcuni dei caratteri delle civiltà anteriori, altri ne acquisti in armonia colle condizioni nuove in cui il paese si trova e collo svolgimento di una vita novella da non potersi coll' antica confondere.

Altra è una civiltà che si genera spontanea laddove si presentano in un paese ed in un popolo condizioni favorevoli al suo svolgimento; altra una civiltà importata colle colonie; altra una civiltà tradizionale che si continua d' età in età senza grandi rivoluzioni; altra una civiltà già vecchia, che dopo una grande rivoluzione si rinnovella; altra in fine una civiltà che si rinnova per urti esterni, ai quali un popolo va suo malgrado soggetto, altra una che rinasce per propositi meditati di un popolo, dopo un periodo non breve di decadenza.

In quale fase di civiltà l' Italia di oggidì si trovi, quali ne sieno e ne debbano essere i suoi caratteri noi verremo esaminando; ma intento affermiamo che col rinnovamento della

civiltà italiana altri devono essere i caratteri che la distinguano da quelli delle civiltà anteriori, o delle civiltà delle altre nazioni contemporanee.

Affermiamo inoltre che c'è tutta l'opportunità per un serio esame di questi caratteri, tanto se si considerino come prodotto necessario della logica successione dei fatti storici, quanto se si presentino come frutto della meditazione sulla natura della civiltà nostra.

Per non fuorviare la Nazione che risorge noi dobbiamo mostrarle quale la civiltà novella deve farsi da noi. Dobbiamo pensare la logica della storia nel rinnovamento italiano per non sragionare coi fatti; e dobbiamo pensare l'azione nostra, perchè la nazionale rigenerazione e la civiltà novella sieno quali vorremmo che fossero e quali dovrebbero essere.

Allorquando una civiltà non procede per moto spontaneo, nella sua fresca originalità, ma è frutto della riflessione, non può a meno di pensare sè stessa; e noi vedremo di certo, come vediamo di già, sotto forme diverse, sotto diversi aspetti, rinnovarsi gli studii diretti a guidare i progressi della

novella civiltà. L'umanità intera è giunta ormai a quel grado del suo progressivo incivilimento da dover meditare di continuo i suoi progressi. La stessa parola progresso, che esterna la sostanza e la coscienza della cosa, mostra che l'umano incivilimento è giunto a quello stadio, che gli è forza di meditare se stesso, per guidarsi nella sua via. La storia universale, com'è generalmente studiata oggidì, e tutte le storie parziali delle religioni, delle scienze, delle letterature, in cui suolsi considerare la serie dei loro progressi e l'idea che li rannoda, sono prova della generalità di tale concetto.

Ma noi Italiani abbiamo ragioni particolari di seguirlo. Noi siamo costretti a meditare la nostra condizione, e la civiltà novella, perchè usciamo da un lungo periodo di decadenza per entrare in una via nuova. La nostra civiltà non è nè la originaria spontanea, nè la tradizionale che seguita sè stessa per certe vie determinate; è una civiltà che vuole rinnovarsi e che deve quindi seguire certi intendimenti e propositi.

Il nostro non è che un principio di meditazione sopra un tema vastissimo; ma come

principio potrebbe, se si appone al vero, e se per vero si tiene, avere la ventura di indicare la via per le indagini e per gli studii più pratici da farsi nell'opera del rinnovamento nazionale italiano. Oggidì il pensiero individuale, per collocarsi a luogo nell'ambiente comune a tutta la nazione, per uscire a tempo e divenire efficace, non può a meno di assumere le forme svelte dell'improvviso e del giornalismo. Un libro che si mediti troppo a lungo e che concepito una volta resti gran tempo prima di venire alla luce, può diventar inutile, poichè uscendo dal gabinetto dello scrittore dopo esservi rimasto a lungo a rimpulizzirsi, correrebbe pericolo di trovare già in piazza le idee ch'esso vorrebbe porre in circolazione. I concepimenti contemporanei sono per così dire aerei e prodotti da istantanei incontri; poichè le idee di molti diffuse colla stampa in tutti i paesi, in tutte le lingue, s'incontrano volando e ne generano di nuove. L'arte in questo ci perde, come ci perde il pensiero filosofico sotto all'aspetto delle deduzioni le più complete dei principii; ma il progresso della civiltà ci guadagna. Allorquando le

idee appena generate in una mente volano via e s'incontrano con altre e tornano con maggiore e migliore compagnia, il pensiero individuale raddoppia di efficacia diventando pensiero di molti. Lo scrittore non fa più soliloquii, ma conversa con molti che rispondono, e si forma così un'opinione pubblica illuminata, che si modifica progredendo sempre. In questa forma della civiltà c'è il vero progresso continuato.

Noi che abbiamo fatto sempre professione di giornalisti, siamo necessariamente astretti a questa forma; ma pur troppo lo saremo nella parte difettosa più che nella buona. Ad ogni modo diamo quello che possiamo dare; diamo cioè una serie di articoli che escono da un concetto unico, ma che non formano un'opera. Essi sono appena il primo sbozzo di un'opera che non si farà, perchè il tempo, c'incalza ed oramai ne resta poco anche per questo. Alle volte però il solo titolo di un libro, od il primo concetto di esso, vale un libro, se giunge a far sì che molti ci pensino sopra. Noi avremmo questa ambizione e questa speranza, e nulla più.

CAPITOLO PRIMO

La spontaneità e la riflessione nell' incivilimento

Cercate le diverse civiltà dei popoli, che maggiore traccia lasciarono di sè nell' incivilimento umano, e vedrete che furono originate laddove per le felici circostanze di suolo e di clima e di geografica posizione un popolo di buona stirpe, stimolato più che impedito dai vicini, potè venire svolgendo naturalmente in una vita di moto continuo le sue doti migliori. Sia pure che questo popolo abbia importato d' altronde i germi primi di questa civiltà sua propria, od abbia anche dal contatto con altri popoli più civili appreso parte di quello che venne a sè connaturando, od anche che la sua civiltà sia come stelo rigermogliato da vecchia radice rimasta su quel suolo; ma c' è sempre nella

giovanile vigoria di cui egli è dotato una spontaneità di vita, un moto naturalmente progressivo e per la celerità sua quasi inconscio di sè stesso, sicchè la riflessione non ci entra per nulla in questa civiltà, alla quale potremmo, relativamente, dare titolo di primitiva.

Tutto ciò che voi scorgete in questa civiltà particolare de' popoli meglio dotati ch' ebbero la fortuna di trovarsi in un ottimo ambiente, è giovanile, è originale, è spontaneo, è come il prodotto rigoglioso d' un suolo fecondo, dove la natura gettò qualche buon seme, che si svolse e crebbe senza alcuna arte, senza alcuna coltivazione. C' è dovunque un' esuberanza di vita, un rigoglio di vegetazione, una ricchezza di fiori e di di frutta, che vi fa meraviglia, e vi fa esclamare: ecco il luogo dove io vorrei essere nato ed avere vissuto, per godere di tanta bellezza, di tanta abbondanza!

Ogni cosa quivi porta il carattere della spontaneità, vi sembra naturale e non potere esistere altrimenti; le opere della umana civiltà in quel popolo manifestate vi sembrano tutt' uno colla natura circostante ed un pro-

dotto di essa: tanto risalta l'armonia tra ciò che appartiene all'uomo con ciò che viene dalla natura! Quella civiltà che si svolge naturalmente da sè vi sembra fatale e non potér essere stata da sè stessa diversa; ma altrettanto fatale voi trovate la decadenza di questa civiltà, e se vedete in un certo tempo della storia di questo popolo tutto degenerare, tutto decadere, tutto andare in isfacelo e rovina, vi sembra di assistere alla vecchiaja, alla decrepitezza, alla morte di un individuo, che deve perire perchè ha vissuto, perchè ha compiuto il corso fatale di sua esistenza, la quale non può prolungarsi al di là di certi limiti. Voi vedete che quella decadenza nulla l'arresta, che quel popolo discende sulla china, per quanto taluno si sforzi d'arrestarvelo. Nè i profeti d'Israello, nè i filosofi di Grecia, nè gli oratori ed i satirici di Roma, nè i predicatori e politici di Firenze e di Venezia possono trattenere quel corso fatale all'ingiù. Dovete ammirare la stessa caduta di que' popoli civili. Le rovine che que' popoli lasciano dietro sè sono così grandi, così sublimi, che in esse vi sembra di scorgere ancora più vita che

non nell'opera di altre contemporanee civiltà, le quali vengono a rovistare in que' sepolcri ed a nutrirsi degli avanzi lasciati da civiltà perite: ma pure sentite di trovarvi in una necropoli, dove non c'è altro di vivo che l'avanzo d'un'arte sopravvissuta al popolo che la produsse, e le iscrizioni, la storia, che mostrano come una sì splendida civiltà nacque, crebbe, brillò, decadde e si estinse. Voi restate compreso da un senso di terrore dinanzi a quest'alta tragedia della morte d'una civiltà, e riflettete sopra voi medesimo, sopra quella civiltà alla quale appartenete. Pensate, che se perirono fatalmente quei popoli ch'erano così vivi, così robusti, così grandi, voi pure perirete, voi nazione moderna, che non tenete l'ultimo posto nel mondo. Dinanzi al terrore della morte, voi pure esclamate: *transeat a me calix iste!* Ma poi dite, che se è necessaria la vostra morte, perchè nascano altre vite più belle e più rigogliose, perchè l'umanità proceda nel suo corso: *fiat voluntas tua!* È una tragedia di cui voi siete spettatore e parte, e ve ne dolete in doppio modo: ma pure dovete sottostare al destino, al quale

non potete fare guerra, perchè è più forte di voi.

Voi avete riflettuto però; avete cercato di persuadervi, che la morte è degli individui, de' popoli forse in quanto nell' umanità figurano come individui, non della civiltà umana. Questa si oscura per poco, si ecclissa, ma progredisce sempre e ricomparisce più splendida di prima. Noi siamo da più di quegli Asiatici, di que' Greci, di que' Romani, di quegli Italiani antichi. Vi sentite da più, non già perchè in voi sia lo stesso vigore, la stessa forza spontanea, la potente virtù generativa di que' popoli, ma perchè, nutriti degli avanzi delle loro civiltà, voi sapete vivere e produrre anche nella vostra debolezza. La nostra non è una civiltà spontanea e naturale; è una civiltà riflessiva e dell' arte. Non è più la natura che largisce i suoi frutti senza chiedere la coltivazione di alcuno; è la mano dell' agricoltore che, rubati alla natura coll' osservazione i suoi segreti, suda sulle zolle sfruttate e ridà ad esse una fertilità artificiale, che pure produce la vita e la civiltà. Ed è forse una vita più durevole, una civiltà che non decade, perchè

conosce l'arte di vivere, di nutrirsi degli avanzi delle civiltà antiche, delle tradizioni sue proprie, dei prodotti importati delle altrui civiltà. C'è una decadenza, ma questa decadenza non è che relativa, ed apparisce vieppiù per i progressi altrui; ma da questi medesimi progressi è impedita di procedere fino alla fine.

Si riflette, che un rinascimento, un rinnovamento è possibile, e che si opera in realtà colla riflessione. Gli stessi popoli ch'erano decaduti e che per un certo tempo discendevano fatalmente sulla china e non sentivano la forza di rialzarsi, riflettono sulla propria decadenza, la combattono con proposito di vincerla, riacquistano la coscienza della vita propria, vogliono vivere, e per vivere cominciano dall' imparare a morire. Ci sono uomini che studiano, che lavorano per questo, che danno le loro sostanze, le loro fatiche, il loro sangue, sè stessi ed i loro figli, affinchè la nazione viva; e la nazione rivive davanti allo sforzo di molti, davanti alla virtù d'un popolo intero.

La civiltà rinasce col popolo, ma questa civiltà non è la spontanea, originale, naturale,

esuberante de' popoli giovani e vigorosi; è la civiltà riflessiva, conscia di sè medesima, che educa e rifà sè stessa colle tradizioni, collo scambio, collo studio e col lavoro diretti a formarsi una nuova natura, una natura che non domina l' uomo, ma è padroneggiata da lui, è la civiltà vera, perchè ricrea di continuo sè stessa, e non teme più la morte, dacchè gl'individui vivono nella nazione e per la nazione.

Questa civiltà novella, che s' innesta su di un tronco già vecchio, ha caratteri particolari, diversi da quelli delle civiltà spontanee che la precedettero; poichè essa pensa sè medesima e comincia dallo studiare l' arte di rinnovarsi e di porsi in tali condizioni di vita, che il rinnovamento sia continuo, e vede che è un' intera educazione da rifarsi. È sotto a tale aspetto, che noi dobbiamo considerare la civiltà novella in Italia.

CAPITOLO SECONDO.

L'educazione nazionale

La civiltà riflessiva, la civiltà rinnovellata è opera di una continua educazione. C'è un'educazione naturale, che viene agli individui ed ai popoli dalle cose e dai fatti. Uno si educa perchè vive e vivendo fa esperienza di molte cose da sè stesso. Ciò accade d'un popolo come d'un individuo; ma c'è un'educazione meditata, la quale deve farsi per un popolo allo stesso modo che si fa da un individuo. Questa è il risultato di esperienze altrui, di studii ed osservazioni proprie, di propositi nuovi in relazione alle condizioni nuove. Come c'è una educazione individuale, così ci deve essere una educazione nazionale. L'individuo educato prima dagli altri, si fà poscia la sua educazione meditando sopra sè

medesimo e su tutto quello che lo circonda. Così una nazione, quando pensa sè stessa e la propria civiltà, deve meditatamente educarsi da sè.

L'Italia deve procedere meditatamente alla propria educazione, considerando sè medesima quale una nazione ch'era decaduta dalla sua prima civiltà spontanea e che ora si rialza, vecchia che si rinnova, disunita che si unisce, arretrata che piglia l'abbrivo per un nuovo slancio ed un nuovo corso, rammollita ed infiacchita che si rafforza e si rinvigorisce, artificiata che torna alla natura.

Non potrà a meno l'Italia di considerare le cause per le quali era decaduta, e di cercare di rialzarsi per le vie contrarie; non di fare ogni cosa per isvecchiarsi, per mettersi a nuovo, affinchè il suo rinnovamento non sia più apparente che reale, il suo risorgimento più momentaneo che durevole; non di cercare tutti i modi per i quali le varietà si armonizzino nell'unità, e di svolgere tutte le conseguenze di questa unità senza togliere i vantaggi della varietà, che contiene in sè stessa il principio e la causa di un rinnovamento continuo; non di studiare

tutte quelle cose nelle quali la nazione è addietro dalle altre per procurare di raggiungerle con un passo accelerato e di sopravanzarle in qualche cosa, dovendo nenessariamente stare loro addietro in qualche altra; non di correggere colla ginnastica fisica, intellettuale e della volontà i costumi, le abitudini della vita, ogni infiacchimento, debolezza e viziatura; non di togliere di mezzo tutto ciò ch'è artifiziato, di assecchito, di morto, per restaurare nella sua integrità la natura umana e riavvicinare la società rinnovellata alla natura, dalla quale allontanandosi si finì col non comprenderla, col non gustarla.

L'educazione nazionale deve insomma mirare al rinnovamento completo della nazione. Il rinnovamento individuale ognuno deve operarlo colla educazione di sè stesso in armonia ai grandi scopi della rinnovellata civiltà nazionale, e coll'educazione di quelli sui quali può esercitare una diretta influenza; il rinnovamento della nazione si opera, se tutti abbiamo il proposito di rinnovarla mediante le istituzioni d'ogni genere che agiscano, direttamente od indirettamente, sull'intiera na-

zione, istituzioni educative generali che operino su tutto il popolo, esercizii, divertimenti, associazioni di previdenza, economiche, industriali, commerciali, scientifiche, letterarie e d' ogni altra maniera che abbiano qualche effetto sulle idee, sui costumi, sulla attività, sulla vita dell' intero popolo.

Allorquando si conosce quello che occorre al paese ed alla nazione per mettersi sulla via d' una nuova civiltà, per isvecchiarsi, per rinnovarsi e rinvigorirsi, si può dirigere a questo scopo ogni cosa, e di certo l' opera incominciata bene progredisce ogni giorno, finchè si può dire procede da sè. Addiviene come dell' agricoltore diligente, il quale avendo trovato un terréno sfruttato, studia prima di tutto di rendergli la fertilità, e poscia vi adopera un sistema di agricoltura migliorante, sicchè tale fertilità possa mano mano accrescersi, non mai diminuirsi. La prima é opera di meditata restaurazione; la seconda di manutenzione con graduato miglioramento, quel miglioramento che proviene dalla natura stessa, allorquando noi l' abbiamo saputa costringere a lavorare per nostro conto ed a modo nostro. Nel nostro campo noi dobbiamo con arte e

studio e lavoro costringere tutti gli agenti naturali a lavorare per noi; nella nazione noi dobbiamo adoperarci a svolgere tutte le buone qualità e facoltà naturali ch' essa ancora possiede, non lasciandone nessuna inattiva, ma tutte accrescendole col movimento.

Trovati il punto di partenza e di mira per l'educazione nazionale alla civiltà novella, si tratta di dividersi il lavoro, e di operare tutti chi in una cosa e chi nell' altra. Ecco perchè giova distinguere i caratteri della civiltà novella in Italia. Ed intanto di questi caratteri ci apparisce subito il principale; ed è appunto la educazione meditata e costante di noi medesimi.

CAPITOLO TERZO.

Ideale d'un popolo spontaneamente civile

Palestina, Grecia.

Lasciando stare quelle civiltà primeve ed antichissime, le cui traccie noi riconosciamo ora e studiamo negli avanzi dell'età della pietra e del bronzo, o nelle lingue morte, in cui si palesa la generazione delle viventi; non considerando nemmeno quelle civiltà che pajono avere avuto una vita a parte e parallela alla nostra, anzichè convergente, come la cinese, nè quelle che distaccandosi forse dallo stesso ceppo corsero per diversa via e si arrestarono in attesa di nuovi contatti, senza dei quali non avrebbero trovato in sè medesime la forza di un rinnovamento, come l'indiana; non fermandoci neppure su quelle che derivando dalle asiatiche primitive ebbero, prima di sparire, grande influenza sulle

europee relativamente moderne, come l'assira, la persiana, l'egiziana, la fenicia, vediamo alquanto più presso a noi quelle civiltà che si possono dire parte della nostra e che offrono in sè, più o meno, degli esempi, che si accostano all'ideale d'un popolo spontaneamente civile.

Per accostarvi a questo ideale, voi dovete trovare sempre un paese, le cui condizioni naturali, favorevoli per suolo, per clima, per posizione, siano campo appropriato allo svolgersi d'un popolo, ed un popolo che porti seco, nella natura sua, i germi d'una civiltà ed incontri circostanze appropriate per isvolgerli.

Noi potremmo considerare tutto questo e trovarlo in un certo grado nella Palestina, in Grecia, in Roma, nell'Italia del Medio Evo, in alcune delle Nazioni moderne; poichè in tutte le civiltà de' popoli a cui accenniamo, e che entrano a formar parte della nostra, c'è qualcosa di spontaneo, e talora in tal grado da accostarsi ad un ideale.

Nella civiltà ebraica noi troviamo certi caratteri particolari, che sono quasi il termine di passaggio tra le civiltà asiatiche primeve

e le antiche europee, dalle quali noi stessi originiamo.

Noi vediamo negli Ebrei un popolo vagante che cerca e trova un asilo nell'Egitto, dove può posarsi su di un suolo non suo, assoggettandosi al lavoro servile, ma che poi, cresciuto ed intollerante della servitù, sa sottrarsi ad una dipendenza degradante, si rifà nelle faticose peregrinazioni del deserto, intramezzate da combattimenti con altri popoli, ed opponendo l'unità del suo Dio nazionale al politeismo degli Egiziani e de' Cananei, una legge all'arbitrio de' re, si conquista una patria nella Palestina e vi si asside da padrone. La Palestina, così varia in sè stessa, così isolata dalle nazioni possenti, ma pure punto di attrazione ad esse, perchè si distende tra i deserti ed il mare ed è quasi ponte tra l'Asia, l'Africa e l'Europa, si presta molto bene ad una civiltà fondata sul monoteismo, sulla famiglia, su di un federalismo teocratico e conservatore. Voi vedete quivi la religione immedesimata colla legge, colla vita sociale, l'unità nazionale colla autonomia delle tribù, la severa disciplina della teocrazia colle libere ispirazioni

individuali. Vedete una piccola nazione che oppone le più vive resistenze alle maggiori e più potenti, si piega e rimane la stessa, torna ad essere vagante per tutto il mondo e porta dall'Asia in Europa i caratteri permanenti della sua vecchia civiltà, e mentre serve da per tutto comanda, e genera in sè stessa le altre religioni monoteistiche che si distendono per tutto il mondo. C'è nella nazione israelitica tuttora, anche privata delle sue sedi, alle quali torna col pensiero come ad una terra promessa e sua propria, anche tornata a vagare per tutto il mondo, qualcosa dei caratteri permanenti delle civiltà asiatiche, le quali sono giunte fino ad un certo punto, e poscia non progrediscono, sebbene abbiano in sè medesime una grande potenza conservativa; ma nel tempo medesimo trovate in essa un cosmopolitismo, che la fa adattarsi ai costumi ed alle civiltà di tutti i popoli, decadendo, risorgendo e progredendo con essi. Non hanno più gl'Israeliti una civiltà propria, perchè della terra che loro apparteneva non posseggono che la reminiscenza; ma tale reminiscenza è tenace, è potente, perchè l'idea nazionale antica sussiste colla religione. Essi

accettano tutte le civiltà, camminano paralleli ad esse; ma l'antica civiltà spontanea, che univa le dodici tribù attorno al tempio, non esiste più. L'Israelita non pensa a rifarsi una civiltà per riflessione; accetta l'altrui come sua propria. Pure invoca il progresso per ottenere l'equità e per guadagnare e farsi della sua ricchezza una potenza. E nell'ottenere equità e nel guadagnare potenza questo popolo disperso ci riesce per forza di volontà; sicchè, dopo avere dato un esempio d'una civiltà spontanea sua propria, può anche porgere una lezione del modo con cui fra mille ostacoli pure i popoli possono rifarsi per forza della volontà propria.

L'ideale d'un popolo civile spontaneamente noi lo possiamo trovare piuttosto nella Grecia. Senza discutere delle origini, o di ciò che i Greci possono avere portato d'altronde, o preso da altre civiltà, noi troviamo nella storia poetica di questo popolo abbastanza per vedere come in felici condizioni naturali la sua civiltà spontaneamente si formasse.

In un clima de' più temperati e più felici, in una postura delle più fortunate per

divenire sede d'un popolo, la Grecia offre colle sue isole, colle sue penisole, colle sue insenature, co' suoi piani alti e bassi, co' suoi monti, co' suoi colli, col suo territorio in mille guise frastagliato una tale varietà di suolo che mai la maggiore, una tale configurazione, che si può dire compendii in sè tutti gli accidenti di natura. Qui non c'è l'uniformità di carattere, che rende sempre uguali a sè stesse certe popolazioni dell'Asia e dell'Africa; ma un complesso così vario nella sua unità, che deve per così dire generare nel popolo che abita questo paese il moto che in lui apparisce. Qui la mobile fantasia trova di che riccamente nutrirsi per prendere tutte le forme poetiche; qui le bellezze naturali abbondano tanto da creare il culto delle arti come qualcosa di naturale anch'esso; qui la vita diventa una agitazione continua, perchè in quelle valli, su que' colli, in quei seni di mare, in quel labirinto di isole, tutto si agita, tutto si muove, tutto varia. Gli Elleni, o sieno una stirpe sola, od una formazione di stirpi sovrapposte le une alle altre, pigliano carattere da tutte queste varietà, e sorgono e crescono come una nazione

composta di tante piccole nazioni. La posizione marittima li fa proprii allo scambio, ricevendo dagli altri e dando del loro agli altri popoli. Sono per essi le ardite ed avventurose spedizioni marittime, le espansioni, le colonie; sicchè la Grecia si estende in Italia, nell'Asia Minore, nell' Egitto, sulle coste tutte del Mediterraneo, e riprende dalle colonie una parte della sua vita e la scambia con esse. La religione assume la stessa poetica varietà di questo paese e di questo popolo di fantasia mobilissima, e diventa culto del bello, riflesso della poesia connaturata al popolo. La poesia e l' arte prendono quivi tutte le forme, s'immedesimano colla storia, colle leggi, colla vita civile, colla eloquenza, colla filosofia; sicchè restano alle civiltà future le opere sue come i più sublimi esemplari di ciò che può produrre, di spontaneo, di naturale, di sublime la natura umana la più riccamente dotata. Quelle opere sono tali, che nessuna di altri popoli le supera nel loro complesso, ed ognuno si troverebbe contento di potersi avvicinare ad esse. Noi vediamo poscia, od imitazioni, che seguono da lungi que' grandi

esemplari, od originali che non li raggiungono mai. Ma se ci restano i documenti ed i monumenti di questa civiltà spontanea ed esemplare, ch'è divenuta parte sostanziale della civiltà di tutto il mondo, giunta al suo apice, anche questa civiltà decade. È forse fortuna per la Grecia, che un'altra civiltà spontanea, la latina, compenetri in sè stessa la greca e se ne abbellisca, e le dia i proprii caratteri di maggiore robustezza ed universalità, senza di che la sua decadenza sarebbe stata forse più rapida. La Grecia, assunta da Roma come sua maestra e per essa portata davanti a tutto il mondo civile, prolunga la propria esistenza subordinata, mentre senza di ciò sarebbe più al basso caduta.

Ora, perchè un popolo decade, od una civiltà torna addietro? Perchè la spontaneità crea, ma non conserva. Ciò che viene da sè senza coltivazione può durare molto, ma non dura sempre, e per vetustà decade. Bisogna che si ricrei e si mantenga colla riflessione e coll'arte meditata ciò che la natura ha spontaneamente prodotto.

Quanto più lo si considera, quanto più lo

si raffronta con altri, noi abbiamo nella Grecia un' ideale finora insuperato, e per l' età avanzata del mondo ch' è già noto, si può dire anche insuperabile. di un popolo spontaneamente civile. Eppure, in tanta perfezione, c' è qualcosa di incompleto, qualcosa che si desidera. Noi, davanti alla fatale decadenza della civiltà greca dobbiamo cercare un' ideale di un popolo civile per riflessione, vedere se è possibile, per porci questo ideale davanti e procurare di avvicinarglisi.

Ma prima vogliamo considerare altri esempi a noi più vicini di questa civiltà spontanea; e segnatamente la civiltà latina e l' italica.

CAPITOLO QUARTO

Ideale d'un popolo spontaneamente civile

Roma, Italia del medio evo,
nazioni moderne.

L'Italia, la quale sotto a molti aspetti ha condizioni naturali corrispondenti a quelle della Grecia, sotto ad altri ancora migliori, non potea mancare d'una civiltà spontanea, e la civiltà latina difatti, se non raggiunse la greca come ideale della spontaneità, la superò per il suo carattere di unità e di universalità e segnatamente per la scienza del diritto germinata grado grado dalla città attorno a cui si venne svolgendo.

Il clima ed il suolo in Italia sono in parte poco meno favorevoli che in Grecia, in parte uguali o superiori. La varietà nella parte continentale è forse maggiore, sebbene

sia minore nelle isole. La geografia fisica dell'Italia, mantenendo una grande varietà, dà a questo paese il carattere di una grande unità. La grande valle del Po, tra le Alpi e gli Appennini, costituisce uno dei grandi compartimenti di questa unità, meno felice per il clima, ma più per il suolo. Questa valle è il naturale passaggio dall'Europa continentale ad un paese più privilegiato. L'Italia peninsulare, co' suoi due versanti degli Appennini, co' suoi altipiani, colle sue fertili vallate è per così dire un'altra Grecia. Le sue grandi isole, tra le quali primeggia la Sicilia, vengono a compiere un tutto che non invidia alcun altro paese. La collocazione dell'Italia e delle sue isole, in mezzo al Mediterraneo, ed in prospetto di tanti altri paesi de' migliori, è ancora più felice. La civiltà italiana poteva essere da altre civiltà preceduta; ma doveva necessariamente primeggiare, una volta che le avesse raggiunte. Prima di Roma noi abbiamo avuto sul suolo italiano e Greci, ed Etruschi, e Siculi, e Veneti, e Galli, e Liguri ed altri popoli, che svolsero la loro civiltà particolare nelle varie sue parti; ma allorquando sorse Roma e

crebbe colla conquista, per la singolare vigoria della razza latina, questa nuova civiltà andò appropriandosi tutto quello ch'era opera delle altre civiltà spontanee italiche, della civiltà greca, e di gran parte del mondo. La civiltà latina poi, se aveva una forza assorbente, esercitata mediante la conquista, ne aveva pure una diffusiva, la quale si esercitava colla sua lingua e coll'accomunare alle genti soggette il suo diritto.

Ma se questa civiltà della conquista fu la maggiore tra quelle aventi un carattere simile, era pure essa condannata a perire, subito che ai Romani mancò la forza del conquistare. Suonò per Roma l'ora della decadenza; perchè essa non soltanto assorbiva tutto nella sua unità, ma distruggeva anche molte altre civiltà spontanee dei popoli conquistati. Questi popoli non rimanevano più nè quello che erano prima, nè perfettamente si assimilavano al popolo conquistatore; nè avevano più la propria, nè abbastanza contribuivano alla civiltà latina, perchè il movimento spontaneo continuasse. Allorquando mancò l'interna vigoria ad un così gran corpo com'era l'Impero Romano, e con essa

la forza espansiva, l'unità prodotta colla conquista nocque a sè stessa e la decadenza fu rapida. Allora la barbarica invasione diventa fatale; ed il popolo conquistatore viene conquistato.

La civiltà però aveva talmente fissato le sue sedi nel mondo latino, attorno all'Italia ed al Mediterraneo, che le genti barbare vennero per così dire a pascersi degli avvanzi di questa civiltà caduta in rovina.

Sebbene spontanea anch'essa, la civiltà latina si era però più nutrita delle civiltà altrui, assimilandosele; ma ora le genti barbare divorano senza bene digerire ed esse distruggono molto più che non prendono per sè, sicchè pare che ogni civiltà si ecclissi. Sulla grande unità del mondo latino s'era però innestato un principio innovatore, quello della fratellanza di tutti gli uomini. Le conquiste continuavano, e non erano più di popoli civili; ma questi barbari stessi accoglievano in sè un germe che doveva dare alle civiltà novelle e spontanee nascenti da tante rovine, un altro carattere. I fratelli si potevano combattere ed assoggettare, ed anche stringere nelle catene della servitù; ma

poi tra vincitori e vinti si stringevano nuovi legami, giacchè la forza stessa si trovava talora vinta dal maggiore sapere. Il lievito della antica civiltà rimase e produsse una civiltà novella, che in Italia fu più precoce che altrove ed ebbe caratteri particolari.

Negli altri paesi d' Europa, i quali partecipavano chi più chi meno ad alcuni dei vantaggi dell' Italia, l' elemento barbarico invasore fu prevalente; e se in essi la civiltà fu più tarda e meno spontanea, più acquisita, la unità nazionale fu più pronta a costituirsi.

In Italia però, sia perchè le tradizioni della civiltà antica vi erano più copiose e l' elemento latino vi era rimasto più intatto, sia perchè questo era quel medesimo suolo, il quale ed avea avuto civiltà spontanea, ed era divenuto il centro della civiltà del mondo; in Italia rifiorì assai presto una civiltà novella, con caratteri suoi proprii, una civiltà tale da non invidiare le antiche, da poter alimentare le civiltà altrui, sebbene dipendente spesso da altre nazioni, indipendenti, e da sopravvivere alla stessa decadenza politica degli Italiani.

Con questa civiltà si erano identificati il principio cristiano e quello della nobiltà del lavoro e della fratellanza degli artigiani; e tali principii si trovano accompagnare costantemente la civiltà dei nostri Comuni, nei costumi, nelle leggi, negli ordini politici, nelle opere dell' arte e della nascente letteratura. È un incivilimento spontaneo anche questo, che si distingue affatto dall' antico, sebbene la sapienza antica sia studiata come una autorità da seguirsi. Tutto si corrisponde anche nella produzione di questa civiltà. I gonfaloni delle arti, colle immagini de' santi protettori, vanno tanto nelle feste popolari, come nelle processioni religiose, come nelle battaglie, si schierano sulle piazze, nei palazzi del Comune e nelle sale de' Consigli e nei Duomi, che sono anch' essi sovente tramutati in Basiliche per le assemblee popolari. L' architettura, la scultura, la pittura, la musica, la poesia, servono sempre a questa idea. Le città italiane accolgono un popolo di industrianti, mercatanti e navigatori; i quali praticano i più lontani paesi, ne traggono ricchezza e vi portano civiltà e vi si espandono colle loro colonie.

Fino allora lo studio dell' antico non nuoce punto alla spontaneità ed originalità di questa civiltà novella; e soltanto più tardi, allorquando cioè si perde la libertà, il clero si corrompe, ed il convento e la corte anneghittiscono questo popolo operoso, si studia l' antico per imitarlo, e la letteratura di popolare diventa accademica, tutto si svia dal cammino di prima e la civiltà Italica, perdendo i suoi caratteri, entra nel periodo di una fatale decadenza.

Ma intanto il principio della civiltà novella, quello della fratellanza degli uomini e quello della nobiltà del lavoro, è penetrato nella società europea; e le altre nazioni lo accolgono come l' Italia. Ognuna di queste nazioni lo apprende dall' Italia, se lo appropria, e lo fa più o meno rifiorire, e le nazioni moderne vincono tutte più o meno l' italiana su questa nuova via. Ma se l' Italia decade d' assai ed arresta il suo incivilimento, non muore. Si ripetono anche fra le nazioni cristiane le conquiste; ma queste non vengono spinte sì in là, che si ammetta fino la distruzione. Si vuole avere un predominio e si assoggetta altri ad una dipendenza, e non più.

La forza dell' espansività ch' era propria delle Repubbliche italiane la acquistano più o meno le altre nazioni europee; ma è pure stata sempre l' Italia che ha preceduto le altre nazioni nelle arti e nelle industrie. È Colombo che apre la via del nuovo mondo alle nazioni marittime e colonizzatrici; è Galileo che apre il mondo delle nuove scoperte mediante la fisica sperimentale; sono Machiavello e Vico che iniziano la filosofia della storia. È quanto dire che nella stessa sua decadenza come nazione, nello stesso arrestarsi del suo incivilimento spontaneo, l' Italia produce delle individualità potenti, le quali cominciano la nuova èra della civiltà per riflessione. Questa èra, preparata in Italia, prende un carattere generale nella rivoluzione francese, che porta un rimescolamento di pópoli, ed un progresso comune verso una civiltà federativa novella.

La spontaneità primitiva non si trova più in nessun luogo. Tutte le nazioni europee sono relativamente vecchie, sebbene alcune lo sieno più delle altre. Tutte devono riflettere al modo di progredire, sebbene tutte non sieno decadute, ma piuttosto si trovino

nel bel mezzo d'un progresso continuato. Quando si dice progresso, non si indica con questa parola qualcosa che dipenda dal caso, o soltanto da un impulso ricevuto, al quale ciecamente si obbedisca; s' intende che si abbia coscienza del punto da cui si parte, dei mezzi che si hanno per progredire, e se non del punto al quale si può arrivare, di quello a cui si tende. Nessuna generazione è padrona dell' avvenire più lontano, e quindi non può crearlo da sè, poichè ognuna è giudice delle proprie azioni. Ma entro certi limiti noi prepariamo e creiamo l'avvenire, purchè restiamo sulla vera e buona via.

CAPITOLO QUINTO.

Ideale d' un popolo civile per riflessione.

Quando si cerca l' ideale d' un popolo *civile per riflessione*, si cerca ciò che questo popolo *dovrebbe essere* valutando le sue condizioni; cioè il territorio da esso abitato, lui stesso e tutto quello che lo circonda e può avere diretta od indiretta influenza su di lui.

La civiltà vera non può essere un contrasto colla natura, ma deve essere un' armonia della società umana colla natura, o di una particolare società colla natura quale si presenta nell' ambiente in cui questa società si trova. La riflessione ci deve condurre a trovare questa armonia colla natura; poichè, contraddicendo ad essa, una società decade fatalmente e lascia dietro di sè rovine e cadaveri in dissoluzione. L' uomo così detto

della natura, l' uomo selvaggio, non è l' uomo della società civile; poichè egli è parte inconscia della natura, la quale domina lui. L' uomo civile invece domina la natura, ma non già col contrastare ad essa, bensì migliorandola coll' arte in armonia a sè medesimo.

La natura è come un generoso cavallo, che si lascia porre il freno e si fa guidare, se è bene nutrito e diretto ed assecondato nei nobili suoi slanci; ma che si degrada e non serve più all' uomo, se lo si maltratta, lo si avvilisce, lo s' impigrisce. Il cavallo vi servirà tanto più quanto più farete che si senta libero, quanto più saprete giovarvi de' suoi impeti, de' suoi istinti.

L' armonia dell' uomo colla natura, di un popolo civile coll' ambiente nel quale si trova, è verità, è bellezza, e vita duratura. Se un popolo la perde, ei toglie a se stesso lo strumento della sua civiltà. Ciò non vuol dire, che l' uomo non abbia da tendere a migliorare l' ambiente in cui sortì l' esistenza, a completare ciò che la natura presenta di manchevole in questo ambiente. Se così non si facesse, i popoli che sortirono ad abitare

paesi meno fortunati, o dovrebbero conquistare gli altrui, o rinunziare al meglio e starsene talora paghi di una civiltà meno avvanzata degli altri. Certo la civiltà spontanea attecchisce meno in questi ultimi paesi; ma la civiltà per riflessione sovente vince in essi la civiltà delle nazioni viventi in regioni migliori. Anzi una prova che siamo entrati nell'êra della civiltà riflessiva è anche questa, che certi popoli del nord dell' Europa superarono oggidì quelli del mezzogiorno.

Non c'è civiltà senza che un popolo si trovi in condizioni economiche buone: poichè non può progredire chi non istudia e non lavora e non ricava buon profitto dall'opera sua. Senza un certo grado di agiatezza, e se l' attività si deve tutta consumare a campar la vita, si resta sempre nel limbo della civiltà, non potendo mai salire.

Ora, le condizioni economiche buone, un popolo le ricava dalla natura circostante, da sè stesso e da ciò ch'è fuori. Ei deve ricavar partito da tutto ciò che la natura nel suo territorio gli offre per produrre durevolmente queste buone condizioni. Deve lavorare questo suolo, per cavarne la maggior quantità di

prodotti possibili, facendo lavorare per lui gli agenti naturali e non perdendo mai nulla della loro azione. Ei ricaverà le sue ricchezze dalle viscere della terra, dal suolo ch' ei coltiva, dalle acque che le scorrono alla superficie, e nell' interno, dal sole che lo scalda, dall' aria che lo ventila, dal mare che lo circonda, da ogni cosa, ma dilaterà il proprio dominio anche col commercio, colla navigazione, con tutto quello che può fare a proprio vantaggio fuori del suo territorio. Vedrà che possiede in sè medesimo attitudini e forze da sfruttare, e cercherà di accrescere le une e le altre coll' esercizio.

C' è adunque un concetto dell' economia nazionale da crearsi; e questo concetto deve sorgere per lo appunto dalla ricchezza territoriale, considerata in sè medesima, quale è e quale si può fare, dalla posizione relativa del proprio territorio, per cui si possano ricavare certe utilità fuori di esso e da altri, dalle attitudini dell' uomo, in sè stesso e relativamente agli altri, quale è e quale si può rendere colla educazione. Le tendenze della economia nazionale bene considerata devono adunque servire all' armonia d' un popolo

civile colla natura ed esserne il correttivo mediante l'azione dell'uomo. Adunque, se noi cercheremo di produrre un ideale di civiltà per riflessione, oltre allo studio della natura in generale, dovremo fare uno studio speciale delle condizioni naturali del nostro paese, e spingerci molto innanzi nelle ricerche; ma principalmente educheremo l'uomo italiano in armonia al nostro concetto della civiltà riflessiva.

Bisogna che noi siamo sani prima di tutto: poichè senza la salute nessun bene è possibile ad un individuo, nè ad un popolo. Per la salubrità adunque dobbiamo migliorare l'ambiente attorno a noi, procacciarci un buon nutrimento, usare moderazione nella vita, esercitare le forze fisiche con ogni utile ginnastica. La salute deve essere accompagnata dalla robustezza e dalla forza; poichè i popoli che non ne sono dotati non durano lungo tempo liberi.

La robustezza e la forza non sono da calcolarsi soltanto per sè stesse, perchè accrescono il valore individuale, ma anche perchè aggiungono ad un popolo come ad un individuo sicurezza, padronanza di sè, co-

raggio, carattere, potenza morale ed intellettuale unitamente alla fisica, spirito intraprendente, virtù generativa, che è incremento continuo di potenza collettiva. I popoli che si rammolliscono nei costumi e diventano fiacchi, si adattano alla servitù e sovente perdono anche la loro indipendenza, e quindi non possono essere liberi. Essi decadono naturalmente e si diminuiscono grado grado fino a spegnersi totalmente. E Greci e Romani ed Italiani cominciarono il loro decadimento colla mollezza dei costumi. Le Nazioni, che meglio si esercitano sul mare, o nel lavoro, come p. e. quelle della razza anglo-sassone, trovano in sè la causa d'un continuo ringiovanimento, si moltiplicano in proporzioni maggiori, popolando il mondo trovano uno sfogo alle proprie industrie ed ai propri commerci. Quindi è che una Nazione che voglia godere tali vantaggi, che sono poi fattori di civiltà, deve procurare che i costumi, i divertimenti, le istituzioni popolari mantengano, o ricreino nel popolo la forza e la robustezza.

La moltiplicità dei bisogni artificiali è per un individuo e per un popolo cagione

di povertà e di decadenza; quindi il moderare i bisogni, ch'è parte della morale e del buon costume, è anche principio di civiltà e di accontentamento. La ricchezza è relativa; ed è più ricco, in parità di circostanze, uno che abbia meno bisogni, cosicchè abbia sempre un'agiatezza relativa, che lasci largo campo allo studio ed al progresso. Un popolo civile deve godere sempre una tale quantità di benessere materiale, che gli avanzi tempo e modo di godere i beni intellettuali. Un popolo che non vi partecipi largamente, ned è abbastanza civile, nè, essendolo relativamente, si mantiene, nè progredisce. Certe condizioni di agiatezza generale bisogna procacciarsele, perchè sono una condizione, senza della quale nè scienze, nè lettere, nè arti progrediscono, e quindi non c'è civiltà.

Ma quando tutto questo si ottenesse (ed è meno facile ottenerlo con un popolo già vecchio e decaduto, perchè bisogna reagire pensatamente contro quello che esiste) è necessaria condizione di durevole civiltà il mantenere il popolo già civile in continua agitazione e creazione e progresso verso il bene. Se un popolo, abbia raggiunto pure un

grado eminente di civiltà, si arresta e ristagna e non si agita di continuo, presto decade. Fermarsi non si può a lungo; ed ove non ci sia progresso ordinato e continuo, sottentra la decadenza. Deve quindi essere lo studio costante di progredire meditatamente; e non soltanto si deve progredire in sè medesimi, ma si deve esercitare una potenza diffusiva all' intorno. Non si tratta soltanto d' una civiltà nazionale, ma dell' umano incivilimento. Il popolo che maggiormente vi contribuisce è anche più sicuro di perpetuare la sua civiltà, e se facesse qualche momento di fermata, o di decadenza e regresso, può tanto più sperare di risorgere, quanto è maggiore la traccia ch' esso ha lasciato nella civiltà comune de' popoli. Anche le Nazioni hanno la loro nobiltà; e le vecchie razze incivilite oppongono una certa resistenza al decadimento. La loro riputazione le preserva dal cadere in fondo, e loro merita, colla simpatia altrui, sovente anche l' ajuto. Chi ha molto fatto per l' incivilimento generale, troverà negli stessi rimproveri di chi ammirando il suo passato gli rinfaccia il presente, un ajuto a risorgere.

Un popolo che vuole ricreare la sua civiltà, mantenerla, spingerla sulla via del progresso, studierà il suo passato, per far rivivere di quello ciò che sta ancora nell' ordine del progresso generale; studierà nel suo presente i buoni germi, per ajutare intanto lo sviluppo di questi; farà suoi tutti i progressi altrui e si gioverà di tutte le esperienze degli altri; si rintegrerà nella sua natura, e si formerà il proposito di una continua educazione di sè stesso con tutti i mezzi, cercando soprattutto di ringiovanirsi meditatamente, sopprimendo tutte le cause di decadenza e svolgendo tutti i germi di progresso.

Con ciò non si dice quello che può e deve essere un popolo di rinnovellata civiltà; ma come deve educarsi per poterla questa civiltà ottenere. In un popolo già civile, ma vecchio e decaduto, l' educazione deve avere lo scopo del rinnovamento; e questo è appunto il caso dell' Italia. Nè si deve dubitare che questo rinnovamento si possa operare, quando si abbia il fermo proposito di farlo. L' indipendenza, unità e libertà del nostro paese le dobbiamo appunto ad uno sforzo costante di due generazioni, le quali rag-

giunsero quello che vollero e per molte vie cercarono. La stessa volontà di rinnovare la nazione intera deve essere in tutti quelli che amano pensatamente la patria; poichè nulla avrebbe valso la vittoria ottenuta, se la nazione, ormai vecchia e sfruttata, fosse condannata ad una decadenza fatale, od anche ad un' inferiorità relativa e costante. Noi dobbiamo confidare, che continuando nello stesso sforzo di rinnovamento, le opere nostre saranno coronate di un esito felice, poichè il paese che fu più volte centro alla civiltà del mondo ha in sè medesimo le cause del rinnovamento, e si rinnoverà, se noi non pensiamo che in un pericolo di restaurazione ogni cosa vada da sè, come nella civiltà spontanea. Ora noi dobbiamo far convergere ogni nostra attività a questo scopo educativo e di rinnovamento, come altra volta abbiamo posto ogni studio nel preparare l' indipendenza ed unità della patria. La novella nostra civiltà sarà adunque ricreata col proposito di adoperarvici subito tutti a rifarla, considerando sempre che tutte le facoltà d' un popolo devono svolgersi armonicamente, se si vuole che essa sia la più completa possibile.

Le scienze, le lettere e le arti, identificate coll' intera vita d' un popolo civile ed operoso, sono parte essenziale del suo progresso; sono causa ed effetto ad un tempo. Noi dobbiamo intanto meditatamente adoperarle alla restaurazione della civiltà nazionale, certi che ne saranno il più bel frutto, allorquando ce ne saremo prima di tutto serviti alla nazionale educazione.

CAPITOLO SESTO

Il rinnovamento di sè medesimi.

Se il rinnovamento e l'educazione nazionale devono essere lo scopo meditato di noi tutti nell'iniziare la civiltà novella dell'Italia unita, indipendente e libera, ognuno deve cominciare dal rinnovamento di sè medesimo in ordine ad un tale scopo. Noi dobbiamo pensare insomma l'educazione di noi medesimi prima, e poscia di coloro che ne circondano. La libertà avrà la sua parte nell'educazione spontanea del popolo italiano, ma non basta. Noi dobbiamo reagire contro tre secoli di decadenza, che incatenano il popolo italiano al suo doloroso passato. Se il rimedio non è generale, se l'azione non è continua, non raggiunge pienamente il suo scopo. Ogni individuo quindi deve esercitare meditatamente un'azione in sè ed attorno a sè.

Ognuno ch'è capace di pensare il grande scopo del rinnovamento nazionale, comincierà dall'educare sè stesso. I più fortunati sono i più giovani, essendo in grado di modificare ancora in sè medesimi tutto il corso della loro vita. Un giovane può ancora colla ginnastica della volontà, del corpo e dell' intelletto, coll' esercizio, collo studio e col lavoro fare di sè medesimo l'uomo parco, robusto, operoso, intraprendente, dedito insomma a quel continuo movimento che rigenera gl'individui come i popoli. L' esempio suo agirà sui vicini, sui coetanei e su tutti quelli che li seguono. Così le abitudini d' un popolo si mutano poco a poco, e la generazione novella non somiglia più a quella di prima. Bisognerebbe che in questa età una parte della ginnastica consistesse negli esercizii militari, una parte in certi divertimenti restauratori, una parte nello stesso lavoro materiale, sia per poter più sicuramente andare incontro ad ogni caso della vita, sia per mostrare alle moltitudini, che il lavoro non è da sfuggirsi, e non è soltanto onorato, ma anche piacevole. Il lavoro di qualsiasi genere deve formare uno dei caratteri della civiltà

novella; e siccome per il lavoro noi risaliremo all'altezza dalla quale siamo discesi, così occorre che ci uguagli tutti nella più preziosa e più necessaria di tutte le nostre attitudini. Nè le persone agiate devono isfuggirlo affatto; poichè, quando il lavoro va unito agli studii scientifici, suole rendere di questi assai più facile la pratica applicazione alle industrie ed alle arti.

Nè siamo senza esempi, che uomini già adulti, ai quali si può domandare di continuar nel bene, e di dedicarsi soprattutto al lavoro intellettuale, ed a promuovere l'educazione altrui e le utili istituzioni, sappiano rinnovare sè stessi anche con esercizii siffatti. La rivoluzione del 1848-1849 e la guerra nazionale dal 1859 al 1866 condussero molti giovani di buone famiglie, ed altri non tanto giovani, a soffrire tutti i disagi delle campagne e sovente li costrinsero a vivere miseramente e fino a campare del lavoro materiale. Le fatiche sostenute dovrebbero cangiarsi in esercizio piacevole ed ordinato; e così verrebbero diminuendosi tra noi gli esempi dell'ozio che corrompe i popoli. Gli stessi uomini già avvanzati in età dovreb-

bero ricordarsi di que' bravi Greci, i quali, come Epaminonda, anche vecchi volevano imparare qualcosa. Questo vedere una nazione intera che va alla scuola ed all' officina, forma, se non altro, un tale ambiente di studio e di lavoro, che in essa tutto si viene ad uniformare ad un tipo desiderato per il rinnovamento nazionale.

Le donne poi, se anch' esse sanno riprendere questa attività di esercizii, di studii e di lavoro, miglioreranno sè stesse sotto al triplice aspetto fisico, morale ed intellettuale, ed avranno la massima influenza sul rinnovamento italiano.

Non in ogni condizione sociale questa educazione di sè medesimi è allo stesso grado possibile. Il ricco può farlo in una misura molto maggiore; e ne ha anche il maggiore bisogno. Il ricco che crede di avere fatto abbastanza consumando le sue rendite, ruba alla società, alle passate generazioni che gli accumularono le sue ricchezze, alla presente che ne attende alcun frutto, alle venture, alle quali ei deve trasmettere il capitale coi frutti. Chi ha ricchezza, ha anche un positivo dovere di occuparsi del miglioramento

sociale, perchè ha la potenza, più che altri, di farlo. Il capitale suo è parte del capitale sociale, e su di esso tutta la società ha un diritto. Colla ricchezza egli ha guadagnato l' agiatezza ed il tempo. Ei può istruirsi più degli altri e dedicare una maggior quantità di tempo al bene della società. Deve adunque educarsi per questo. Le scienze, le lettere, le arti, e le loro applicazioni al vantaggio sociale, al nazionale rinnovamento, il governo della cosa pubblica, le istituzioni del progresso da promuovere, il miglioramento delle condizioni economiche, morali ed intellettuali delle moltitudini, devono essere suo studio ed opera continua, cominciando dall' occuparsi prima di tutto di quelli che sono strumento della sua ricchezza, socii nell' industria, nella produzione che lo fa ricco. Egli adunque deve educarsi in ragione dei mezzi, dei doveri relativi e dei grandi scopi che può conseguire. Il ricco poi, per bastare a più cose, deve non isprecare la ricchezza in un lusso vizioso e corruttore, ma adoperarla in tutto ciò che può essere di utile e decoroso alla patria, e soprattutto

ora in quest' opera necessaria di educazione e rinnovamento nazionale.

C'è una classe relativamente agiata, ma che ha pure d'uopo di lavorare nelle diverse professioni, a mantenersi in una condizione favorevole, od a migliorarla, se non lo è di molto. Questa classe, che si trova tra lo stimolo del bisogno e le dolcezze del possesso, che dello studio e del lavoro deve fare la sua ricchezza, è pur quella che serve d'ordinario al progresso civile della società. Questo ceto medio è anche quello che più facilmente educa sè stesso; ma sono tanto maggiori i suoi doveri, quanto più dalla sua stessa condizione sociale è stato condotto ad apprenderli naturalmente. È questa una classe d'ordinario la più istruita ed abbastanza numerosa. Essa dunque può esercitare una grande influenza sul rinnovamento nazionale, se educa sè stessa a questo debito dell'età nostra. Trovandosi intermedia ai pochi ricchi ed ai molti poveri, dessa forma il mezzo di avvicinamento e di unione tra gli uni e gli altri; e può poi prendere l'iniziativa di molte istituzioni e guidarle ad iscopi pratici. A questa classe possiamo domandare

che faccia servire la professione, l' arte sua qualunque si sia al grande scopo nazionale. Ognuno deve meditare in che cosa quella ch' è da lui esercitata vi possa contribuire. Queste fila tese da varie parti, che convergono ad un punto, copriranno la nazione intera d' una rete, nella quale ogni cosa bella utile e buona si trovi.

I nostri vecchi, nella loro semplicità, ci chiamavano a meditare i doveri del nostro stato; ed era quella una sapiente parola. Nella società l' opera è divisa; e se ognuno fa la sua parte, il bene di tutti ne risulta necessariamente. Ora, chiamando tutti a questo esame di coscienza, ognuno troverà modo di contribuire al rinnovamento sociale anche colla sua professione.

Ci sono poi condizioni sociali, in cui il lavoro è una necessità costante. Ma nemmeno qui è impossibile la educazione di sè stessi in ordine al rinnovamento nazionale.

La sobrietà ed il risparmio sono le virtù del povero; il quale, approfittando di tutte le nuove istituzioni educative e di previdenza, della associazione, delle scuole che si aprono per tutte le età e per tutti i desiderosi di

istruirsi, potrà avvantaggiare la propria condizione sociale, guadagnare di più colla stessa fatica, partecipare alla vita intellettuale, sollevarsi d' un grado nella civiltà. Noi non avremo un popolo veramente civile, fino a tanto che il bisogno d' istruirsi non sia sentito dalle moltitudini. La forza, la robustezza, il lavoro produttivo sono condizioni necessarie per formare un popolo libero e civile; ma è certo che una nazione tanto più può, quanto più sa. Ora, cacciati da sè lontani l' intemperanza e l' ozio, che bastano a corrompere qualunque società, e l' invidia che non migliora nulla e peggiora tutto, l' operaio italiano non ha che da approfittare delle nuove istituzioni educative, economiche e sociali, che si fondano per le moltitudini, per educare sè stesso, e quindi tutta la nazione. Allorquando la moltitudine è educata, gli altri si educano da sè, per non rimanere negli ultimi gradi della società. Noi dobbiamo non soltanto moltiplicare le istituzioni, ma fare una propaganda persuasiva sulle moltitudini, perchè ne approfittino. Per questo è necessario dare solennità ad ogni cosa e promuovere per primi i sodalizii, la cui uti-

lità può essere meglio intesa, sicuri che dopo questi verranno più facilmente accettati anche gli altri.

CAPITOLO SETTIMO

Il rinnovamento nella famiglia.

Se vuolsi meditatamente rinnovare una società, sicchè la Nazione si avvii ad una nuova, splendida e duratura civiltà, l'educazione nuova deve incominciare dalla famiglia.

Come il Comune è l'elemento dello Stato, così la famiglia è l'elemento della società. Ogni virtù, ogni potenza d'una società si trova nella famiglia, come ogni corruzione, ogni degradamento di essa nella famiglia comincia. Nella famiglia sta l'origine dei costumi degni di un popolo libero, cioè morale, civile, cioè operoso, grande, cioè illuminato. Se si volesse ben vedere, si troverebbe che i popoli i quali primeggiano tuttodì nel mondo vanno distinti per i buoni costumi e per le virtù di famiglia; e pur

troppo la decadenza dell' Italia comincia colla rilassatezza dei costumi, e colla corruzione nella famiglia. Le Corti italiane succedute ai Governi de' Comuni, furono centro e fomite della corruzione de' costumi; tra le quali Corti quella de' papi soverchiò le altre nei tristissimi costumi, e non si accontentò di corrompere cogli esempi, ma lo fece con turpissimi scritti, che provarono la verità di quel detto: essere pessima la corruzione dell' ottimo. Le milizie mercenarie, tra per i vizii di quelle soldatesche, tra perchè la stessa istituzione, che accresceva il numero de' falsi celibi, era una viziatura sociale in sè medesima, contribuirono la loro parte a sciogliere i legami di famiglia; ma ben più vi contribuì la casta de' conventuali, la quale non ebbe più allora di quelle virtù primitive, che qualche rimedio ai molti mali sociali apportavano, e non formò più se non una caterva di gente oziosa e viziata, la quale costituendo delle famiglie artificiali, diventava il cancro d' ogni famiglia naturale, in cui entrava insidiosa e corruttrice. Il doppio despotismo, togliendo ogni libertà e colla libertà l' azione, produceva nella società ita-

liana un ristagno malsano, una quiete spensierata, un viver molle e dappoco, che guastato ogni studio, ogni arte, ogni lavoro, guastava naturalmente anche le famiglie.

Le agitazioni e le tempeste dei tempi che ne precedettero ed in cui abbiamo vissuto, purgarono alquanto l'aria corrotta, nella quale avevano i nostri padri respirato, ed anche la famiglia tornò ad essere, almeno teoricamente, il santuario della civile società. Ma nè i cattivi umori ed i miasmi si sono tutti dispersi, nè le cause della malsania si sono tutte rimosse, nè le abitudini del maggior numero si sono corrette; cosicchè la famiglia italiana è ben lungi dall' essere quale dovrebbe.

Basti dire che ancora un gran numero di genitori, a torsi la cura de' figli, li affidano a gente che si sottrasse ai dolci doveri ed all' affetto educatore della famiglia, e che può a tutt' altro che alla vita di famiglia educarli. Basti dire, che uno dei motivi di allontanare i figli giovanetti dalla famiglia è la vita sregolata dei genitori; che la donna di una certa classe si educa all' esercizio d' una scipita galanteria, anzichè ad essere

il centro della famiglia civile e bene ordinata; che i membri di molte famiglie, anzichè formare una vera e naturale e libera unità sociale, si trovano il più delle volte in contrasto tra di loro, quasi schiavi involontariamente avvinti ad una sola catena.

Noi dobbiamo quindi meditatamente allontanare dalla società italiana tutte le cause che impediscono il rinnovamento della famiglia costumata, libera, operosa e concorde, dobbiamo ricominciare l'educazione della famiglia, ricreare questa unità sociale, avvicinarne i membri nell'affetto operoso, distinguendo gli uffizii e dividendoli tra tutti, sicchè ognuno abbia la sua parte in questa società, congiungere la libertà colla disciplina, il rispetto dell'individuo coll'interesse comune, accrescere la forza educativa delle buone tradizioni senza ch'esse sieno mai ostacolo al meglio, rafforzare i legami di famiglia coll'azione comune, togliere l'eccessivo distacco tra la famiglia ed i suoi dipendenti, disporre la casa, in guisa che il soggiorno nella famiglia sia caro a tutti, e tutti vi possano tanto svolgere la naturale socialbilità, quanto trovare la libertà dell'iso-

lamento, che l' ordine che vi regni, gli oggetti che vi sono, la condotta e l' azione degli adulti contribuiscano alla educazione de' figli. L' esercizio dei proprii diritti e dei proprii doveri sociali lo dobbiamo fare nella famiglia, dove la natura, l' affetto, l' interesse e la consuetudine devono essere degli uni e degli altri maestri.

Un giovane, che è giunto a pensare alla educazione di sè medesimo, consideri ch' egli sarà per fondare una famiglia, e quale dovrebb' essere la buona famiglia italiana. Eserciti intanto i suoi doveri verso quelli che compongono la famiglia alla quale appartiene, e pensi al modo con cui vorrà fondare la propria. Veda che una buona famiglia non può esistere che coll' ordine morale ed economico, coi buoni costumi, coll' affetto reciproco, colla operosità; che la parte sua è quella principalmente di procurare un' onorato vivere alla famiglia, quella della sua donna di averne il governo interiore e di presiedere alla prima educazione de' figli, con quegli ajuti che dal suo stato le sono concessi; che la prima educazione i genitori la devono a sè stessi, e che quella de' figli

viene naturalmente dall'esempio ch'essi sanno dare loro; che l'apprendere deve essere continuo, e che molte cose non si apprendono che operando, cosicchè educazione deve essere azione; che a sè ed ai figli devono limitare i bisogni artifiziali, accrescere le attitudini al ben fare, potendo ogni loro ricchezza, ogni loro felicità, ogni loro onore e grado nel mondo, consistere in questo; che se noi costituiamo per bene le famiglie, abbiamo rinnovato sostanzialmente l'Italia, cosicchè da ognuno di noi dipende in parte la sorte della Nazione. Ciò che noi avremo fatto di bene nella famiglia lo vedremo ben presto germinare nel Comune, nella Nazione; e noi avremo fatta veramente l'Italia senza combattere nuove battaglie.

Qualcosa ci giova qui distinguere tra la famiglia del ricco, quella di mediocri fortune e quella del povero; poichè, se i doveri sono gli stessi in tutte, diversi sono i modi di esercitarli. Anzi i doveri stessi crescono secondo che cresce la potenza; ed i primi a cercare la riforma devono essere i più ricchi, perchè sta in loro potere di farlo.

CAPITOLO OTTAVO

La famiglia del ricco.

La famiglia del ricco è quella che può esercitare la maggiore e più benefica influenza sulla società, ma è nel tempo medesimo quella che ha più bisogno di essere corretta, ed ha maggiori mezzi di correggersi. Laddove lo studio ed il lavoro sono una necessità di esistenza, le virtù famigliari esistono più di frequente, poichè l' azione è naturalmente educatrice; ma non è così laddove ad uno la prima parola che ascolta, il primo esempio che trova, gli dice ch' egli non ha bisogno di studiare, non ha bisogno di lavorare, ma è nato per godere, essendo ricco.

Eppure ognuno dovrebbe considerare, che, non soltanto la nobiltà è personale, essendo personale il merito, per quanto giovino le buone tradizioni della famiglia dove il

merito degli avi è scuola ai nepoti; ma che oggidì la stessa ricchezza degli individui e delle famiglie dipende, più che d'altro, dalle attitudini personali, che sole possono assicurarne il mantenimento e gl'incrementi. Nessuno può dire di non avere bisogno di studiare e di lavorare; poichè non soltanto lo studio ed il lavoro sono un positivo dovere sociale per il ricco, ma ei deve creare in sè medesimo delle attitudini anche per sè e per la sua famiglia. Sarà per i figli una maggiore ricchezza la buona educazione, che non sarebbero gli scrigni pieni ed i larghi possessi.

La famiglia del ricco deve essere non soltanto ottima per sè stessa, perchè può esserlo; ma deve esercitare una espansione attorno a sè. Nelle campagne, nelle officine, nel paese nativo, la famiglia del ricco ha molti attinenti e dipendenti, o clienti; essa deve quindi costituirsi talmente da esercitare una buona influenza su tutti questi, da migliorare economicamente e civilmente l'ambiente in cui si trova. Il più delle volte è la famiglia del ricco la responsabile dei beni che non si fanno in un paese dove primeggia. Essa non può dire degli altri, che

dovrebbero essere ad un modo, mentre non ha fatto tutto il possibile a renderli tali.

La famiglia del ricco è un centro di sociabilità e di attrazione, una fonte di esempi. Ora questa famiglia deve avere costumi, che non corrompano, ma elevino la società in mezzo alla quale si trova. Questa famiglia deve avere uomini e donne, che si distinguano per gli studii, che possano coltivare le scienze quando posseggano ingegno distinto, od almeno estenderne le utili applicazioni intorno a sè; che coltivino le lettere e le arti e possano crearsi all' intorno un ambiente di coltura sociale; che presiedano a tutte le istituzioni educative, economiche e di progresso, e che vi partecipino largamente se non se ne fanno sempre gl' iniziatori; che spendano una parte del loro tempo per il migliore andamento della cosa pubblica, dopo avere persuaso colla loro condotta, che essi sono veramente gli ottimati del luogo e che si meritano rispetto e gratitudine, nè sono fatti per destare sospetto ed invidia.

Non deve la famiglia del ricco opprimere alcuno col lusso insultante, o colla beneficenza che avvilisce e non solleva; il

suo lusso deve rivolgerlo a pro delle buone istituzioni sociali, la sua beneficenza non deve nutrire mai l' ozio di alcuni col lavoro degli altri, ma essere una giustizia distributiva tra tutti.

Beati i ricchi, che possono vivere da ricchi in tutto ciò che eleva il loro spirito e li fa partecipare ai gran godimenti dell' intelletto, e moderare nel tempo medesimo certi altri godimenti affatto materiali, poichè hanno già potuto fare prova che sono i meno invidiabili!

Il ricco, comprendendo il bene ed il male che può fare intorno a sè la sua famiglia, fa l' educazione de' figli primo suo scopo. Anzichè confinarli ne' collegi e nei conventi, lungi da sè, dalla moglie, raccoglie nella sua casa stessa tutto ciò che deve servire ad educarli ed istruirli. Distribuisce la casa ed ogni accessorio a quest' uopo. Le stanze, le pareti, il giardino, la campagna all' intorno hanno sempre qualcosa da insegnare, senza che paja; le persone estranee alla famiglia, chiamatevi per istruire, per amministrare, per servire, sono tali che in ogni loro atto qualcosa lasciano apprendere

ai giovanetti, e così gli ospiti che si accolgono e s' invitano, le persone, i luoghi, i paesi che grado grado si visitano. È un ambiente di cose e di persone, di cognizioni che si presentano da sè; e soprattutto l'educazione viene dall' azione, giacchè gli stessi divertimenti sono un' azione. Qui gli esercizii ed i diletti sono tutti diretti a rafforzare i corpi, a svolgere le intelligenze, a formare i cuori; poichè questi fortunati devono vivere per sè, per le loro famiglie e per la società.

Si alterna la vita cittadina colla campestre; senza respingere la fatica, che nella vita umana è un tributo da doversi da chiunque pagare, ogni occupazione si presenta col lato attraente. Le scienze naturali si apprendono in casa, ne' musei, nelle gite, nelle raccolte, nelle spiegazioni figurate, nelle passeggiate istruttive; gli studii geniali delle lettere e delle arti nelle conversazioni, nelle letture, negli esercizii ai quali prendono parte tutti i membri della famiglia; la cognizione dell' industrie meccaniche, e dell' agricoltura, di tutte le arti produttive si acquistano visitando officine, laboratorii, poderi, arsenali.

Se nei primi anni si alterna la vita della città con quella della campagna, successivamente si studia per diletto tutto il suolo della propria provincia, e così i giovani cominciano a conoscere quello a cui saranno chiamati a provvedere. Essi veggono tutto quello da cui qualcosa possono apprendere. I migliori poderi altrui fanno loro conoscere praticamente come sarebbero da migliorare i proprii. Vedono dove sarebbero monti da rimboscare, torrenti da contenere, acque da adoperare quale forza motrice, per l' irrigazione, per la colmata e la bonificazione, colli da vestire di vigneti, di oliveti, di fruttéti, pianure da irrigare, da emendare, paludi da colmare, da prosciugare, terre incolte da condurre a proficua coltura. Veggono soprattutto quello ch' è da farsi per il miglioramento fisico, morale ed intellettuale delle plebi, e capiscono che tale è la missione del ricco, se vuole adempiere il debito suo ed evitare quella guerra sociale il cui germe sta nel disequilibrio esistente tra le varie classi, ed il cui pericolo non si allontana se non educando ed elevando le moltitudini. Confrontando la propria colle altre provincie

della patria italiana, questa cogli altri paesi e le altre nazioni, eglino fanno sempre più chiara a sè stessi la propria missione ed il modo di adempierla.

Tenendo i giovanetti in continuo esercizio, lungi dagli ozii corruttori e dai piaceri snervanti, si ricostituisce in essi l'uomo intero. Si danno ad essi diletti che li rinvigoriscono. Le gite a piedi si alternano colle cavalcate, colle remigate, colla caccia, colla pesca, coi lavori meccanici, col giardinaggio. Così non si vengono svolgendo soltanto le forze fisiche, ma anche le attitudini del corpo e la forza della volontà.

Non porta la nostra famiglia le mollezze della città nella campagna, ma si crea in questa un tale ambiente di svariata attività, che qualcosa ne resta sempre anche per la città. Il ricco proprietario del suolo lasciò altre volte il suo castello per venire ad incivilirsi nelle città, prestando omaggio al lavoro che aveva dato i caratteri all incivilimento dei Comuni italiani; ma oggidì che ricco e povero hanno perduto nelle nostre città l'antico vanto, oggidì che il contado non deve essere più suddito alla città, og-

gidì che tutte le condizioni sociali devono pareggiarsi nei doveri e nei diritti, e che si tratta di dare a cittadini e contadini una civiltà comune, il proprietario deve fare ritorno ai suoi campi. Ivi è la sua industria, cui egli deve far progredire, ivi egli deve procurare gl' incrementi della produzione per sè, per la sua famiglia, per i suoi dipendenti e socii d' industria, per il suo Comune, per la sua Provincia, per l' Italia. I ricchi in Italia si sono quasi tutti inurbati e così formarono una società a parte, e se talora beneficarono le plebi cittadine, o piuttosto le resero inerti degradandole colle loro elemosine, lasciarono in perfetto abbandono le plebi campagnuole e l' agricoltura, non la trattando come si dovrebbe, quale un' industria commerciale, da farsi progredire cogli ajuti della scienza. Così noi abbiamo, senza le virtù ed attitudini d' allora, una relativa civiltà cittadina, ed una barbarie contadina, due società che si trovano in contrasto l' una coll' altra. Ora le due società devono fondersi; le mura delle città devono abbattersi; le campagne devono inurbarsi ed essere la sede di molte industrie diffuse ed avere l' agri-

coltura come una grande industria. A ciò chiameremo in ajuto le istituzioni provinciali e comunali; ma questa trasformazione devono intanto prepararla i ricchi proprietarii coi costumi. Essi non rifaranno più il castello, monumento delle antiche prepotenze feudali; ma la loro casa di campagna sarà un soggiorno pieno di delizie, di studii e di attività. Questa casa non farà uggia alle cappanne; ma diffonderà luce, civiltà e benessere intorno a sè. Il giardino che la circonda, i coltivatori ed operai del podere signorile saranno i maestri del popolo campagnuolo; in questa casa, in questo giardino coi figli del ricco si eserciteranno sovente i figli del povero; ed essi, assieme coi loro istruttori e con tutti quelli che attendono all'azienda campestre, diventeranno i maestri desiderati della società di coltivatori, chiamati a fare d'ogni podere un giardino.

Ci sarà una gara tra ricchi vicini a chi avrà più bella la casa ed il giardino e le case rustiche che li circondano, e più produttive le terre e più costumati ed operosi i coltivatori, a chi saprà cavare maggiore profitto d'ogni cosa, trattare l'agricoltura

come un' industria perfezionata e sussidiarla con molte piccole industrie, sicchè il contado sembri tutto una sola officina di operai alacri e contenti. Attorno a questa casa si faranno le feste campestri, le feste del lavoro, secondo le stagioni ed i luoghi. Le feste delle scuole, delle milizie, delle messi, delle vindemmie, de' pastori, de' boscajuoli ecc. rallegreranno le campagne ed eserciteranno una azione educatrice sui loro abitatori. Eccheggierà di villa in villa un inno al lavoro, e la civiltà novella assumerà generalmente i suoi caratteri, non appagandosi di rimanersene chiusa entro alle mura delle città.

Ma questa è una rivincita che si appartiene ai ricchi proprietarii del suolo che indarno invidiano talora i sùbiti guadagni e si sentono poveri della ricchezza altrui, umiliati dalla altrui splendidezza. La famiglia del proprietario si educhi per educare la numerosa classe del popolo delle campagne, e non solo avrà ripreso in Italia il suo posto, ma le avrà reso il maggiore benefizio.

CAPITOLO NONO

La famiglia media e la famiglia povera.

La famiglia di medie fortune ha in sè medesima una condizione essenziale di progresso; poichè a mantenere per tutti i figli condizioni uguali non bastando l' ereditata ricchezza, è d' uopo svolgere nella famiglia un' attività che la ricrei e l' accresca. Molte volte si studia, si lavora e si produce, perchè c' è il bisogno di farlo. Noi siamo soliti a considerare per questo il ceto medio, che ha abbastanza agiatezza per potersi istruire, ma tiene lo stimolo del bisogno ai fianchi che non lo lascia impigrire, come il maggiore strumento di progresso. Ciò che uno fa per sè e per la sua famiglia, lo fa da ultimo per la società intera. Ma dopo tutto ciò, non è la famiglia di tal condizione quella che abbia meno bisogno di ricrearsi con una

nuova educazione. Questo ceto ha difetti parecchi, che devono essere corretti, non soltanto per lui, ma per il grande scopo del rinnovamento sociale.

C' è generalmente nel' ceto medio italiano una gara di parere che conduce le famiglie a rovina. La produzione della ricchezza non segue le stesse proporzioni dei crescenti bisogni, aventi quasi sempre qualcosa di artifiziale. Perciò il saliscendi delle famiglie di questo ordine è continuo, e le rovine sono molte. Peggio ancora si è che la maggior parte di queste famiglie conducono vita angosciata ed incerta, non sapendo sempre i genitori come provvedere ai figliuoli, i quali, educati a vivere da ricchi e spensierati, devono poi sovente condurre e terminare miseramente la vita da poveri. Spesso vanno in cerca di una professione, di una carriera, d'un impiego ch' essi non trovano, o non trovano sufficiente al bisogno. Tutte le così dette professioni liberali sono diventate ormai per la troppa concorrenza cattivi mestieri: gl' impieghi pubblici, i quali il più delle volte altro non sono che ozii penosi, non possono bastare a tutti e sono

generalmente così poco compensati, che i figli d' un povero impiegato si trovano necessariamente degradati nella loro condizione sociale, se i genitori non fanno miracoli, e di quei miracoli che non contribuiscono nè alla pubblica, nè alla privata moralità.

Il rimedio primo ad un tanto male è quello di moderare tutti i bisogni artifiziali, il lusso incompatibile coi mezzi, di lavorare assiduamente i giovani anni della vita a procacciarsi una posizione indipendente, prima di fondare una nuova famiglia. Ma questo è un rimedio speciale; ed occorre un rimedio generale, che giovi a tutta la Nazione. Tale rimedio dovrebbe consistere nell' allevare i giovani il più che sia possibile per le professioni produttive. Bisogna mettere in onore l' agricoltura, l' industria, il commercio, la navigazione, ed accrescere col lavoro le forze produttive tanto della famiglia, come della Nazione.

Si vede, pur troppo, che noi non abbiamo abbastanza di che pagare le spese della civiltà; poichè duriamo fatica a pagare imposte di gran lunga inferiori a quelle di popoli molto civili, i quali sono ricchi perchè pro-

ducono di più. Dobbiamo adunque produrre di più nella famiglia e nella Nazione, ed educarci a questa maggiore produzione.

È una vanità accademica quel discutere che si fa sovente sulla preferenza da darsi agli studii delle scienze, o delle lettere, sull' insegnamento tecnico, o classico. Ci sono studii, i quali formano l' ornamento d' una società, e che si chiamano liberali appunto perchè debbono essere liberamente e liberalmente fatti, cioè con spontaneità da coloro che hanno una particolare inclinazione per essi; ma ci sono altri studii, i quali sono una necessità per il maggior numero e per la società intera. Gli Omeri non si fanno alla scuola; nè i Ciceroni si trovano per i rigagnoli. All' Italia non nuocerebbe punto che avesse un po' meno di parolai, di quelli che nutrirono i suoi ozii accademici e pascono ancora il pubblico di frivole scritture, e che avesse una maggior quantità di persone atte a portare l' industria agraria ed ogni altra a quel livello che si trovano presso altre nazioni; le quali da ultimo ci sorpassarono di gran lunga nelle scienze e nelle lettere, appunto perchè produssero di-

più. Noi faremo adunque un grande servigio alla novella civiltà italiana, se avremo generalmente diffuso l'insegnamento delle scienze applicate a tutte le sorti di produzione; poichè avremo accresciuto la ricchezza e la potenza nazionale. Nemmeno i progressi d'un popolo nelle scienze, nelle lettere e nelle arti sono possibili senza ricchezza, poichè il tempo ed i mezzi di coltivarle non si hanno laddove si lotta colla necessità. Gli studii che guidano ad accrescere la nazionale produzione giovano adunque anche a quelli che inalzano il grado di coltura di un popolo.

Ma non basta, per ottenere tali risultati, che vi sieno scuole tecniche, ove tutto questo s'insegni; bisogna riformare l'educazione di famiglia nel ceto medio. Deve cessare prima di tutto la smania invalsa di uscire dalla propria condizione. Che un coltivatore, un fabbricante, un bottegajo non abbiano troppa voglia di fare dei loro figliuoli tanti laureati nell'università; ma piuttosto che ognuno cerchi di renderli quanto più è possibile istruiti nell'arte paterna, facendo che apprendano nelle scuole, nelle officine migliori, nei negozii anche fuori di paese. Avranno così fatto la

felicità dei figliuoli, li avranno resi più operosi, più ricchi, più contenti, più utili a sè stessi ed agli altri ed all' intera società. Così la coltura si andrà diffondendo in tutte le condizioni sociali, senza che le persone educate si trovino nella necessità di abbandonare la professione paterna, l' agricoltura, l' industria, il mestiere, per poscia dover rimpiángere quello a che ormai si trovanó inetti.

Si torni adunque in onore in questo ceto il lavoro, nobilitandolo colla istruzione, si mantenga la vigoria dei corpi cogli esercizii, colla ginnastica, e si creino le attitudini alla produzione. Le donne si educhino di maniera, che una maggiore coltura non le distolga dall' essere buone massaje e dal presiedere all' economia interna delle famiglie. Noi abbiamo creato un falsissimo tipo della donna educata; poichè abbiamo preso per esemplare la cantante, la ballerina, la donna galante. Tutto sta nel parere, e quando non abbiamo creato alla bellezza degli avventori, le abbiamo fatto un pubblico di spettatori. A forza di rendere inetta la donna a qualunque altra cosa, abbiamo popolato la società

di vanitose, di ridicole, di isteriche, di devote, e soprattutto d' infelici. È ora di tornar ad educare la madre di famiglia, che sappia essere l' educatrice de' suoi figli. Educando le donne a questa nuova vita, noi avremo operato il rinnovamento per la più breve. Le donne, educate nella famiglia e per la famiglia, diventeranno un grande elemento conservatore della famiglia stessa e dei buoni costumi. Anzi noi dobbiamo considerare, che quando si parla del rinnovamento della famiglia, il principio deve venire dalla donna.

Ricostituita la donna nella sua dignità di centro della casa e di educatrice naturale de' figli, ed educatala per questo, noi avremo fatto assai presto la grande riforma della famiglia italiana. Ma per questo non bisogna avvilire la donna, considerandola null' altro che lo strumento dei nostri piaceri. La donna deve essere meno insultata colle scipite adulazioni e più rispettata, considerandola per il vero perno della famiglia. A questo devono tendere tutte le nuove istituzioni educative per le donne da fondarsi nelle nostre città, o meglio in que' luoghi dove si possa più fa-

cilmente unire all' educazione ed all' istruzione la pratica costante della vita, accostando le giovanette in una specie di famiglia educatrice.

Le istituzioni educative per le donne sono ancora più necessarie per quelle della classe povera; poichè nelle famiglie di questa classe ancora più che nelle altre la donna è tutto, dipendendo da lei affatto quella poca educazione che possono ricevere i figli.

Educando la donna del povero, voi avrete costituito e migliorato la sua famiglia. La donna raggentilita ed ordinata opera sull'uomo. Tenendo in acconcio la casa, farà sì che l'uomo desideri più di rimanervi e cerchi meno di svagarsi nelle osterie ed altrove. Nelle campagne giova aprire le scuole infantili, affidandole alle donne, le quali sanno fare da madri. Le scuole femminili nelle campagne sono ancora più utili delle maschili; poichè la madre educata può vincere la rozzezza virile. Per migliorare la famiglia del povero una delle avvertenze da aversi è di migliorare la sua casa. Il livello della moralità e dell' ordine s' alza nelle famiglie povere con la commodità e la bontà della

abitazione. Le buone case rustiche affezionano anche i coltivatori alla terra da loro lavorata e li fanno salire d' un grado in civiltà, poichè senza di questo il coltivatore s' inselvatichisce. Gli operai delle città hanno molte istituzioni di beneficenza, le quali lo sviano dalla famiglia. Invece ogni beneficenza dovrebbe essere diretta a tenere riunita la famiglia del povero, nella certezza che così la operosità, la salute e la moralità ne guadagnano. Chi voglia migliorare sicuramente le plebi cittadine comincierà dal togliere le abitazioni insalubri, tristi, troppo anguste, dall' introdurre dovunque la pulizia (giacchè non c' è sporcizia senza qualche vizio) gli esercizii del corpo, divertimenti educativi, feste del lavoro, associazioni di mutuo soccorso, di previdenza, tutto quello, insomma, che valga a migliorare la condizione del popolo che lavora.

Noi abbiamo un doppio obbligo, di onorare il lavoro come elemento prevalente della civiltà novella, e di educare l' operaio; poichè così anche il più povero, fatto partecipe dei godimenti intellettuali, e potendo guadagnarsi una certa agiatezza, sarà pago del suo stato, e tenderà piuttosto a migliorarlo che non ad

uscirne. Un certo livello di cognizioni e di civiltà deve essere comune a tutti, anche ai più poveri; poichè senza di questo l' intero corpo ne soffre. Se l'educazione popolare contribuirà a formare la buona famiglia, questa contribuirà alla sua volta al progresso della educazione. Per migliorare poi la famiglia del povero bisogna cominciare dal rispettarla, considerando come vituperevole ed indegna di persone civili ogni offesa alla sua moralità.

CAPITOLO DECIMO

Rinnovamento sociale mediante il Comune.

Se la famiglia è l' elemento della società, il Comune è l' elemento dello Stato.

Anzi il Comune è un vero Stato elementare, è la prima patria, è il luogo dove prima si esercita l' azione del cittadino sulla vita pubblica. La vita sociale sale per gradi; e se salendo tende a sottrarsi sempre più alla controlleria della azione individuale, ove trovi chi sia atto a dirigerla per bene, incontra una più equabile distribuzione di buoni effetti su di un dato campo quanto più si sale. Certo il rinnovamento nazionale si potrebbe ottenere per l' educazione di sè medesimi operata dagl' individui; ma se molti capi di famiglia operano nel loro ambiente naturale dietro certi principii comuni, l' armonia nel-

l' insieme si otterrà ancora meglio. Se i rettori di ogni Comune intendessero l' importanza del rinnovamento nazionale e vi cooperassero con piena coscienza di quello che fanno, noi avremmo presto un cumulo di istituzioni sociali, le quali eserciterebbero una larga influenza su tutte le famiglie. Che se certi Comuni fossero tardi a seguire l' impulso dato per quest' opera di nazionale rinnovamento, noi dovremmo chiedere che il Comune provinciale e lo Stato, o Comune nazionale, supplissero al più possibile con istituzioni generali a ciò che molti Comuni potesssero lasciare d' incompleto.

Però noi vorremmo che l' azione del Comune fosse libera al più possibile; poichè la libertà non si sente che esercitandola, e non si educa un popolo alla libertà, se non mediante il governo di sè in tutti i gradi. Siccome si lascia all' individuo la libertà delle proprie azioni e la conseguente responsabilità, senza di cui non si forma il libero cittadino, l' uomo intero; così giova che la libertà sia piena nel governo del Comune. Allo Stato domandiamo prima di tutto una buona costituzione del libero Comune, che,

sia tale da potersi realmente governare da sè, avendo in sè medesimo tutti gli elementi del buon governo di sè stesso; ed inoltre quelle leggi generali che siano ai Comuni ad un tempo guida e limite, ed ajuto all'esercizio dei diritti e dei doveri come guarentigia dei singoli cittadini e del bene generale dello Stato.

Ora nel Comune possono e debbono esistere la maggior parte di quelle istituzioni, le quali hanno una più diretta influenza sull' intera società.

È un fatto costante, che quanto più cresce la civiltà d'un popolo mediante la libertà, tanto più la libertà individuale trova dei limiti nelle istituzioni sociali intese al vantaggio di tutti. La libertà civile non è la libertà selvaggia, nella quale l'individuo fa ogni cosa a suo talento, ma deve anche lottare sempre col suo simile e fino farsi giustizia da sè. Questa libertà termina da ultimo col diritto del più forte, colla guerra sociale, colla servitù. Noi vogliamo invece una libertà civile basata sulla giustizia, sul concorso di tutti al comun bene, sull'ordine, sul lavoro, sulla pace, una libertà che sia

la tutela del diritto di tutti, anche dei più deboli.

Noi vogliamo quindi che i rappresentanti e servitori del Comune pensino a quei provvedimenti di buon vicinato, i quali limitando in qualcosa la libertà individuale, giovano da ultimo a tutti, e servono alla comune libertà. Intendiamo con questo che prima d'ogni altra cosa appartiene al Comune l'opera edilizia e la polizia locale. La convivenza ha certe sue esigenze, alle quali non sempre venne fatta ragione nè nella libertà disordinata del medio evo, nè nel posteriore assolutismo. Per la convivenza civile occorre prima di tutto che noi facciamo molto per la salubrità, il commodo e la decenza tanto dei Comuni urbani, come dei rustici. Trovar modo di levare tutte le cause d'insalubrità, e non soltanto nei luoghi pubblici ma anche nelle case private, che vengano generalmente e presto rimosse tutte le immondizie, che i luoghi pubblici sieno soggetti a certe regole, che il vizio, l'inerzia, la mendicità, il delitto trovino ostacoli in una generale sorveglianza, è uno dei primi doveri d'ogni rappresentanza. Noi vorremmo

che a questa stregua fossero riformati tutti i Comuni d'Italia, e che la nettezza, la pulizia, la salubrità regnassero da per tutto; giacchè questa sarebbe una prima e necessaria educazione sociale. Dalle cure usate dal Comune anche i privati imparerebbero; e s'avrebbe così una educazione ed una riforma generale.

Ma poichè si parla di cose necessarie, dobbiamo subito passare alle scuole. In ogni Comune deve essere subito ampiamente provveduto alla istruzione del popolo. Noi vorremmo quindi immediatamente istituite in ogni Comune le scuole infantili affidandole alle donne, come le maestre più proprie dell'infanzia, e quindi le superiori, che acquistino grado grado il carattere di tecniche e professionali, modificandosi secondo le località. Ma siccome si tratta anche di rifarsi del tempo perduto, vorremmo che esistessero le scuole serali e festive per gli adulti tanto uomini che donne; le quali al primo momento darebbero quella istruzione elementare che manca, e poscia diventerebbero un complemento delle scuole elementari, tramutandosi successivamente in iscuole d'applicazione.

L' istruzione è un bisogno generale, al quale deve essere soddisfatto dovunque, e che non possiamo abbandonare del tutto alla libera azione individuale, per quanto noi la invochiamo. Non ci sono danari meglio spesi che quelli della istruzione; poichè ce ne faranno risparmiare molti in carceri e carcerieri, in polizia, in giudici ed in tutte le spese della giustizia punitiva. Siccome poi noi vogliamo educare un popolo operoso e civile, così studieremo sempre che la istruzione popolare sia fatta di tal guisa che abbia le più immediate e le più varie applicazioni alla vita sociale. Così il popolo apprezzerà anche di più la istruzione e ricavandone un frutto diretto, la cercherà, ed occorrendo perfino la pagherà.

Va da sè che alla istruzione morale ed intellettuale debba essere unita anche la ginnastica del corpo. I giovanetti delle scuole sieno tutti addestrati negli esercizii ginnastici e militari, che per quell' età sono un divertimento, ed avranno per effetto di restituire la salute, la forza, la robustezza alle generazioni crescenti. Non sono che i Comuni che possano tramutare in istituzioni generali

comprendenti l'intero popolo italiano, ciò che dovrebbe formar parte della educazione di tutte le famiglie. I Comuni possono con un giuoco da ragazzi migliorare in pochi anni tutta la Nazione, e creare poscia gradatamente nuove abitudini che rimarranno a suo vantaggio. Questi esercizii del corpo gioveranno anche allo spirito, poichè trovando uno sfogo ordinato alla naturale irrequietezza dell'età giovanile, nel mentre allontaniamo i giovani dagli ozii pericolosi, stabiliamo un certo equilibrio nelle loro occupazioni, facendo che non diventino disamorati dello studio e degli altri loro doveri. Poi, gli esercizii puerili si tramuteranno più tardi nella istruzione militare generale, cosicchè trovandosi tutta la Nazione agguerrita ed istruita al maneggio delle armi, si verrà grado grado sopprimendo il troppo lungo servigio militare, con grande vantaggio economico e morale di tutta la Nazione. Non sarà allora lo Stato obbligato a mantenere costantemente sotto le armi tante truppe, sottraendo al lavoro produttivo le forze più vive, nè tanti saranno sottratti sì a lungo alle loro occupazioni e professioni, nè esi-

sterà più il demoralizzante celibato forzoso. Tutti codesti benefizii però, nelle attuali condizioni dell' Italia e dell' Europa, non si potranno ottenere, se per l' educazione ricevuta non si possano i cittadini ad ogni momento tramutare in soldati della patria. Non si persuaderanno i legislatori ed i governi, che ciò sia possibile, finchè tutto il paese non abbia educato sè medesimo a codesto. Si dirà sempre che queste sono utopie, e le utili riforme non si faranno, finchè non si abbia la prova materiale del contrario. Ora i Comuni questa prova possono darla, ove l' accordo sia generale nel conferire ai giovanetti anche questa parte di educazione del cittadino.

La ginnastica e gli esercizii militari nelle scuole sono facili ad introdursi come disciplina generale, poichè non si farà che andare incontro ad un desiderio dei ragazzi medesimi. Ma tale tendenza si può assecondare cogli esercizii militari della Guardia Nazionale giovanile, colle passeggiate militari, col tiro al segno, colle feste pubbliche, coi divertimenti popolari. Il nuoto, le corse, le regate ed altri di siffatti divertimenti, nei

quali il popolo non sia soltanto spettatore, ma anche attore, verranno a sussidiare opportunemente questa educazione fisica del popolo.

Il Comune poi viene gradatamente provvedendo a tutti i bisogni, passando da ciò ch' è necessario, a ciò ch' è commodo ed utile, a ciò che giova, anche se è un semplice abbellimento. Le strade ne' paesi devono mantenersi sempre in buon asssetto; vi deve essere copia di buona acqua potabile e per gli ordinarii lavacri, provvedendo ove occorra ai lavatoi ed ai bagni pubblici; si allarghino e si migliorino le vie, le mura delle città e castella, non servendo più a difesa, si abbattano, si sgomberino le catapecchie, massimamente laddove la popolazione si trova agglomerata; si facciano pubblici passeggi e quegli abbellimenti che esercitino un' azione educativa sul popolo, il quale possa vantarsi di avere la sua parte di proprietà nei pubblici edifizii; si obblighino quelli che tengono pubblici esercizii, come rivendite ed osterie, a certe regole di pulizia e decenza, per rendere più facile la sorveglianza, e per isvezzare il popolo dalle male abitudini; si prenda un' iniziativa nelle istituzioni di mutuo soccorso, di risparmio,

di cooperazione e di previdenza; si rallegri il popolo colle feste del lavoro e delle arti, si faccia che il teatro stesso serva all'educazione popolare; si fondino biblioteche popolari, sia permanenti in luoghi pubblici, sia circolanti, perchè servano alle famiglie; s'istruisca il popolo nell'esercizio de' suoi diritti e doveri di cittadino; si renda pubblico il trattamento degli affari comunali, e si porti prontamente a comune conoscenza tutto ciò che risguarda gl'interessi del Comune; sieno gli ufficiali del Comune bene compensati, ma si richieda da essi uno scrupoloso adempimento dei loro doveri, essendo anche ciò parte della educazione alla vita pubblica.

Tutti i Comuni, che posseggono istituzioni educative e di beneficenza, pensino a rinnovarle in armonia all'esigenze dei tempi. Che la così detta carità legale apparisca il meno possibile, onde non creare con una mano quella miseria che si vuol sollevare coll'altra e non fomentare l'ozio colla carità stessa. Le fondazioni per la carità esistenti si rinnovino in guisa da provvedere ai mali ed ai bisogni involontarii, senza crearne di

nuovi. Si procuri di soccorrere i malati poveri a domicilio, e che l'assistenza degli ospitali li allontani il meno possibile dalla vita di famiglia; i vecchi rimasti orfani di famiglia, invece che raccoglierli in un solo ospizio, si procuri di metterli a dozzina in qualche buona famiglia, presso chi possa assisterli; gli orfani giovanetti si educhino a quelle professioni in cui meno possano fare una concorrenza artificiale a quelli che la esercitano già con reciproco danno, e se ne facciano principalmente degli agricoltori istruiti, o dei marinai, giacchè l'agricoltura può impiegare con frutto in Italia ancora molte braccia ed il traffico marittimo dev'essere parte essenziale della nostra attività.

La Chiesa ha anch'essa la sua parte nella educazione del popolo, giovandosi di ogni riunione di persone; ma dessa risulti dalla libera associazione dei capi di famiglia delle singole credenze, i quali provvedano alle spese del culto e guidino ogni cosa in armonia alla civiltà novella.

Importa che diventino generali l'idea e la pratica di fare tutto il possibile per il bene del Comune e di creare nei cittadini

più intelligenti e più colti l'ambizione di servirlo. Nascerà a poco a poco nei Comuni una gara nel bene, che gioverà all'intera Nazione; poichè la somma delle migliorie di questa non sarà che il risultato ultimo delle migliorie dei singoli Comuni. Il luogo natio è naturalmente il primo affetto per tutti fuori della famiglia. Ognuno desidera ch'esso primeggi e di fare qualcosa per quelli tra i quali è conosciuto, laddove ha la casa ed il possesso, ebbe i parenti, nacquero i suoi figliuoli; ognuno desidera di lasciare un buon nome nel suo paese.

Noi vorremmo che in ogni Comune si formasse, o con offerte, od altrimenti, il *fondo del progresso;* cioè una somma i cui frutti fossero d'anno in anno, o di quinquennio in quinquennio, destinati alle migliorie successive, secondo l'opportunità dei tempi; e ciò affinchè si mantenesse viva mediante una istituzione l'idea che in ogni società il miglioramento, il progresso deve essere continuo, e vi si ha da pensar sempre. I nuovi lustri, le nuove olimpiadi si potrebbero così segnare in ogni Comune con qualche opera di utilità pubblica, di commodo, o di abbelli-

mento; e tutte le successive amministrazioni lascierebbero per così dire il segno del loro passaggio nel proprio paese. Se si vogliono innovare e migliorare i costumi pubblici, bisogna che il popolo d'ogni Comune trovi motivo d'interessarsi alla cosa pubblica, e sappia che, sebbene povero, qualcosa possiede anch'esso in ciò che è del Comune e che serve a tutti. Formato che si abbia un tale sentimento del pubblico bene nell'àmbito del Comune, esso si riporta facilmente ai più ampi consorzii della Provincia e della Nazione.

Quell'ambizione naturale che ha ogni uomo di far bene, e di riceverne lode e di lasciare buona memoria di sè, può trovare utile ed onorevole soddisfazione nel proprio Comune; il quale, se le buone istituzioni esistono in esso, può diventare naturalmente l'erede di molti di que' capitali accumulati, che non ne hanno uno nella famiglia dei defunti. Così i lasciti d'un carattere speciale potranno giovare a quel rinnovamento, che deve essere nostro scopo. I più poveri d'una società di tal guisa rinnovata non si sentiranno più tanto poveri, nè di essere il rifiuto della società, quando veggano che le istituzioni ed

i beni del loro Comune formano parte della sua proprietà. Noi avremo così introdotto nella società, oltre all' elemento del progresso, un elemento morale e di conservazione e la migliore difesa del ricco; il quale ha più di tutti interesse a migliorare la sorte dei non abbienti, senza di che, almeno in istato latente, esisterebbe sempre la guerra sociale, i cui effetti talora si mostrano in modo tremendo, ed a danno tanto dei ricchi che dei poveri.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

Rinnovamento nazionale mediante le Provincie.

La regione, la capitale, le città.

Noi non possiamo qui considerare la Provincia italiana quale si trova scompartita amministrativamente adesso. Per la buona ed economica amministrazione, per l'applicazione e lo svolgimento della libertà e della civiltà in tutti i gradi del Consorzio nazionale, ne sembra di dover considerare la Provincia quale sarà fatta, presto o tardi, da una riforma bene studiata e definitiva dell'ordinamento generale dello Stato. Così la Provincia non sarebbe più una città col suo contado dipendente, secondo le ragioni storiche e civili d'altri tempi, ma bensì una regione naturale modificata e corretta dalle

strade ferrate e dagli altri mezzi di facile comunicazione e delle nuove condizioni generali della Nazione unita. Questa Provincia, dal punto di vista puramente amministrativo, è una aggregazione di Comuni, con un centro per la rappresentanza ed il Governo provinciale; ma dal punto di vista economico, sociale e civile è un tutto preesistente nella natura, negli interessi economici, è un Consorzio nel quale possono e devono operare le istituzioni sociali del progresso che non capiscono nel più ristretto circolo d'un Comune, e che non si possono allargare, perchè sieno efficaci, al grande Stato-Nazione, il quale nella sua unità non deve ammortire le varietà, nè soffocare la vita locale coll'assorbirla in sè stesso.

Perchè vi sia vita e civiltà vera e durevole e sempre rinnovantesi in un popolo, la libertà deve agire in tutti i gradi del Consorzio sociale ed armonizzarli fra di loro.

La libertà non si mantiene e non fruttifica, laddove la grande maggioranza degli individui non sono educati ad assumere intera la responsabilità personale e si considerano sempre come se fossero sotto la tutela

del Governo, od anche di associazioni che operano su di lui, ma alle quali egli non è spontaneamente aggregato. I popoli liberi e veramente civili, e che serbano in sè medesimi il principio rigeneratore della propria civiltà, sono quelli laddove il sentimento della propria personalità è generale, ed a tutti comune.

Ma ciò non basta. D' individui non si forma una società, chè l' elemento della società che si perpetua e progredisce non è già l' individuo che muore, ma la famiglia che si conserva e si riproduce. Il sentimento della individualità e della responsabilità personale deve praticamente applicarsi nella famiglia. Quivi si educa naturalmente l' uomo sociale nella pienezza de' suoi diritti e dei suoi doveri e nella pratica del concorso al comun bene. La famiglia però non può chiudersi in sè stessa, non cresce isolata. Essa si espande fino a formare il parentado, il vicinato, il clan, la tribù, il Comune naturale, principio del Comune giuridico. Quest' ultimo è un vero Stato, che entro certi limiti ha tutti i mezzi di Governo in sè; ma perchè un popolo possa avere, difendere,

mantenere ed accrescere la sua civiltà, c' è d' uopo del grande Stato, dello Stato-Nazione, il quale possa accogliere in sè tali e tante forze e perpetuare i prodotti della sua civiltà in guisa, che la barbarie non possa più invadere il territorio del popolo civile. Per mantenersi libera, una Nazione ha bisogno di unirsi, o di confederare in uno le sue parti, di darsi un Governo comune. L' unità però non sarebbe proficua senza la libertà; e la libertà perirebbe sotto alla pedanteria della uniformità, se nell' unità non si sapessero armonizzare le varietà. Senza di queste varietà popoli durevolmente civili non vi sarebbero; poichè ogni Nazione tenderebbe naturalmente ad accentrarsi, ed una volta introdotto un principio di corruzione e di decadimento nel centro, sarebbe posta in pericolo l' esistenza di tutta una società civile. Essa non potrebbe più progredire ed indietreggerebbe fatalmente dopo aver fatto un certo cammino; oppure procederebbe a scosse, a sussulti, avrebbe bisogno di continue rivoluzioni e distruzioni per rimettersi in via.

Ma se l' unità, forte per gli scopi generali dello Stato-Nazione, non è tanto stretta

nel resto che lascia luogo alla varietà, alla libertà, alla spontaneità, alla vita locale, quell' ammortimento, quel regresso che si potrebbe temere con un centro unico, non sarebbe più possibile. La libertà creerebbe la vita e produrebbe il progresso nei centri secondarii, ove mancasse nel primario; o piuttosto, non essendovi un centro dominante in alcun luogo, i centri di vitalità vi sarebbero da per tutto, in tutte le regioni naturali del territorio nazionale, in tutte le diverse stirpi di cui è composta la Nazione. Ognuno di questi Consorzii riceverebbe vita dagli altri e loro ne darebbe; ognuno alla sua volta sarebbe il centro virtuale della Nazione, e mantenendo la propria autonomia ed attività, gioverebbe alla Nazione intera ed avrebbe in sè il germe del rinnovamento civile, se per caso la civiltà in qualche parte deperisse, od anche soltanto si arrestasse.

Per questo, oltre alla educazione di uomini liberi, oltre al rinnovamento delle famiglie, oltre all' autonomia dei Comuni, allargati in guisa da rispondere praticamente al concetto della libertà e civiltà moderna

ed alle condizioni attuali dell' Italia, noi domandiamo la costituzione delle Provincie autonome nelle diverse regioni naturali.

Fortunatamente la geografia e la storia hanno fatto l' Italia per questo; e le sue condizioni generali non si prestano ormai all' attuazione del principio d' una capitale, come Roma antica o Parigi moderna. Noi non possiamo avere una capitale come Roma antica; cioè una città che domina ed una stirpe che conquista. Se la natura e la storia non vi si opponessero, lo stesso modo di formazione della nostra unità nazionale lo impedirebbe. Questa unità noi l' abbiamo raggiunta per la volontà della parte più colta di tutta la Nazione, per l' aggregazione di tutte le parti d' Italia, per il voto successivo de' popoli; è insomma un' idea, che si è fatta realtà. Ma nessuno volle sottomettersi ad un' altro; tutti combatterono per la libertà propria e di tutti. Nessuno volle, o vuole una dominante, ma bensì un' associazione di Provincie. Queste Provincie poi non vollero nemmeno darsi una capitale assorbente come Parigi; poichè tutte procedettero d' accordo per eliminazione di quelle

città che avrebbero potuto pretendere ad essere tali. Non si volle Torino, col pretesto della eccentricità, non si avrebbe tollerato Milano, o Napoli, appunto perchè la loro grandezza in mezzo a paesi nei quali produssero già un accentramento che tende ad accrescersi sempre più, avrebbe certo prodotto una Parigi del Nord, od una Parigi del Sud, squilibrando la Nazione intera, capovolgendola e distruggendo l' unità.

Si preferì una capitale geografica, la quale fosse sede del Governo e null' altro. E se si contese e si contende ancora sopra questa capitale, avviene perchè due se ne offrivano, e si dava la preferenza chi all' una chi all' altra, per cause estranee al concetto che la Nazione intera si era già fatto della capitale, volendo avere una Washington per centro, non una Roma antica, od una Parigi moderna. Si volle Roma, per eliminare dall' Italia la Roma papale e cosmopolita, e per renderla nazionale; si fece opposizione a Firenze, per tema che si potesse sostituire a Torino e che vi fosse di mezzo un interesse municipale nel trasporto della capitale. Ma per il fatto quel trasporto distruggeva due

municipalismi che potevano diventare pericolosi, e forse tre; il municipalismo piemontese ed il napoletano, e forse il lombardo, che colla aggregazione del Veneto poteva, per la situazione di Milano primaria città della valle del Pò, accampare anch' essa le sue pretese. Di più si distrusse il municipalismo nojoso della Toscana, la quale tutta raccolta in sè stessa nella sua regione naturale si sentiva a malincuore trascinata fuori di sè nel vortice nazionale; della Toscana, che diede colle sue Repubbliche, e specialmente con Firenze, i caratteri prominenti alla civiltà italiana dell' età dei Comuni, ma che colla tirannide posteriore aveva perduto i suoi titoli a primeggiare in Italia, la quale da allora brillò per le sue estremità più che per i suoi centri.

Ci può essere ancora da contendere tra Firenze e Roma; ma per ragioni di geografia e di politica, non per formarne una capitale, che sia altra cosa fuorchè il centro del Governo. Rimane per Roma l' idea di voler distruggere affatto l' infesto Temporale, ed il cosmopolitismo avverso alla nostra unità nazionale. Rimane per Firenze, che l' Italia

moderna innesta volontieri la sua civiltà novella sull'antico tronco toscano, che tutti gl' Italiani sentono di trovarsi a Firenze come a casa propria, e che la lingua della nostra civiltà, tuttora vivente in questo paese, può dare il punto d'incontro a tutti gli altri dialetti parlati in Italia, che quivi si troveranno e verranno a formare il nuovo latino, inteso da tutti gl' Italiani, senza per questo morire affatto nelle rustiche popolazioni. Ad ogni modo non si volle nè capitale dominante, nè capitale assorbente: ed anzi gioverà che si distrugga il falso concetto d' una capitale italiana, quale dura ancora, pur troppo, in alcune menti. Le grandi e naturali Provincie, unite nella sede del Governo, collocata in un centro puramente geografico, gioveranno a distruggere questo falso concetto della capitale italiana, che spingerebbe la civiltà nostra fuori della geografia e della storia, fuori delle tradizioni tuttora viventi e sane del passato, fuori delle tendenze naturali dell' incivilimento progressivo. Noi torneremmo indietro a rifare una strada vecchia e senza uscita, mentre dobbiamo ire innanzi. La libertà della nuova

èra civile deve far sì che tutte le parti del grande corpo nazionale si corrispondano; e per questo anche la Provincia naturale, trasformata in Provincia amministrativa, diventa un nesso naturale tra i Comuni e lo Stato; il quale si accentrerebbe necessariamente, ed eccessivamente, se non trovasse dinanzi a sè che i piccoli corpi de' Comuni, e quindi si preparerebbe in sè stesso il germe della decadenza e delle rivoluzioni.

Distrutto il falso concetto della Capitale, appartenente alla Roma antica, od alla Roma moderna; noi dobbiamo distruggere anche il falso concetto della città, ch' è una reminiscenza della gloriosa civiltà dei Comuni italiani. Allora noi abbiamo avuto, di regola, città libere, divenute tali colla associazione delle arti, e contado dipendente; finchè i principati condussero una certa uguaglianza nella comune servitù, morte di quella rigogliosa civiltà. Ora l' uguaglianza è e dev' essere unita alla libertà per tutti; e questo deve essere uno dei caratteri della civiltà novella, in confronto di quelli della civiltà italiana del medio evo, sopravvissuta a sè stessa come una tradizione.

Adesso le leggi ci fanno uguali e liberi tutti; ma le tradizioni ed i costumi sono tuttavia più potenti delle leggi, ed il passato fa guerra al presente ed al futuro. Il cittadino si tiene tuttora da più del contadino e lo guarda con un' aria di superiorità, che non sempre gli si addice e che nuoce ad ogni modo ai progressi della civiltà novella, che dev' essere principalmente nazionale. Di più nella maggior parte dell' Italia tutte le città conservarono istituzioni, che servono a loro sole, e dal cui benefizio gli abitanti del contado, i quali il più delle volte le alimentano col loro lavoro, sono esclusi. Ed in tal senso si agisce talora colle istituzioni novelle, nelle quali quasi sempre trascuriamo il contado, alimentando così un contrasto funesto alla nuova civiltà, del quale i nemici dell' unità si prevalgono, facendo credere che ci sieno due Nazioni in una, come nell' Irlanda e nella Polonia, rendendo impossibile a questa Nazione perciò appunto di risorgere, malgrado tutti i generosi ed eroici tentativi della parte dominante nella Nazione stessa.

Noi dobbiamo rimuovere e pregiudizii e cause di funesti contrasti; e dobbiamo farlo

distruggendo il vecchio concetto di città, che non ha più nessun valore. A questo dobbiamo giungerci per diverse vie. Ingrandendo i Comuni rustici, sicchè possano gareggiare nelle opere di civiltà colle città antiche; ingrandendo le Provincie, sicchè estese ad ogni regione naturale, comprendano in sè parecchie città, le quali si trovino così dappresso alle altre ed agli altri Comuni, nient'altro che nella qualità di Comuni; abbattendo materialmente le mura delle città, sicchè possano liberamente espandersi e farsi più sane nei sobborghi e riformarsi nei centri vecchi; lasciando alle città come istituzioni comunali quelle che hanno un tale carattere, e facendo che altre rinnovate ed applicate coi mezzi di tutta una Provincia diventino istituzioni provinciali, se possono per il loro carattere esserlo; comprendendo nelle nuove istituzioni educative, economiche, sociali e di progresso tutta la Provincia. Ed è per lo appunto sotto a questo ultimo aspetto, che ci giova considerare la Provincia. Essa, oltre ad essere una ripartizione amministrativa, deve costituire un grande Consorzio economico e civile, nel quale possano fondarsi ed

avere campo a svolgersi tutte le istituzioni del progresso, per le quali i singoli Comuni offrono un campo non abbastanza ampio.

Ogni individuo si trova dinanzi a Dio ed all' umanità ed ai socii di sua scelta; ma la famiglia è un' associazione naturale, un Consorzio nel quale si trova unito agli affini e consanguinei ed in cui sente la sua consolidarietà con essi; il Comune è Consorzio più o meno naturale e legale, ma necessario anch' esso; il Consorzio provinciale in una regione naturale è fatto pure dalla comunione degl' interessi, al pari del Consorzio nazionale, della Società delle Nazioni civili, ognuna delle quali indarno oggidì si proverebbe a considerare barbara l' altra, come al tempo de' Greci e de' Romani.

Cotesti interessi comuni, permanenti, progressivi d' una Provincia intera, bisogna regolarli, ordinarli, colle istituzioni adattate a questo scopo. E ciò è tanto più necessario a noi, che vogliamo operare meditatamente il rinnovamento nazionale, che vogliamo avviare la civiltà novella secondo l' ordine naturale, ed entro ai limiti della Nazione, e nella società delle Nazioni alla quale siamo legati.

La Provincia e per ispazio, e per varietà e moltiplicità di luoghi e d' interessi, e per numero e qualità d' ingegni è un Consorzio abbastanza vasto per l' azione sociale costante e progressiva, per non impicciolirsi nei ristretti limiti d' un Comune, e per non perdersi nelle eunuche velleità delle tendenze generali, non rese mai concrete colle pratiche applicazioni. Per questo noi diamo grande importanza alla Provincia naturale nella meditata opera della nostra novella civiltà.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Rinnovamento nazionale mediante la Provincia.

Governo e Comune provinciale, unità economica della provincia naturale.

La Provincia, come parte dell' organamento legale dello Stato, come Consorzio amministrativo intermedio tra il Comune giuridico e lo Stato-Nazione, ingrandita che sia e meglio ordinata e resa più autonoma, potrà dare anche, cavandolo dal seno della sua rappresentanza elettiva, un elemento più solido alla legge fondamentale dello Stato, contribuendo alla formazione d'una delle due Camere. Così l' una, quella dei Rappresentanti, avrebbe un carattere più politico, esprimendo l' opinione del paese in certe circostanze, l' altra, il Senato, avrebbe un carattere

più amministrativo, rappresentando gl'interessi permanenti delle varie parti dello Stato. Così la controlleria reciproca delle due Camere sarebbe più efficace, e la conservazione ed il progresso si darebbero la mano, impedendo ogni genere di usurpazione, ogni rivoluzione conducente al despotismo.

Come, vedendo il Comune bene costituito, si presentano subito alla mente le cose alle quali il Governo comunale deve provvedere, così accade della Provincia autonoma che ha pure da provvedere al rinnovamento ed alla educazione nazionale in sè stessa.

Il Governo provinciale dovrà considerare due generi d'azione propria, in relazione alla novella e meditata civiltà italiana; l'una è l'azione iniziatrice momentanea, l'altra è la permanente. Volendo produrre il bene del paese, noi dobbiamo considerare le cose come sono nella loro realtà. È una parte soltanto della Nazione formata e matura alla civiltà novella; ed anche questa, avvezza alla perpetua tutela, e svogliata e stanca, attende sovente che altri faccia e lascia andare le cose come vogliono. Anche bene ordinati per la legge, noi troveremo molti Comuni, o restii,

o tardi nella propria azione per il bene proprio e generale. Che rimane allora, se non di creare nel Comune provinciale una forza che, non già si sostituisca alla manchevole dei Comuni, ma venga educando i Comuni stessi? Chi p. e. se non il Comune provinciale potrà in una parte dell' Italia imprimere un celere movimento alla costruzione delle strade, la cui importanza economica e civile dovrebbe pure essere da tutti compresa? Si domanda tutto allo Stato; ma questo non può senza ingiustizia ed usurpazione provvedere sempre a ciò che deve venire considerato come d' interesse locale. Se anche lo potesse, non lo dovrebbe fare; poichè innesterebbe alla Nazione principii contrarii a quella civiltà diffusa, vitale che noi vogliamo. La sua invocata tutela diventerebbe presto padronanza, il suo continuo intervento ammortirebbe quelle forze e virtù che si devono svolgere equabilmente in tutte le parti della Nazione.

Invece il Governo provinciale può dare l' impulso ai Comuni, senza togliere ad essi la propria vitalità, ma piuttosto creandola, ove manchi. Prendiamo ad esempio appunto

le strade, le quali in certe parti d' Italia abbondano, in certe mancano affatto. In queste ultime l' iniziativa dei Comuni e dei proprietarii che eleggono la rappresentanza e formano il Governo comunale, è nulla, o tarda, od inefficace. In tal caso la prende il Governo del Comune provinciale. Esso considera quali sarebbero le strade più necessarie, più utili e da farsi le prime sul suo territorio; ne fa un disegno generale, coordinandole alle grandi comunicazioni dello Stato, alle ferrovie, o costrutte od in costruzione, o la cui costruzione è certa, alle strade nazionali, considerando quali tra queste strade nuove avrebbero un carattere provinciale, quali dovrebbero essere proprie d' un Consorzio di Comuni, quali sarebbero affatto comunali, e considerando il miglior modo di precedenza e successione nel tempo assegnato alla costruzione delle varie parti di tutta la rete. Il Governo provinciale si procaccia i mezzi in due maniere, con un prestito estinguibile entro un dato tempo, e coll' imposta territoriale, che dapprima serve anch' essa alla costruzione delle strade, e poscia viene destinata alla estinzione graduata del debito.

I danari procacciati di tal maniera si adoperano a costruire le strade provinciali, e ad una quota di partecipazione a quelle strade che i Consorzii di Comuni, od i Comuni soli si obbligano di costruire, secondo il piano generale, entro un dato tempo. Così il Comune provinciale fa la parte sua e mette i Comuni sulla via di fare la propria, e per così dire li educa a provvedere a' proprii interessi.

Come nell'affare delle strade, il Comune provinciale può ed in certi casi deve procedere in tutte le migliorie territoriali, che sono di particolare sua pertinenza. Ma quasi tutte le istituzioni nuove, dirette alla educazione per il rinnovamento nazionale, cadono sotto l'iniziativa del Governo provinciale. Noi vogliamo l'istruzione del popolo; ma per ottenerla occorrono i buoni maestri e le buone maestre. Ecco adunque la necessità che il Governo del Comune provinciale pensi alle scuole magistrali; e queste avranno per iscopo di formare le maestre per le scuole infantili, i maestri per le elementari superiori e per le tecniche inferiori, gl'istruttori della ginnastica e degli esercizii militari. Potrà il Go-

verno provinciale dare qualche incoraggiamento a quei Comuni che fanno prima e fanno meglio in tutto questo e nell' impartire la istruzione delle scuole serali e festive per gli adulti, e premiare i maestri che fanno da sè; potrà far dare certi insegnamenti speciali, e premiare quelli che li danno in varie parti della Provincia. Così si apparterrà a lui l' incoraggiare ed ajutare la formazione di sodalizii tra gli artigiani, di scuole speciali per essi, di biblioteche scolastiche, comunali, circolanti, d' associazioni di previdenza e di progresso di qualsiasi genere.

Il Comune provinciale dovrà associarsi a tutte le buone istituzioni che nascono da sè, ajutandone così lo svolgimento spontaneo, e ciò tanto più quando abbiano, o possano ricevere un carattere generale per tutta la Provincia; e dovrà per alcune di esse, per le più necessarie ed utili, per quelle che fioriscono altrove e nella propria Provincia non si generino da sè, prendere quella iniziativa che senza sostituirsi alla più naturale dei Comuni ed alla più desiderabile dei privati, le chiami in vita, purchè dopo possano procedere da sè sole.

Vi sono poi certe cose, le quali cadono interamente, non soltanto nella competenza, ma nella cerchia dei doveri del Governo provinciale, comunque si possano fare col mezzo di altre istituzioni provinciali, quali sono le Camere di commercio, le Società agrarie, le Società industriali, le Istituzioni scientifiche, letterarie, od altre speciali, esistenti e da crearsi.

Noi dobbiamo considerare la Provincia naturale come un grande Consorzio economico, il quale si esercita sopra un dato territorio, le cui forze produttive sono da restaurarsi, da conservarsi, da accrescersi per l'utilità permanente di tutti i suoi abitanti. Ora, sebbene a questo debbano concorrere i Comuni, le associazioni spontanee speciali, gl' individui, resta la direzione suprema dell' opera complessiva al Governo del Comune provinciale. Prima di toccare delle diverse istituzioni di progresso, il cui campo d'azione è la Provincia, vogliamo alquanto considerare questa unità in una Provincia naturale, unità che può coincidere colla Provincia amministrativa, dopo un buon ordinamento dello Stato, o che deve ad ogni modo considerarsi un Consorzio di Provincie amministrative; che

municipalismi che potevano diventare pericolosi, e forse tre; il municipalismo piemontese ed il napoletano, e forse il lombardo, che colla aggregazione del Veneto poteva, per la situazione di Milano primaria città della valle del Pò, accampare anch' essa le sue pretese. Di più si distrusse il municipalismo nojoso della Toscana, la quale tutta raccolta in sè stessa nella sua regione naturale si sentiva a malincuore trascinata fuori di sè nel vortice nazionale; della Toscana, che diede colle sue Repubbliche; e specialmente con Firenze, i caratteri prominenti alla civiltà italiana dell' età dei Comuni, ma che colla tirannide posteriore aveva perduto i suoi titoli a primeggiare in Italia, la quale da allora brillò per le sue estremità più che per i suoi centri.

Ci può essere ancora da contendere tra Firenze e Roma; ma per ragioni di geografia e di politica, non per formarne una capitale, che sia altra cosa fuorchè il centro del Governo. Rimane per Roma l' idea di voler distruggere affatto l' infesto Temporale, ed il cosmopolitismo avverso alla nostra unità nazionale. Rimane per Firenze, che l' Italia

moderna innesta volontieri la sua civiltà novella sull'antico tronco toscano, che tutti gl'Italiani sentono di trovarsi a Firenze come a casa propria, e che la lingua della nostra civiltà, tuttora vivente in questo paese, può dare il punto d'incontro a tutti gli altri dialetti parlati in Italia, che quivi si troveranno e verranno a formare il nuovo latino, inteso da tutti gl'Italiani, senza per questo morire affatto nelle rustiche popolazioni. Ad ogni modo non si volle nè capitale dominante, nè capitale assorbente: ed anzi gioverà che si distrugga il falso concetto d'una capitale italiana, quale dura ancora, pur troppo, in alcune menti. Le grandi e naturali Provincie, unite nella sede del Governo, collocata in un centro puramente geografico, gioveranno a distruggere questo falso concetto della capitale italiana, che spingerebbe la civiltà nostra fuori della geografia e della storia, fuori delle tradizioni tuttora viventi e sane del passato, fuori delle tendenze naturali dell'incivilimento progressivo. Noi torneremmo indietro a rifare una strada vecchia e senza uscita, mentre dobbiamo ire innanzi. La libertà della nuova

èra civile deve far sì che tutte le parti del grande corpo nazionale si corrispondano; e per questo anche la Provincia naturale, trasformata in Provincia amministrativa, diventa un nesso naturale tra i Comuni e lo Stato; il quale si accentrerebbe necessariamente, ed eccessivamente, se non trovasse dinanzi a sè che i piccoli corpi de' Comuni, e quindi si preparerebbe in sè stesso il germe della decadenza e delle rivoluzioni.

Distrutto il falso concetto della Capitale, appartenente alla Roma antica, od alla Roma moderna; noi dobbiamo distruggere anche il falso concetto della città, ch' è una reminiscenza della gloriosa civiltà dei Comuni italiani. Allora noi abbiamo avuto, di regola, città libere, divenute tali colla associazione delle arti, e contado dipendente; finchè i principati condussero una certa uguaglianza nella comune servitù, morte di quella rigogliosa civiltà. Ora l' uguaglianza è e dev' essere unita alla libertà per tutti; e questo deve essere uno dei caratteri della civiltà novella, in confronto di quelli della civiltà italiana del medio evo, sopravvissuta a sè stessa come una tradizione.

Adesso le leggi ci fanno uguali e liberi tutti; ma le tradizioni ed i costumi sono tuttavia più potenti delle leggi, ed il passato fa guerra al presente ed al futuro. Il cittadino si tiene tuttora da più del contadino e lo guarda con un' aria di superiorità, che non sempre gli si addice e che nuoce ad ogni modo ai progressi della civiltà novella, che dev' essere principalmente nazionale. Di più nella maggior parte dell' Italia tutte le città conservarono istituzioni, che servono a loro sole, e dal cui benefizio gli abitanti del contado, i quali il più delle volte le alimentano col loro lavoro, sono esclusi. Ed in tal senso si agisce talora colle istituzioni novelle, nelle quali quasi sempre trascuriamo il contado, alimentando così un contrasto funesto alla nuova civiltà, del quale i nemici dell' unità si prevalgono, facendo credere che ci sieno due Nazioni in una, come nell' Irlanda e nella Polonia, rendendo impossibile a questa Nazione perciò appunto di risorgere, malgrado tutti i generosi ed eroici tentativi della parte dominante nella Nazione stessa.

Noi dobbiamo rimuovere e pregiudizii e cause di funesti contrasti; e dobbiamo farlo

distruggendo il vecchio concetto di città, che non ha più nessun valore. A questo dobbiamo giungerci per diverse vie. Ingrandendo i Comuni rustici, sicchè possano gareggiare nelle opere di civiltà colle città antiche; ingrandendo le Provincie, sicchè estese ad ogni regione naturale, comprendano in sè parecchie città, le quali si trovino così dappresso alle altre ed agli altri Comuni, nient'altro che nella qualità di Comuni; abbattendo materialmente le mura delle città, sicchè possano liberamente espandersi e farsi più sane nei sobborghi e riformarsi nei centri vecchi; lasciando alle città come istituzioni comunali quelle che hanno un tale carattere, e facendo che altre rinnovate ed applicate coi mezzi di tutta una Provincia diventino istituzioni provinciali, se possono per il loro carattere esserlo; comprendendo nelle nuove istituzioni educative, economiche, sociali e di progresso tutta la Provincia. Ed è per lo appunto sotto a questo ultimo aspetto, che ci giova considerare la Provincia. Essa, oltre ad essere una ripartizione amministrativa, deve costituire un grande Consorzio economico e civile, nel quale possano fondarsi ed

avere campo a svolgersi tutte le istituzioni del progresso, per le quali i singoli Comuni offrono un campo non abbastanza ampio.

Ogni individuo si trova dinanzi a Dio ed all' umanità ed ai socii di sua scelta; ma la famiglia è un' associazione naturale, un Consorzio nel quale si trova unito agli affini e consanguinei ed in cui sente la sua consolidarietà con essi; il Comune è Consorzio più o meno naturale e legale, ma necessario anch' esso; il Consorzio provinciale in una regione naturale è fatto pure dalla comunione degl' interessi, al pari del Consorzio nazionale, della Società delle Nazioni civili, ognuna delle quali indarno oggidì si proverebbe a considerare barbara l' altra, come al tempo de' Greci e de' Romani.

Cotesti interessi comuni, permanenti, progressivi d' una Provincia intera, bisogna regolarli, ordinarli, colle istituzioni adattate a questo scopo. E ciò è tanto più necessario a noi, che vogliamo operare meditatamente il rinnovamento nazionale, che vogliamo avviare la civiltà novella secondo l' ordine naturale, ed entro ai limiti della Nazione, e nella società delle Nazioni alla quale siamo legati.

La Provincia e per ispazio, e per varietà e moltiplicità di luoghi e d' interessi, e per numero e qualità d' ingegni è un Consorzio abbastanza vasto per l' azione sociale costante e progressiva, per non impicciolirsi nei ristretti limiti d' un Comune, e per non perdersi nelle eunuche velleità delle tendenze generali, non rese mai concrete colle pratiche applicazioni. Per questo noi diamo grande importanza alla Provincia naturale nella meditata opera della nostra novella civiltà.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Rinnovamento nazionale mediante la Provincia.

Governo e Comune provinciale, unità economica della provincia naturale.

La Provincia, come parte dell' organamento legale dello Stato, come Consorzio amministrativo intermedio tra il Comune giuridico e lo Stato-Nazione, ingrandita che sia e meglio ordinata e resa più autonoma, potrà dare anche, cavandolo dal seno della sua rappresentanza elettiva, un elemento più solido alla legge fondamentale dello Stato, contribuendo alla formazione d' una delle due Camere. Così l' una, quella dei Rappresentanti, avrebbe un carattere più politico, esprimendo l' opinione del paese in certe circostanze, l' altra, il Senato, avrebbe un carattere

più amministrativo, rappresentando gl'interessi permanenti delle varie parti dello Stato. Così la controlleria reciproca delle due Camere sarebbe più efficace, e la conservazione ed il progresso si darebbero la mano, impedendo ogni genere di usurpazione, ogni rivoluzione conducente al despotismo.

Come, vedendo il Comune bene costituito, si presentano subito alla mente le cose alle quali il Governo comunale deve provvedere, così accade della Provincia autonoma che ha pure da provvedere al rinnovamento ed alla educazione nazionale in sè stessa.

Il Governo provinciale dovrà considerare due generi d'azione propria, in relazione alla novella e meditata civiltà italiana; l'una è l'azione iniziatrice momentanea, l'altra è la permanente. Volendo produrre il bene del paese, noi dobbiamo considerare le cose come sono nella loro realtà. È una parte soltanto della Nazione formata e matura alla civiltà novella; ed anche questa, avvezza alla perpetua tutela, e svogliata e stanca, attende sovente che altri faccia e lascia andare le cose come vogliono. Anche bene ordinati per la legge, noi troveremo molti Comuni, o restii,

o tardi nella propria azione per il bene proprio e generale. Che rimane allora, se non di creare nel Comune provinciale una forza che, non già si sostituisca alla manchevole dei Comuni, ma venga educando i Comuni stessi? Chi p. e. se non il Comune provinciale potrà in una parte dell' Italia imprimere un celere movimento alla costruzione delle strade, la cui importanza economica e civile dovrebbe pure essere da tutti compresa? Si domanda tutto allo Stato; ma questo non può senza ingiustizia ed usurpazione provvedere sempre a ciò che deve venire considerato come d' interesse locale. Se anche lo potesse, non lo dovrebbe fare; poichè innesterebbe alla Nazione principii contrarii a quella civiltà diffusa, vitale che noi vogliamo. La sua invocata tutela diventerebbe presto padronanza, il suo continuo intervento ammortirebbe quelle forze e virtù che si devono svolgere equabilmente in tutte le parti della Nazione.

Invece il Governo provinciale può dare l' impulso ai Comuni, senza togliere ad essi la propria vitalità, ma piuttosto creandola, ove manchi. Prendiamo ad esempio appunto

le strade, le quali in certe parti d' Italia abbondano, in certe mancano affatto. In queste ultime l' iniziativa dei Comuni e dei proprietarii che eleggono la rappresentanza e formano il Governo comunale, è nulla, o tarda, od inefficace. In tal caso la prende il Governo del Comune provinciale. Esso considera quali sarebbero le strade più necessarie, più utili e da farsi le prime sul suo territorio; ne fa un disegno generale, coordinandole alle grandi comunicazioni dello Stato, alle ferrovie, o costrutte od in costruzione, o la cui costruzione è certa, alle strade nazionali, considerando quali tra queste strade nuove avrebbero un carattere provinciale, quali dovrebbero essere proprie d' un Consorzio di Comuni, quali sarebbero affatto comunali, e considerando il miglior modo di precedenza e successione nel tempo assegnato alla costruzione delle varie parti di tutta la rete. Il Governo provinciale si procaccia i mezzi in due maniere, con un prestito estinguibile entro un dato tempo, e coll' imposta territoriale, che dapprima serve anch' essa alla costruzione delle strade, e poscia viene destinata alla estinzione graduata del debito.

I danari procacciati di tal maniera si adoperano a costruire le strade provinciali, e ad una quota di partecipazione a quelle strade che i Consorzii di Comuni, od i Comuni soli si obbligano di costruire, secondo il piano generale, entro un dato tempo. Così il Comune provinciale fa la parte sua e mette i Comuni sulla via di fare la propria, e per così dire li educa a provvedere a' proprii interessi.

Come nell'affare delle strade, il Comune provinciale può ed in certi casi deve procedere in tutte le migliorie territoriali, che sono di particolare sua pertinenza. Ma quasi tutte le istituzioni nuove, dirette alla educazione per il rinnovamento nazionale, cadono sotto l'iniziativa del Governo provinciale. Noi vogliamo l'istruzione del popolo; ma per ottenerla occorrono i buoni maestri e le buone maestre. Ecco adunque la necessità che il Governo del Comune provinciale pensi alle scuole magistrali; e queste avranno per iscopo di formare le maestre per le scuole infantili, i maestri per le elementari superiori e per le tecniche inferiori, gl' istruttori della ginnastica e degli esercizii militari. Potrà il Go-

verno provinciale dare qualche incoraggiamento a quei Comuni che fanno prima e fanno meglio in tutto questo e nell' impartire la istruzione delle scuole serali e festive per gli adulti, e premiare i maestri che fanno da sè; potrà far dare certi insegnamenti speciali, e premiare quelli che li danno in varie parti della Provincia. Così si apparterrà a lui l' incoraggiare ed ajutare la formazione di sodalizii tra gli artigiani, di scuole speciali per essi, di biblioteche scolastiche, comunali, circolanti, d' associazioni di previdenza e di progresso di qualsiasi genere.

Il Comune provinciale dovrà associarsi a tutte le buone istituzioni che nascono da sè, ajutandone così lo svolgimento spontaneo, e ciò tanto più quando abbiano, o possano ricevere un carattere generale per tutta la Provincia; e dovrà per alcune di esse, per le più necessarie ed utili, per quelle che fioriscono altrove e nella propria Provincia non si generino da sè, prendere quella iniziativa che senza sostituirsi alla più naturale dei Comuni ed alla più desiderabile dei privati, le chiami in vita, purchè dopo possano procedere da sè sole.

Vi sono poi certe cose, le quali cadono interamente, non soltanto nella competenza, ma nella cerchia dei doveri del Governo provinciale, comunque si possano fare col mezzo di altre istituzioni provinciali, quali sono le Camere di commercio, le Società agrarie, le Società industriali, le Istituzioni scientifiche, letterarie od altre speciali, esistenti e da crearsi.

Noi dobbiamo considerare la Provincia naturale come un grande Consorzio economico, il quale si esercita sopra un dato territorio, le cui forze produttive sono da restaurarsi, da conservarsi, da accrescersi per l'utilità permanente di tutti i suoi abitanti. Ora, sebbene a questo debbano concorrere i Comuni, le associazioni spontanee speciali, gl' individui, resta la direzione suprema dell' opera complessiva al Governo del Comune provinciale. Prima di toccare delle diverse istituzioni di progresso, il cui campo d' azione è la Provincia, vogliamo alquanto considerare questa unità in una Provincia naturale, unità che può coincidere colla Provincia amministrativa, dopo un buon ordinamento dello Stato, o che deve ad ogni modo considerarsi un Consorzio di Provincie amministrative, che

stanno entro ad una Provincia naturale. Per non generalizzare di troppo, considereremo la nostra Provincia naturale, quale si presenta ordinariamente in Italia, paese diviso da montagne, e da montagne e da mari circondato, in cui le Provincie naturali, non senza certe varietà, si possono però coordinare sotto a certi caratteri generali, che si modificano più o meno, ma poi sono sostanzialmente gli stessi. Noi avremo in mira principalmente la Provincia naturale, in cui siamo nati, il Friuli, come una di quelle che più conosciamo nelle sue parti, e che ci offre uno dei tipi più completi, ma che ha riscontro in tutte le regioni italiche. Noi consideriamo questa Provincia naturale, perchè in breve spazio racchiude alte e svariate montagne, bei gruppi di colline, pianure alte ed asciutte, pianure irrigue e piene di molti corsi d'acqua, paludi, lagune e mare; ma ogni gran valle italiana, sostituendo talora un fiume, che raccoglie le acque di molte, al mare, e sopprimendo tale altra qualcheduna delle varietà accennate per il nostro Friuli, ultima del Regno geograficamente, può ridursi a questo tipo. Questa Provincia (la geografica, non l'am-

ministrativa attuale) in ogni caso contiene in piccolo i caratteri complessivi dell'intero territorio italiano, cosicchè ciò che non vale per ogni singola Provincia naturale vale per il complesso del territorio nazionale. Ciò che importa è di considerare il territorio d'una Provincia come un tutto, e gl'interessi dei suoi abitanti come uniti in un grande Consorzio, nel quale ogni Comune, ogni famiglia, ogni individuo, ogni classe di persone trova i suoi, provvedendoci con spirito di insieme.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Rinnovamento nazionale mediante la Provincia.

Tipo d' una Provincia naturale.

La nostra Provincia naturale italiana, o sia composta da una sola gran valle con altre minori confluenti, o di parecchie valli medie che hanno lo stesso esito, o di molte più piccole, le quali pure scolano in un medesimo bacino, dacchè ha in sè medesima molte delle accennate varietà di montagne, colline alte e basse, pianure e terreni paludosi accostantisi a grandi fiumi e lagune, od al mare, la si può considerare come un tutto, le cui parti per l' utilità dell' uomo si corrispondono in quanto la natura le ha fatte, o l' arte può farle tali, geograficamente, posta in un clima temperato, per ragione della

varietà delle elevatezze, la nostra Provincia ha anche varietà di climi, oltre alla varietà di suolo.

La montagna, nelle sue parti meno accessibili, è un serbatojo di nevi, o di ghiaccio, che rende perenni le sorgenti ed i corsi di acqua da giovarsene più sotto. Le roccie più erte si degradano e costituiscono coi loro frantumi, e coi principii che si sciolgono nelle acque, o vengono da esse trasportati, la causa di una fertilità permanente per le valli e per i piani sottoposti. Allorquando le vette, ed i pizzi, cangiandosi in dossi, cominciano ad essere meno franate e restano sgombere dai perpetui ghiacci, la naturale vegetazione comincia a decorarle di prati, che sono buoni pascoli montani naturali; poi vengono i boschi di diversa natura, sia a foglie permanenti, sia a foglie caduche, alternati anche essi di prati naturali, più poveri sui dossi, più ricchi negli avvallamenti, specialmente allorquando questi pianeggiano e ricevono per così dire le coltivazioni naturali e continue mediante gli scoli delle acque. Laddove le valli si allargano, queste pianeggiano ancora più e presentano spazii suscettivi d'una

coltivazione agraria, varia ne' prodotti secondo le altezze. Le acque, sia che vengano prodotte dallo scioglimento delle nevi, sia che vengano dalle grandi pioggie, o da quelle nebbie quasi pioventi che usano ne' monti, sia che scorrano precipitose que' pendii in cascate e torrenti, sia che trasudino placidamente in fonticelle, il cui umore si raccolga qua e là in più placide correnti, apportano un grande e continuo movimento in tutta questa regione. L'uomo, ove rispettando l'opera della natura, ove correggendola per i suoi scopi utili, ove restaurandola, se una mano avida od incauta la guastò, saprà cavare profitto di tutte le forze naturali che agiscono per lui. Ei farà pascere alle sue mandrie l'erbe spontanee crescenti nella regione più elevata. Se in qualche luogo, specialmente scendendo a valle, il sole estivo ruberà l'umore necessario a quelle erbe per una rigogliosa vegetazione, ei farà l'aquilegio per irrigare certi spazii, giovandosi dei pendii de' monti e dei materiali ch' ei trova per fare con poca spesa dei canali e condotti, massimamente per que' prati che non sono più tanto inaccessibili da doverli far sfruttare

direttamente col pascolo delle mandrie, ma possono dirsi prati coltivati e si sfalciano perchè dieno il pasto invernale alle mandrie istesse, e nelle stabili cascine. Quelle acque l'uomo saprà adoperarle anche a trasporto ed accumulamento di fertilità; poichè se ne serve a colmare e render pianeggianti terreni che non lo erano, ed a far depositare un utile terriccio. Ma questo non gli basta; e siccome la loro caduta è una forza gratuita, così egli cerca di giovarsene, per farle lavorare a suo pro nelle sue industrie. Le costringe a lavorare in certe macchine, le quali preparano i minerali da lui cercati e trovati nelle viscere de' monti, sicchè questi colla loro interna ricchezza porgono alimento alle sue industrie, come colle forze esterne gli danno il mezzo di poterle attuare. Metalli e marmi e prodotti chimici diversi quivi si lavorano. Poi que' boschi, secondo la diversa loro natura, porgono legnami, che si segano, si preparano e possono anche foggiarsi a mobili, a macchine, od a parti di essi. Così ei si serve delle acque per lavorare con altre industrie anche i prodotti animali. Ma queste acque hanno bisogno di freno e di guida, e

bisogna non soltanto prevalersi di esse per l'utilità nostra, bensì anche rattenere la loro foga distruttrice che non guasti l'opera dell'uomo, il quale spesse volte, invece di assecondare la natura nel bene, correggendola, l'ha guastata in guisa da presentare inerme il fianco alle prepotenti sue forze. Molte volte l'uomo ha raccolto troppo senza seminare, ha guastato, e per questo gli tocca seminare, e difendersi.

S'egli ben guarda, nella montagna il maggiore profitto ch'ei può ricavare dalla natura, che è contenta di lavorare per lui, è appunto di allevare bestiami, accrescendo quanto può la superficie del buon prato, di mantenere costantemente boschi di alto fusto, delle diverse specie che servono specialmente al lavoro, secondo le plaghe e le altezze; di lavorare i materiali montani ed altri nelle sue fabbriche, approfittando delle forze gratuite della natura; di accoppiare tutto questo ad una coltivazione agraria più vicina alla orticoltura, che non alla agricoltura propriamente detta; di fare uno scambio di prodotti colla pianura.

Al piede degli alti monti noi abbiamo

la regione delle colline, variamente aggruppate, di formazioni diverse, ove più aspre, ove disegnate in molli curve ondeggianti quasi piani interrotti dalle vaghe mammelle della terra, ove isolate, ove raccolte, ove protratte nel piano, ove quasi appendice delle montagne, con valli prolungate, o vallicelle trarrotte, con acque correnti frammezzo od asciutte. In questa regione pedemontana e di collina svariatissima la natura offre all' industria dell' uomo un campo diverso. Il prato continua, ma specialmente dove il pendio va convertendosi in pianura si dispone variamente alla piccola irrigazione, la quale con diversi artifizii assume molte forme. Il bosco, che rimane ceduo nei luoghi più aspri e non riducibili a coltura, si tramuta in castagneto, in frutteto, in vigneto, in gelseto, in oliveto, secondo i luoghi, e si varia con tutti questi ed altri prodotti. L' agricoltura diventa una piccola ed ingegnosa industria sminuzzata che si accoppia sovente ad altre industrie, le quali, dove trovano la forza motrice gratuita, od altre favorevoli circostanze, diventano anche industria in grande. Se nelle montagne l' uomo fece saviamente ad assecondare

la natura, alle cui forze egli non può paragonare le sue, e rimarrebbe schiacciato da esse a volerle contrastare, in questa regione, pure assecondandola, egli più facilmente la domina. Qui la natura si fa più arrendevole, e gode per così dire di esser vinta, di essere abbellita, ed all' uomo ingegnoso acconsente di farsene il suo giardino di delizie. Sono i paesi dove l' uomo può meglio bastare a sè stesso; ma dove ei si moltiplica facilmente e dove quindi col suo lavoro proficuo procede e fa procedere l' intero paese.

Ma badi veh! chè dappresso a queste delizie ci può essere la rovina. Non lasci che que' monti che gli soprastanno sfranino sopra di lui, che que' fiumi torrenti uscendo dalle montagne orgogliosi non invadano di sterili ghiaje i suoi colti. Quì bisogna difendere la propria ricchezza, frutto d' una ingegnosa laboriosità e di felici condizioni della natura. Quelle frane, que' torrenti si rattengano, s' imboschino sulle sponde; le acque perenni, invece di lasciarle perdere in quelle ghiaje, si derivino e si portino ad irrigare i sottoposti piani asciutti. Ivi si temperino i caldi soli, e d' umido e calore riuniti, si crei

una fertilità che spesso manca; le torbide si facciano depositare, sicchè una parte della fertilità paesana non vada tutti i giorni a seppellirsi nel fondo del mare; invece di sudare sulle aride zolle improduttive, o producenti meno di quello che potrebbero, una parte di quei vasti spazii si tramutino in prati artificiali irrigati, e su di essi si nutrano le mandrie, allevate sovente nei paschi montani, e dieno nelle cascine buoni e ricchi prodotti animali, e procaccino fertilità agli aratorii diminuiti, che in minore spazio possano dare il medesimo prodotto di prima, o maggiore che con uno spazio doppio e triplo. L' agricoltura trattata in grande in questa regione ed in tutta la regione irrigabile sottoposta, permetterà che una parte della popolazione bene nutrita si possa dedicare alle industrie, una parte si dedichi al miglioramento delle basse terre ed incolte. I torrenti restringono il loro letto ed imboscano le sponde, che non invadano più le circostanti campagne; le terre, sterili per mancanza di certi elementi, si rendono feconde cogli emendamenti; le paludi si colmano; le terre umide si fognano; con canali di scolo, con prosciu-

gamenti, con colmate di foce, con arginamenti di terreni vallivi, con prolungamenti di spiaggie, con imboscamento di dune si guadagnano a coltura nuovi spazii, trattando l'agricoltura come una grande industria migliorante. In mezzo a questo movimento si trovano possibili ed attuabili dalla Provincia le strade ferrate vicinali, industriali ed agricole; la Provincia prende una parte maggiore alla navigazione ed al traffico mediante le strade ferrate; lo scambio interno ed esterno si accresce e l'attività ed il benessere sono generali.

Questo cumulo di diverse attività deve armonizzare tra di loro le forze economiche e produttive della Provincia in sè stessa, per giungere ad armonizzarle nella Nazione. Se ogni parte della Provincia produce quello che meglio conviene nell'economia generale della produzione, tutte ne guadagnano, e s'accresce l'agiatezza generale della popolazione con minore dispendio di mezzi.

Ora, per raggiungere questo ideale del grande Consorzio economico della Provincia, noi abbiamo bisogno d'opera molto vasta e molto lunga di studii e di lavori, la

quale domanda il concorso di tutta la Provincia.

Bisogna prima di tutto che questa studii sè stessa sotto a tutti gli aspetti, vegga quello che è, e quello che può diventare sfruttando tutte le ricchezze, tutte le forze paesane. Bisogna che vegga in qual modo si possa procedere ad un' opera di restaurazione della natura, la quale il più delle volte in Italia è necessaria, dopo i gran guasti che l'uomo vi fece. Bisogna che vegga come questa opera di restaurazione, la quale deve essere un' armonia permanente della natura colla società novella, operosa nel progresso del proprio incivilimento, si possa venire gradatamente operando col comune concorso, mantenendola entro ai limiti del tornaconto per gl' individui, per le famiglie, per i Comuni, per i Consorzii di Comuni, per il Consorzio provinciale e per il Consorzio nazionale, e stabilendo la quota di concorso per ciascuno. Bisogna vedere quali sono le prime opere da farsi e come queste possano agevolare le altre; come si possano far concorrere gl' interessi privati e le associazioni volontarie a questo ideale.

Così ogni Provincia non soltanto dovrà crearsi tutte le istituzioni, le quali promuovano il generale incivilimento del paese; ma dovrà assegnare il suo fondo di studio e di progresso per prendere l'inventario scientifico della natura e della società, per restaurare l'opera d'entrambe, per armonizzarle, per avviare ad un progressivo e continuo svolgimento.

Quest' opera dev' essere meditata e non mai intermettersi; poichè una civiltà riflessiva com' è la nostra deve sempre farsi da capo a considerare lo stato presente, l'ideale prefisso, e le vie ed i mezzi di raggiungerlo, e poichè la civiltà riflessiva non soltanto aspira a trovare una forma definitiva della società, od almeno ad avviarvisi, ma anche a conservarla. Nè, sebbene ogni età abbia da trovare le ragioni ed i modi della propria esistenza, ciò si deve credere una pretesa soverchia di utopisti, poichè noi non mettiamo alcun limite al progresso della società, nè alla libertà d'azione dell'età future. Piuttosto procuriamo di applicare fino dalle prime la libertà da per tutto ed in ogni cosa, di ordinare la società secondo natura e secondo

la storia dell' incivilimento umano progressivo, di regolarne l' azione, ma senza toglierle la spontaneità. Non formiamo un' utopia quale prodotto dell' immaginazione; ma studiamo la realtà delle cose e la natura umana nel suo svolgimento nella civiltà, per assecondarla e togliere di mezzo gli ostacoli e seguire la via buona.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Rinnovamento nazionale mediante la Provincia.

Le istituzioni provinciali.

Considerata la Provincia naturale come un grande Consorzio economico e sociale, basato sulle condizioni naturali e sulle forze produttive del paese, noi vediamo subito non soltanto l'azione del Governo provinciale, ma dove collocare a posto tutte le istituzioni di carattere provinciale.

La statistica nel più largo senso della parola, cioè lo studio costante di quello che è, allo scopo del miglioramento continuo da cercarsi, può essere giovata da tutte le provinciali istituzioni, le quali devono abbondare, rinnovarsi dove sono, fondarsi dove mancano. Le Camere di commercio, le società agrarie

coi loro comizii, le società per il progresso delle industrie, le società di medici, d'ingegneri, di giuristi, di maestri, le società scientifiche, letterarie, artistiche, le società per l'educazione del popolo, per la fondazione di asili rurali, di scuole serali e festive, di biblioteche scolari e popolari, le società per la diffusione di piante utili, di giardinaggio, di rimboscamento, per la migliore fabbricazione dei vini, degli olii, di prosciugamento e di bonificazione, per il miglioramento delle varie qualità di bestiami, per l'educazione dei sordi, dei ciechi, dei muti, per l'ajuto degl'incurabili, per le case correzionali dei giovani carcerati, per raccogliere ed istruire gli orfani, per ogni speciale miglioramento economico e sociale, per la stampa provinciale educatrice, per la formazione di studii, di buoni libri, di opuscoli istruttivi, di annuarii, ed almanacchi, per le statistiche, per le esposizioni, per gl'incoraggiamenti ad ogni genere di progresso, tutte hanno per loro campo la Provincia naturale, tutte si coordinano tra di loro dal governo della Provincia; il quale o crea, od ajuta, o sussidia, o prende parte, od incoraggia, o stimola, o

premia tutte queste ed altre istituzioni di carattere provinciale.

Quanto più tali istituzioni di carattere provinciale si moltiplicano, alle quali vanno aggiunte le scuole per l'insegnamento secondario, come ginnasii e licei, istituti tecnici, agrarii, nautici, commerciali ed anche le università secondarie, le scuole di applicazione e professionali diverse, tanto più si forma chiaro il concetto della civiltà novella, e si traduce in atto; poichè questo Consorzio della Provincia naturale è già tanto vasto da comprendere in sè stesso tutti gli elementi che alla civiltà novella devono concorrere, ed in esso si possono mettere in moto tutte le forze sociali. Ivi c'è il principio del rinnovamento meditato; poichè si lavora sul nuovo, si abbraccia tutto un paese e tutta una popolazione, che hanno interessi comuni, gli studii generali vi trovano sempre le particolari applicazioni e si concretano in istituzioni sociali. Tutte le nuove istituzioni, di cui il governo del Comune provinciale si circonda, o che formano parte di esso, che sono sua creazione o frutto della associazione spontanea dei cittadini più illuminati, sono

in continua azione anche per la gara che nasce fra di loro, per la emulazione naturale che si genera laddove le istituzioni sono creazione individuale. Così si ravvivano l' una l' altra, e quando una di esse o si spegne, o va mancando, vuol dire che ha raggiunto il suo scopo temporaneo e può essere da un' altra sostituita, secondo che nascono nuovi bisogni. Se rimangono delle lacune troppo grandi è il Governo provinciale che s' incarica di riempierle; e queste lacune o sono manifestate da palesi bisogni, o si ravvisano dal confronto di quello che si fa da altre Provincie, essendo la emulazione tra Provincia e Provincia uno dei segreti di questa opera di rinnovamento della civiltà novella. Sono i molti centri che si danno vita l' un l' altro; ed in questo la civiltà novella conserva il carattere eccellente della civiltà dell' Italia dei Comuni, nella quale ogni Comune valeva quanto un grande Stato. Soltanto, conservando quel carattere, lo migliora sotto a due aspetti; l' uno si è che conservando il municipalismo buono, distrugge il cattivo, che era quello di osteggiarsi e guerreggiarsi tra Comune e Comune, armonizzandosi ora in-

vece ogni varietà nell' unità, l'altro che non è più la città sola, dominante il contado, quella che gareggia colle altre città vicine, ma una unità novella, più completa, che comprende tutto il territorio, tutte le attività del paese, e considera l' industria del suolo da pari colle altre arti ed industrie. La civiltà artigiana e commerciale de' nostri antichi Comuni, dopo essere salita a meravigliosa altezza ed avere nutrito de' suoi avanzi i secoli posteriori, pure decadde al sorgere di altre civiltà rivali più complete e più estensive della nostra, o ad ogni modo più giovani; ma la civiltà novella, avendo le sue radici profonde nel suolo stesso d' ogni naturale Provincia, coordinando tutti gl' interessi, tutte le attività, mettendo in moto tutte le forze, non avrà regresso. Non avremo più le città civilissime quasi altrettante isole nel mare della barbarie; a quel modo che un tempo le città erano cristiane e le campagne pagane; ma avremo una civiltà che si espande equabilmente su tutto il territorio, che si tocca e si comunica dall' una all' altra Provincia naturale. Pagane ancora, di un altro paganesimo, sono ancora molte volte le nostre

campagne; ma mettendo in moto tutte le forze della civiltà in questo Consorzio della Provincia naturale, si faranno anch'esse cristiane del rinnovellato Cristianesimo ad ogni superstizione contrario, e veramente cristiano, perchè vuole il perfezionamento e rinnovamento personale, il progresso sociale, vuole si adori Iddio in ispirito e verità, si ami con tutte le facoltà dell'anima, studiando le opere sue, vuole si ami il prossimo, cioè che si migliorino sempre le condizioni del popolo. Le Provincie italiane così innovantesi somiglieranno ad una ben coltivata campagna, nella quale ogni podere ha la sua bella casa ingiardinata nel mezzo, e formano tutte assieme un vicinato operoso, lieto e contento, nel quale l'ajuto e l'istruzione sono vicendevoli e continui. La Nazione italiana così rinnovata potrà poi prendere meglio il suo posto nella società delle altre nazioni civili.

Abbiamo sommariamente accennato un grande numero delle istituzioni provinciali, ognuna delle quali potrebbe domandare un capitolo da sè; ma sarebbe opera sproporzionata a questo che ci sembra più un indice che non un lavoro completo. Ci basti

dire ora, che tutte coteste istituzioni operanti nella Provincia naturale devono tendere a formare in essa gli strumenti dello studio di tutto quello che è, della restaurazione della natura e della correzione ed educazione della società, del coordinamento delle parti e delle forze nell'insieme, del progresso ordinato e continuo. C'è però qualcosa che in ogni Provincia può e deve servire di strumento a tutte le accennate e ad altre istituzioni, e che quindi merita una particolare considerazione; e questa è la stampa provinciale.

La stampa nei paesi liberi diventa anche essa una istituzione educatrice ed è una vera potenza. La stampa è per una società libera e civile, quello ch'è l'atmosfera per tutti gli esseri che vivono sulla superficie della terra; è l'ambiente in cui tutti respiriamo, in cui la luce si riflette, in cui i suoni si ripercuotono, in cui ondeggiano, si comunicano e si scambiano le idee, in cui si generano le opinioni e formano nel loro complesso la pubblica opinione. La stampa è la società che pensa e che parla e che giudica sè stessa, che s'inframmette ad ogni umana attività ed occupa nella società tutto quello spazio che

l'aria atmosferica occupa frammezzo ai corpi. Dalla stampa si può giudicare la maturità politica di un popolo, la sua attitudine a progredire nella civiltà.

Ora noi avremmo poco a confortarci nel giudicare l'Italia presente dalla sua stampa. Giova credere però, che lo stato suo di inferiorità dipenda principalmente da difetto di organnizzazione. Noi abbiamo una stampa di partito, e come partito viene considerato e considera troppo sè stesso il Governo, ed abbiamo partiti antigovernativi, cioè distruttori d'ogni Governo, invece che governativi, possedendo idee di migliore Governo. Poi abbiamo una stampa individuale, la quale, meno i casi di certe personalità di grande valore, che si fanno leggere ed ascoltare in qualche opuscolo, più che nei giornali, nasce e muore e non ha mai un grande seguito. Tutto è ancora sminuzzato tra noi; e gl'ingegni non hanno imparato ad unirsi per formare una buona stampa, la stampa in cui si rifletta la società nella parte migliore, la stampa educatrice e progressiva. Ma forse che col tempo gli stessi partiti politici, purchè sieno tali da voler giovare alla cosa

pubblica, non da volerla sfruttare per sè medesimi, si faranno una buona stampa politica. C' è però un' altra stampa, la quale deve formarsi indipendentemente dai partiti politici, in quanto questi si contendono tra di loro il potere.

Tale stampa educatrice e ministra di progresso è la stampa provinciale, che ha tutti i caratteri d' una istituzione. Se volete il progresso, dovete formarvi in ogni Provincia o diarii, o riviste settimanali, mensili, trimestrali, od annuarii ed almanacchi, che trattino tutti gl' interessi del paese, li considerino tutti, li promuovano, portino studii d' ogni genere, fatti ed idee, fomentino i progressi, eccitino la opinione pubblica, la formino, sieno principio ed ajuto alle istituzioni, ne rechino i risultati, raccolgano tutto ciò che può educare il paese, tutto ciò che può giovare alla Provincia, tutto ciò che direttamente od indirettamente educa le menti a procacciare tutte le migliorie. Questa stampa deve accogliere le idee ed i voti di tutti, deve tutti ascoltare, parlare di tutto, deve mostrarsi ispirata da una grande imparzialità, e non avere altro scopo che il bene pubblico,

deve entrare in tutte le istituzioni ed associazioni paesane, in tutte le famiglie, in tutti i ritrovi, ed essere bene accetta a tutti; poichè dessa deve unire tutti nel bene.

Ora questa stampa non si può fare che col concorso delle varie istituzioni, di tutti gl' ingegni, dei mezzi di tutti, per avere realmente il carattere che le si compete. Se ogni naturale Provincia farà di possedere questa stampa, essa avrà con questo lo strumento il più efficace del suo progresso ed avrà contribuito alla educazione nazionale. I giornali e le altre pubblicazioni di questa natura disseminati per tutto il territorio italiano serviranno mirabilmente a quella gara di opere buone e belle, che deve essere uno dei caratteri della civiltà novella in Italia.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Rinnovamento nazionale mediante le istituzioni e l'azione dello Stato.

Lo statuto, sua stabilità, interpretazione ed ampliazione.

L'Italia, dopo lunghe e continue lotte, ha, sotto la guida della parte più eletta della Nazione, raggiunto alla fine la sua unità. È questo un fatto storico dei più confortanti per noi e per l'avvenire della nostra civiltà; poichè questa unità nazionale, avversata da pregiudizii ed interessi diversi e potenti, interni ed esterni, da dominazioni ed aspirazioni straniere e dal principato teocratico, il quale, fonte perenne di servitù e debolezza per noi, poteva essere ancora per altre nazioni fomite indiretto di libertà, od almeno appoggio ad una reazione dei deboli

contro ai potenti; questa unità nazionale la abbiamo raggiunta con meditati propositi e per nostra virtù in parte, ed è quindi un progresso dipendente dalla nostra volontà. Allorquando si è messi una volta sulle vie del progresso, non c'è ragione alcuna per cui si debba un'altra volta retrocedere, od arrestarsi; almeno fino a quando resta in noi medesimi l'impulso che ci abbiamo dato e la ferma volontà d'innovarci e di procedere ancora.

L'unità nazionale esisteva virtualmente nelle tendenze secolari dei migliori Italiani di raggiungerla. Dessa si tentò sovente e sotto a tutte le forme, e si raggiunse finalmente coll'opera congiunta delle armi nazionali, della civiltà e della libertà. Senza le armi nazionali, voto supremo di Macchiavelli, senza la civiltà confederata delle Nazioni intravveduta da Dante, senza la libertà rinata sotto alle forme moderne le più generalmente accettate, noi avremmo forse dovuto lottare ancora per molto tempo indarno. Ma l'Italia si è rifatta Nazione una, indipendente e libera, perchè seppe darsi le armi e combattere, perchè invocò il diritto comune europeo,

che costituisce la civiltà federativa sulla base delle libere individualità nazionali, perchè fece suoi gli ordini rappresentativi, forma ormai accettata da tutto il mondo civile. Le insurrezioni parziali senza le armi proprie, le dittature senza la libertà, l'interesse nostro senza la forza del principio di nazionalità, che al cominciare del secolo condusse l'Europa a reagire contro al nuovo Carlomagno ed al suo Impero, e fu leva alla reazione d'un secondo Impero contro l'opera informe e contradditoria della diplomazia nel Congresso di Vienna, non avrebbero ancora ottenuto un tanto scopo. Ora, la forma sotto alla quale si producono i grandi avvenimenti politici, oltre all'avere una ragione storica in sè stessa, porge altresì alcuni dei caratteri del procedimento storico avvenire. Dovrà quindi la Nazione italiana essere sollecita di mantenere ed accrescere le sue forze, senza di che il suo posto tra le Nazioni civili le sarebbe diniegato; dovrà mantenere e svolgere gli ordini rappresentativi, mediante le istituzioni, che sono le forme della libertà, senza di cui la sua unità non sarebbe giustificata; dovrà procedere con un certo accordo colle

altre Nazioni libere e civili dell' Europa, divenute tali per il lievito dell'antica civiltà italiana, che ora si ricrea col loro esempio ed ajuto.

Il sistema rappresentativo è il naturale per le grandi società, poichè le decisioni dirette non sono possibili che per i pochi; e già fino da quando ogni Comune era uno Stato, si comprese che il chiamare il popolo in piazza, o come si diceva a parlamento, era un modo di uccidere la libertà. Non è possibile poi, che il *governo di sè* nello Stato-Nazione si operi altrimenti che mediante i rappresentanti della Nazione. E questo l' Italia ha già ottenuto mediante lo Statuto accomunato dal Piemonte, solo degli Stati italiani che lo aveva conservato, a tutta la Nazione. Lo Statuto è il nostro punto di partenza.

Ora lo Statuto è desso il migliore possibile?

Noi non possiamo proclamarlo per tale, potendo concepire la libertà nazionale sotto ad altre forme, le quali si accostino ad un ideale che si può presentare alla nostra mente. Ma d' altra parte non possiamo a

meno di considerare, che questo Statuto è un fatto storico intimamente collegato col nostro risorgimento nazionale e colla storia delle rivoluzioni ed istituzioni europee dei nostri tempi. Ora questo fatto storico ha perciò una doppia ragione di esistere, una ragione italiana ed una europea; e quindi può piuttosto mutarsi per successive correzioni, per naturale svolgimento, anzichè rifarsi sotto forme sostanzialmente diverse.

Lo Statuto è buono, non ottimo, e si potrà anche rimutare. Ma essendo lo Statuto una bandiera sotto alla quale non tutti si sono schierati ancora senza riserve, è meglio non toccarlo per ora; ed a rimutarlo precocemente si agirebbe contro a tutte le regole della prudenza politica. Lo Statuto italiano è non soltanto un fatto storico che si collega alla storia generale dell' Europa; ma è un fatto storico italiano recente, la cui azione organizzatrice è tutt' altro che esaurita.

Lo Statuto ha fatto la dinastia, la guerra nazionale, le annessioni, la unificazione. Conviene lasciargli tempo di operare interamente la sua azione diretta a dare unità e stabilità al paese mediante gli ordini politici. Desso

è già per sè medesimo, colla sola sua esistenza ammessa come legge fondamentale dello Stato, una parte grande della educazione nazionale. Bisogna quindi lasciare che questa educazione si compia per esso, fino a tanto almeno che altri grandi avvenimenti non sorgano nell' ordine del progresso storico generale dell' Europa e dell' umanità, e che si possa mutare senza pericolo.

È già un grande vantaggio di poter dire: *Statutum est* — e di potere tutti e sempre appellarci alla legge fondamentale dello Stato come ad una legge di libertà, cui nessuno possa offendere impunemente. Finchè abbiamo lo Statuto quale legge immutabile e costitutiva dello Stato, non potrà offendere la libertà nè un Re, od il potere esecutivo per esso, nè un partito prevalente, una maggioranza qualunque, nè una congiura militare, nè una insurrezione popolare, nè l' intrigo di qualche casta, o consorteria. Le riforme inopportune potrebbero lasciar adito alle inconsulte rivoluzioni, ai colpi di Stato funesti alla libertà, alle insidie dei retrivi. Gli esempi storici della Spagna, della Grecia e della stessa Francia sono troppo a noi vicini, perchè

occorra ricordarli. Il mettere in dubbio tutti i giorni lo Statuto, foss' anco per estendere le libertà, non ha punto giovato alla libertà, ed anzi ha impedito che presso quelle Nazioni le istituzioni liberali prendessero il loro naturale svolgimento.

Noi abbiamo in casa la storia del popolo romano, commentata dal nostro politico nazionale, dal Macchiavelli, e possiamo leggere tutti i giorni la storia vivente del nuovo popolo romano, cioè dell' inglese, che seppe mantenere le sue libertà e venirle gradatamente svolgendo, col rinnovare costantemente la sua Costituzione, senza toccarla, col sistema delle interpretazioni e delle riforme parziali e successive. Conservando lo Statuto, tale sistema possiamo seguirlo anche noi; anzi lo dobbiamo, se vogliamo dare, raggiunta l' unità, un assetto definitivo alla amministrazione dello Stato. Si può facilmente p. e. interpretare nel senso dell' assoluta libertà l' articolo dello Statuto che considera la religione cattolica quale religione dello Stato, giudicandola come religione professata, attualmente, dalla maggioranza degli Italiani. Se si toglie per legge qualunque privilegio,

se si toglie alla religione della maggioranza l' appoggio del braccio secolare, e si estende ad ogni culto la massima libertà; se si ordina la Chiesa per comunità parrochiali e diocesane, stabilendo che le temporalità ecclesiastiche di tali comunità debbano essere amministrate dai rappresentanti eletti dalle comunità stesse, e se ciò vale per tutti, qualunque culto e credenza essi professino, l'interpretazione dello Statuto nel senso della libertà è fatta, senza punto uscire dallo Statuto.

Una riforma della legge elettorale non può dessa diventare, come diventò difatti più d' una volta nell' Inghilterra, una riforma sostanziale dello Statuto? Tale riforma si può effettuare colla estensione del diritto elettorale, ed anche col modo di esercitarlo. Così lo Statuto non si tocca, ma si viene svolgendo naturalmente con quei successivi miglioramenti, i quali si fanno secondo che i tempi consentono e che lo svolgimento della ricchezza e della civiltà nazionale lo permettono. E diciamo miglioramenti successivi, perchè può essere opportuno di operarli gradatamente, secondo che se ne sente il bisogno.

Un' altra sostanziale, sebbene indiretta, riforma allo Statuto può farsi mediante quelle leggi costitutive dell' ordinamento generale dello Stato, che condizionano la vita dei varii Consorzii dei quali lo Stato si compone. Che la legge per l' ordinamento generale formi dei grandi Comuni, ed accordi ad essi la massima autonomia, sicchè possano debitamente esercitare il *governo di sè*; ch' essa formi del pari delle grandi Provincie, accrescendo anche a queste le loro attribuzioni: e non è questo uno svolgimento delle libertà dello Statuto, senza toccare per nulla le relazioni dei diversi poteri dello Stato? Anzi, se noi vorremo ordinare l' Italia secondo la geografia naturale, la storia nazionale dell' avvenire in potenza, secondo i principii della libertà, che deve armonizzare le parti nel tutto, non potremo fare altrimenti, nè ritardare a lungo questa riforma. Non avremo in Italia amministrazione ordinata e pieno svolgimento delle forze insite nel popolo italiano, secondo che la natura e le tradizioni lo fecero, se non costituiremo il paese coll' applicazione di tali principii, senza lasciarci trascinare in imitazioni di

quello che si fa altrove. L'Italia ha una fortuna, che non dovrebbe essere indarno per lei e sarebbe peccato che andasse perduta. La fortuna è, che è chiamata a riformarsi in un momento nel quale tutti i sistemi più o meno imperfetti fecero la prova di sè, e che la scienza dell' uomo di Stato venne dalla storia e dalla civile filosofia condotta a conchiudere, che le forme delle libertà non possono riposare e diventare durevoli, se non in un organismo politico, il quale acconsenta la libertà e l' uguaglianza a tutti gl' individui, la libera loro associazione per gli scopi permessi dalle leggi, il governo di sè nel Comune e nella Provincia; e che un simile ordinamento si trova in armonia colle condizioni generali del paese e col carattere del popolo italiano. Una tale riforma avrebbe una potenza rinnovatrice; poichè la libertà discende dalla teoria alla pratica coll' esercitarla, e col rendere a tutti i cittadini accessibile una parte del Governo. Allora non vi sono più rivoluzioni, ma soltanto riforme, miglioramenti e progressi.

Se noi avremo eseguito l' accennata riforma e l' avremo veduta buona nella pra-

tica, potremmo fare un passo di più, e modificare in bene lo stesso Statuto, senza però toccare punto l'arca sacra, attorno alla quale tutti ci siamo uniti. Allora noi potremmo formulare un'altra riforma, la quale sarebbe la naturale conseguenza di questa, ed eleggere una Camera con poteri costituenti per attuarla. Sotto alla forma d'una nuova ripartizione dei seggi elettorali, che modificasse la Camera dei deputati nel numero, e di una nuova composizione conseguente del Senato, noi potremmo far sì che quest'ultimo corpo acquistasse un maggior valore nel senso degli interessi generali, che non col modo di formazione attuale. Noi potremmo restringere le categorie nelle quali la Corona nomina i senatori, limitandone anche il numero, che dovrebbe essere tolto alla classe degli alti funzionarii, che resero grandi e costanti servigi allo Stato nei varii rami dell'amministrazione, ed accrescere poi questo numero con una parte elettiva, uscita dai Consigli delle grandi Provincie. Questi due elementi uniti conserverebbero da una parte le tradizioni amministrative dello Stato e porterebbero dall'altra l'espressione degli

interessi locali permanenti. Tutti e due farebbero una seria controlleria alla Camera eletta direttamente, la quale è l' espressione delle idee politiche generali nel tempo in cui le elezioni si fanno.

Una tale riforma, fatta colle accennate precauzioni e dopo quella dei Comuni e delle Provincie ed altre, alle quali brevemente accenneremo, non uscendo punto dallo Statuto, lo avrebbe essenzialmente modificato in meglio nella sua applicazione.

Le altre riforme alle quali abbiamo accennato, non sono che la conseguenza dell' ordinamento costitutivo dello Stato. Formati i grandi Comuni e le grandi Provincie, ed accordato agli uni ed alle altre il governo di sè, lo Stato si farà anche servire in molte cose, e specialmente nella riscossione delle imposte, dalle amministrazioni comunali e provinciali. Anche la polizia locale potrebbe essere deferita a quei due Governi. Si deve procedere alla semplificazione ed al collegamento di tutti i rami della amministrazione. Una legge sulla responsabilità ministeriale andrà unita ad un' altra che stabilisca l' unità di Governo nel consiglio de' ministri, e

pubblica, non da volerla sfruttare per sè medesimi, si faranno una buona stampa politica. C'è però un'altra stampa, la quale deve formarsi indipendentemente dai partiti politici, in quanto questi si contendono tra di loro il potere.

Tale stampa educatrice e ministra di progresso è la stampa provinciale, che ha tutti i caratteri d'una istituzione. Se volete il progresso, dovete formarvi in ogni Provincia o diarii, o riviste settimanali, mensili, trimestrali, od annuarii ed almanacchi, che trattino tutti gl'interessi del paese, li considerino tutti, li promuovano, portino studii d'ogni genere, fatti ed idee, fomentino i progressi, eccitino la opinione pubblica, la formino, sieno principio ed ajuto alle istituzioni, ne rechino i risultati, raccolgano tutto ciò che può educare il paese, tutto ciò che può giovare alla Provincia, tutto ciò che direttamente od indirettamente educa le menti a procacciare tutte le migliorie. Questa stampa deve accogliere le idee ed i voti di tutti, deve tutti ascoltare, parlare di tutto, deve mostrarsi ispirata da una grande imparzialità, e non avere altro scopo che il bene pubblico,

deve entrare in tutte le istituzioni ed associazioni paesane, in tutte le famiglie, in tutti i ritrovi, ed essere bene accetta a tutti; poichè dessa deve unire tutti nel bene.

Ora questa stampa non si può fare che col concorso delle varie istituzioni, di tutti gl' ingegni, dei mezzi di tutti, per avere realmente il carattere che le si compete. Se ogni naturale Provincia farà di possedere questa stampa, essa avrà con questo lo strumento il più efficace del suo progresso ed avrà contribuito alla educazione nazionale. I giornali e le altre pubblicazioni di questa natura disseminati per tutto il territorio italiano serviranno mirabilmente a quella gara di opere buone e belle, che deve essere uno dei caratteri della civiltà novella in Italia.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Rinnovamento nazionale mediante le istituzioni e l'azione dello Stato.

Lo statuto, sua stabilità, interpretazione ed ampliazione.

L' Italia, dopo lunghe e continue lotte, ha, sotto la guida della parte più eletta della Nazione, raggiunto alla fine la sua unità. È questo un fatto storico dei più confortanti per noi e per l' avvenire della nostra civiltà; poichè questa unità nazionale, avversata da pregiudizii ed interessi diversi e potenti, interni ed esterni, da dominazioni ed aspirazioni straniere e dal principato teocratico, il quale, fonte perrenne di servitù e debolezza per noi, poteva essere ancora per altre nazioni fomite indiretto di libertà, od almeno appoggio ad una reazione dei deboli

contro ai potenti; questa unità nazionale la abbiamo raggiunta con meditati propositi e per nostra virtù in parte, ed è quindi un progresso dipendente dalla nostra volontà. Allorquando si è messi una volta sulle vie del progresso, non c' è ragione alcuna per cui si debba un' altra volta retrocedere, od arrestarsi; almeno fino a quando resta in noi medesimi l' impulso che ci abbiamo dato e la ferma volontà d' innovarci e di procedere ancora.

L' unità nazionale esisteva virtualmente nelle tendenze secolari dei migliori Italiani di raggiungerla. Dessa si tentò sovente e sotto a tutte le forme, e si raggiunse finalmente coll' opera congiunta delle armi nazionali, della civiltà e della libertà. Senza le armi nazionali, voto supremo di Macchiavelli, senza la civiltà confederata delle Nazioni intravveduta da Dante, senza la libertà rinata sotto alle forme moderne le più generalmente accettate, noi avremmo forse dovuto lottare ancora per molto tempo indarno. Ma l' Italia si è rifatta Nazione una, indipendente e libera, perchè seppe darsi le armi e combattere, perchè invocò il diritto comune europeo,

che costituisce la civiltà federativa sulla base delle libere individualità nazionali, perchè fece suoi gli ordini rappresentativi, forma ormai accettata da tutto il mondo civile. Le insurrezioni parziali senza le armi proprie, le dittature senza la libertà, l'interesse nostro senza la forza del principio di nazionalità, che al cominciare del secolo condusse l'Europa a reagire contro al nuovo Carlomagno ed al suo Impero, e fu leva alla reazione d'un secondo Impero contro l'opera informe e contradditoria della diplomazia nel Congresso di Vienna, non avrebbero ancora ottenuto un tanto scopo. Ora, la forma sotto alla quale si producono i grandi avvenimenti politici, oltre all'avere una ragione storica in sè stessa, porge altresì alcuni dei caratteri del procedimento storico avvenire. Dovrà quindi la Nazione italiana essere sollecita di mantenere ed accrescere le sue forze, senza di che il suo posto tra le Nazioni civili le sarebbe diniegato; dovrà mantenere e svolgere gli ordini rappresentativi, mediante le istituzioni, che sono le forme della libertà, senza di cui la sua unità non sarebbe giustificata; dovrà procedere con un certo accordo colle

altre Nazioni libere e civili dell'Europa, divenute tali per il lievito dell'antica civiltà italiana, che ora si ricrea col loro esempio ed ajuto.

Il sistema rappresentativo è il naturale per le grandi società, poichè le decisioni dirette non sono possibili che per i pochi; e già fino da quando ogni Comune era uno Stato, si comprese che il chiamare il popolo in piazza, o come si diceva a parlamento, era un modo di uccidere la libertà. Non è possibile poi, che il *governo di sè* nello Stato-Nazione si operi altrimenti che mediante i rappresentanti della Nazione. E questo l'Italia ha già ottenuto mediante lo Statuto accomunato dal Piemonte, solo degli Stati italiani che lo aveva conservato, a tutta la Nazione. Lo Statuto è il nostro punto di partenza.

Ora lo Statuto è desso il migliore possibile?

Noi non possiamo proclamarlo per tale, potendo concepire la libertà nazionale sotto ad altre forme, le quali si accostino ad un ideale che si può presentare alla nostra mente. Ma d'altra parte non possiamo a

meno di considerare, che questo Statuto è un fatto storico intimamente collegato col nostro risorgimento nazionale e colla storia delle rivoluzioni ed istituzioni europee dei nostri tempi. Ora questo fatto storico ha perciò una doppia ragione di esistere, una ragione italiana ed una europea; e quindi può piuttosto mutarsi per successive correzioni, per naturale svolgimento, anzichè rifarsi sotto forme sostanzialmente diverse.

Lo Statuto è buono, non ottimo, e si potrà anche rimutare. Ma essendo lo Statuto una bandiera sotto alla quale non tutti si sono schierati ancora senza riserve, è meglio non toccarlo per ora; ed a rimutarlo precocemente si agirebbe contro a tutte le regole della prudenza politica. Lo Statuto italiano è non soltanto un fatto storico che si collega alla storia generale dell' Europa; ma è un fatto storico italiano recente, la cui azione organizzatrice è tutt' altro che esaurita.

Lo Statuto ha fatto la dinastia, la guerra nazionale, le annessioni, la unificazione. Conviene lasciargli tempo di operare interamente la sua azione diretta a dare unità e stabilità al paese mediante gli ordini politici. Desso

è già per sè medesimo, colla sola sua esistenza ammessa come legge fondamentale dello Stato, una parte grande della educazione nazionale. Bisogna quindi lasciare che questa educazione si compia per esso, fino a tanto almeno che altri grandi avvenimenti non sorgano nell' ordine del progresso storico generale dell' Europa e dell' umanità, e che si possa mutare senza pericolo.

È già un grande vantaggio di poter dire: *Statutum est* — e di potere tutti e sempre appellarci alla legge fondamentale dello Stato come ad una legge di libertà, cui nessuno possa offendere impunemente. Finchè abbiamo lo Statuto quale legge immutabile e costitutiva dello Stato, non potrà offendere la libertà nè un Re, od il potere esecutivo per esso, nè un partito prevalente, una maggioranza qualunque, nè una congiura militare, nè una insurrezione popolare, nè l' intrigo di qualche casta, o consorteria. Le riforme inopportune potrebbero lasciar adito alle inconsulte rivoluzioni, ai colpi di Stato funesti alla libertà, alle insidie dei retrivi. Gli esempi storici della Spagna, della Grecia e della stessa Francia sono troppo a noi vicini, perchè

occorra ricordarli. Il mettere in dubbio tutti i giorni lo Statuto, foss' anco per estendere le libertà, non ha punto giovato alla libertà, ed anzi ha impedito che presso quelle Nazioni le istituzioni liberali prendessero il loro naturale svolgimento.

Noi abbiamo in casa la storia del popolo romano, commentata dal nostro politico nazionale, dal Macchiavelli, e possiamo leggere tutti i giorni la storia vivente del nuovo popolo romano, cioè dell' inglese, che seppe mantenere le sue libertà e venirle gradatamente svolgendo, col rinnovare costantemente la sua Costituzione, senza toccarla, col sistema delle interpretazioni e delle riforme parziali e successive. Conservando lo Statuto, tale sistema possiamo seguirlo anche noi; anzi lo dobbiamo, se vogliamo dare, raggiunta l' unità, un assetto definitivo alla amministrazione dello Stato. Si può facilmente p. e. interpretare nel senso dell' assoluta libertà l' articolo dello Statuto che considera la religione cattolica quale religione dello Stato, giudicandola come religione professata, attualmente, dalla maggioranza degli Italiani. Se si toglie per legge qualunque privilegio,

se si toglie alla religione della maggioranza l'appoggio del braccio secolare, e si estende ad ogni culto la massima libertà; se si ordina la Chiesa per comunità parrochiali e diocesane, stabilendo che le temporalità ecclesiastiche di tali comunità debbano essere amministrate dai rappresentanti eletti dalle comunità stesse, e se ciò vale per tutti, qualunque culto e credenza essi professino, l'interpretazione dello Statuto nel senso della libertà è fatta, senza punto uscire dallo Statuto.

Una riforma della legge elettorale non può dessa diventare, come diventò difatti più d'una volta nell'Inghilterra, una riforma sostanziale dello Statuto? Tale riforma si può effettuare colla estensione del diritto elettorale, ed anche col modo di esercitarlo. Così lo Statuto non si tocca, ma si viene svolgendo naturalmente con quei successivi miglioramenti, i quali si fanno secondo che i tempi consentono e che lo svolgimento della ricchezza e della civiltà nazionale lo permettono. E diciamo miglioramenti successivi, perchè può essere opportuno di operarli gradatamente, secondo che se ne sente il bisogno.

Un' altra sostanziale, sebbene indiretta, riforma allo Statuto può farsi mediante quelle leggi costitutive dell' ordinamento generale dello Stato, che condizionano la vita dei varii Consorzii dei quali lo Stato si compone. Che la legge per l' ordinamento generale formi dei grandi Comuni, ed accordi ad essi la massima autonomia, sicchè possano debitamente esercitare il *governo di sè*; ch' essa formi del pari delle grandi Provincie, accrescendo anche a queste le loro attribuzioni: e non è questo uno svolgimento delle libertà dello Statuto, senza toccare per nulla le relazioni dei diversi poteri dello Stato? Anzi, se noi vorremo ordinare l' Italia secondo la geografia naturale, la storia nazionale dell' avvenire in potenza, secondo i principii della libertà, che deve armonizzare le parti nel tutto, non potremo fare altrimenti, nè ritardare a lungo questa riforma. Non avremo in Italia amministrazione ordinata e pieno svolgimento delle forze insite nel popolo italiano, secondo che la natura e le tradizioni lo fecero, se non costituiremo il paese coll' applicazione di tali principii, senza lasciarci trascinare in imitazioni di

quello che si fa altrove. L' Italia ha una fortuna, che non dovrebbe essere indarno per lei e sarebbe peccato che andasse perduta. La fortuna è, che è chiamata a riformarsi in un momento nel quale tutti i sistemi più o meno imperfetti fecero la prova di sè, e che la scienza dell' uomo di Stato venne dalla storia e dalla civile filosofia condotta a conchiudere, che le forme delle libertà non possono riposare e diventare durevoli, se non in un organismo politico, il quale acconsenta la libertà e l' uguaglianza a tutti gl' individui, la libera loro associazione per gli scopi permessi dalle leggi, il governo di sè nel Comune e nella Provincia; e che, un simile ordinamento si trova in armonia colle condizioni generali del paese e col carattere del popolo italiano. Una tale riforma avrebbe una potenza rinnovatrice; poichè la libertà discende dalla teoria alla pratica coll' esercitarla, e col rendere a tutti i cittadini accessibile una parte del Governo. Allora non vi sono più rivoluzioni, ma soltanto riforme, miglioramenti e progressi.

Se noi avremo eseguito l' accennata riforma e l' avremo veduta buona nella pra-

interessi locali permanenti. Tutti e due farebbero una seria controlleria alla Camera eletta direttamente, la quale è l'espressione delle idee politiche generali nel tempo in cui le elezioni si fanno.

Una tale riforma, fatta colle accennate precauzioni e dopo quella dei Comuni e delle Provincie ed altre, alle quali brevemente accenneremo, non uscendo punto dallo Statuto, lo avrebbe essenzialmente modificato in meglio nella sua applicazione.

Le altre riforme alle quali abbiamo accennato, non sono che la conseguenza dell'ordinamento costitutivo dello Stato. Formati i grandi Comuni e le grandi Provincie, ed accordato agli uni ed alle altre il governo di sè, lo Stato si farà anche servire in molte cose, e specialmente nella riscossione delle imposte, dalle amministrazioni comunali e provinciali. Anche la polizia locale potrebbe essere deferita a quei due Governi. Si deve procedere alla semplificazione ed al collegamento di tutti i rami della amministrazione. Una legge sulla responsabilità ministeriale andrà unita ad un'altra che stabilisca l'unità di Governo nel consiglio de' ministri, e

l'unità della autorità politica ed amministrativa dello Stato nella Provincia, e ad una che fissi i diritti ed i doveri degli impiegati pubblici ed il loro ordine di promozione.

Ordinato così lo Stato, e stabilita una volta l'amministrazione sopra principii fissi e semplici, e collegata in tutti i suoi rami, in guisa che la macchina amministrativa proceda come un orologio, le istituzioni dello Stato eserciteranno davvero un'azione educatrice sulla nazione italiana; poichè anche la disciplina e l'ordine sono parte della educazione d'un popolo.

Senza voler qui entrare a discutere la riforma amministrativa, noi vogliamo fare qualche altro accenno in ordine alle idee espresse ed al titolo di questo capitolo, conservato per il successivo.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Rinnovamento nazionale mediante le istituzioni e l'azione dello Stato.

Iniziativa del Governo nelle istituzioni del progresso e loro coordinamento, strade, esercito, marina, luoghi di pena.

Indarno noi vorremmo trovare la sapienza e la vita al centro dello Stato, se non esistesse in tutto il corpo della Nazione; indarno noi faremmo le leggi ed avremmo le istituzioni, se non corrispondessero i costumi e le idee. Ciò non pertanto, siccome le istituzioni libere lasciano aperta la via alla scelta dei migliori, e siccome salendo di grado in grado, questi dovrebbero trovarsi al centro; così noi crediamo che se da una parte il rinnovamento nazionale si deve operare mediante l'educazione di sè stessi e

delle famiglie, dall' altra i più saggi e migliori che si accentrano alla suprema direzione dello Stato possano e debbano coll' opera loro giovare ed accelerare l' educazione nazionale ed il rinnovamento italiano. Noi vorremmo diminuire le attribuzioni del Governo centrale, perchè certe cose si possono fare ugualmente bene, o meglio, dai Governi comunali e provinciali, e perchè la libertà ci insegna a sopprimere le non necessarie tutele; ma intendiamo molto bene quanto proficua sia l' azione del Governo centrale, che tutto può vedere e coordinare, tutto promuovere con leggi e disposizioni generali, ed armonizzare le parti anche colla sapiente tutela di chi può scorgere quali e dove sono le lacune nell' attività nazionale. Noi crediamo che per agire tre cose ci vogliano, la facoltà, la sapienza e la volontà. Ora le libere istituzioni danno la prima; ma il poter fare non è nulla, se non si sa e non si vuole, e sovente non si sa volere. Perciò le persone più illuminate che nella sommità dello Stato si accolgono, saranno sempre quelle che daranno l' impulso e guideranno gli altri a voler far uso della libertà.

Quindi noi vogliamo conservate le alte iniziative al Governo centrale, non soltanto colle leggi generali ch' esso propone alla nazionale Rappresentanza, ma anche con una larga azione amministrativa, superiore a quella dei Governi provinciali e comunali. Non ci basta che lo Stato ordini per bene tutti i rami della amministrazione; ma vogliamo che esso eserciti la suprema sorveglianza e tutela, e sia in ogni cosa ministro del progresso ed abbia le facoltà ed i mezzi di farlo, senza per questo commettere usurpazioni.

Il Governo esercita per suo uffizio una suprema controlleria, la quale deve essere generale e continua; e ciò non soltanto per l'osservanza delle leggi, e per la tutela legale di tutti gl' interessi, ma colle viste del continuo miglioramento sociale. Esso ordina quindi degli studii, od ajuta quelli delle Provincie, dei Comuni, delle associazioni per ogni genere di miglioria economica e sociale; affida a persone da ciò missioni speciali, ordina, all' interno ed al di fuori, viaggi aventi scopi particolari di utilità pubblica, stabilisce certe massime, secondo le quali i pub-

blici ufficiali debbono dare delle relazioni ragionate, in ordine agli interessi generali del paese, o di un ramo particolare di amministrazione, sopra la parte dell' Italia ove funzionano, o sopra il paese straniero dove si trovano in missione, raccoglie così e diffonde un cumulo d' informazioni, partecipa di qualche maniera a tutte le istituzioni del progresso e le promuove, le incoraggia, stimola, illumina e guida mediante i pubblici uffiziali d' ogni genere, fa loro un dovere costante del miglioramento, affinchè nulla ristagni nel paese e nessuna forza vi resti inoperosa.

Sotto a tale punto di vista, come sotto a quello della riforma generale, toccheremo adunque anche alcuno dei diversi rami della amministrazione centrale.

Coll' ordinamento generale dei Comuni e delle Provincie, è naturale che molti lavori di pubblica utilità perdano il carattere di opere nazionali ed acquistino quello di opere provinciali e comunali; ma, dopo ciò, potrà il Governo nazionale esimersi dall' estendere la sua azione laddove ci sono di mezzo gli interessi generali del paese? Una parte del-

l' Italia è arretrata in conto di strade; ed i danni conseguenti non si limitano al Comune ed alla Provincia che stanno di tanto addietro degli altri. Lo Stato, se anche non ha obbligo di dare sussidii pecuniarii, ha quello di porgere consigli ed ajuti, di promuovere la tarda opera dei Governi provinciali e comunali. Paese che manca di comunicazioni non svolge la sua attività produttiva, nuoce a sè stesso, ma anche allo Stato, rende poco per i privati e poco nelle imposte comunali, provinciali e generali, ed allo Stato costa altresì di più sotto ad altri aspetti. Può e deve lo Stato in simili casi calcolare quanto gli costa di più ad amministrare un simile paese e quanto gli rende di meno; e su questa base, non soltanto può dare l' ajuto de' suoi ingegneri, quello delle truppe dell' esercito, ma anche dei sussidii in danaro. Calcolata la minore spesa ed il maggiore guadagno, può fare lo Stato quella speculazione che non sanno fare i Governi provinciali e comunali ed i proprietarii, almeno nei limiti del suo proprio tornaconto; o, se non altro, offrire un premio d'incoraggiamento nel caso che i Governi provinciali e comu-

nali suddetti facciano da sè. Lo Stato ha stabilito una rete di strade ferrate nazionali, per le quali paga alle Compagnie un supplemento annuo di reddito chilometrico, se questo reddito non raggiunge certi limiti. Ora potrebbe essere il caso in cui una nuova spesa in istrade togliesse quella passività annua. Altre volte ci sono delle proprietà dello Stato, le quali valgono pochissimo appunto perchè mancano alcune strade; e può darsi che la spesa del fare sia minore del guadagno che ne risulterebbe facendo. Altre volte, come nel caso del brigantaggio, le spese delle strade possono calcolarsi tra le spese di guerra necessarie, e supplire molto bene queste ultime. Altre volte lo Stato può concorrere con molto profitto a qualche grande opera di bonificazione, la quale forse senza il suo intervento non si farebbe. In genere, trattandosi che in Italia presentemente noi abbiamo bisogno di risvegliare ogni maniera di attività, tanto per il beneficio diretto che se ne ritrae, quanto per imprimere un moto uniforme ed accelerato all' incivilimento delle singole sue parti, non dovrebbe lo Stato farsi scrupolo d' inscrivere tra le spese generali

quelle che si compensano da sè e rientrano con grande sollecitudine. Ad ogni modo però, senza accrescere le sue spese, deve il Governo nazionale servirsi di tutti i mezzi a sua disposizione per imprimere un maggiore movimento alle varie parti dello Stato. Lo Stato dovrebbe in ogni caso avere un fondo da disporre nelle opere del continuato miglioramento, ossia il fondo del progresso, come le Provincie ed i Comuni. Accrescere per le venture l' eredità ricevuta dalle generazioni passate è un dovere comune, della cui osservanza lo Stato deve a tutti l' esempio.

L' esercito è stato in Italia e dovrà essere ancora per molto tempo un mezzo di educazione nazionale, ed esso fa prova di quello che può valere il Governo centrale per avviare la Nazione ad un incivilimento, che non sarebbe così rapido senza le istituzioni generali, che comprendono tutta la popolazione e la educano tutta ai nuovi destini. La coscrizione, che pure da certi popoli fu detta servitù militare, si può dire che in certi paesi fa la prima applicazione pratica del principio d' uguaglianza. Il contadino francese, il figlio dell' antica Gallia, non si

sentì l' uguale del nobile franco, che lo aveva tenuto servo a lungo, se non nell' esercito; e così il servigio militare obbligatorio per tutti creò la democrazia prussiana, a malgrado della sussistenza d' una casta nobile. In Italia l' esercito fece qualcosa di più; esso formò degli Italiani di tanti che erano Piemontesi, Lombardi, Toscani, Romagnuoli, Napoletani, Veneti, Sardi, Siciliani. Inoltre istruì alla scuola del reggimento centinaja di migliaja di analfabeti, e serve anche alla mutua istruzione nell' industria agraria, non essendo raro il caso di soldati che portano al loro villaggio le buone pratiche agricole in esso prima non usate.

Noi dobbiamo quindi desiderare, che per molti anni ancora passino per l' esercito nazionale, a ricevervi un' utilissima educazione, tutti i giovani di tutte le parti d' Italia; e perchè stimiamo che quest' educazione sia la più propria ad avvicinare gli Italiani di tutte le Provincie, ad unirli senza confonderli, a creare lo spirito nazionale, vorremmo che nessuna eccezione ci fosse al servizio militare. Ma, perchè il servizio militare non deve essere la confisca della professione di

alcuno, nè la condanna a perdere l' attitudine al lavoro, vorremmo che il servizio fosse breve, e non del tutto disoccupato. Un grande ajuto all' incivilimento nazionale sarebbe, se durante il servizio obbligatorio attivo fosse permesso ai soldati di mantenersi in una provvida attività e di torsi agli ozii forzati, morte di ogni attitudine al lavoro, col lavorare nelle strade di cui una parte d'Italia tanto abbisogna, partecipando agli utili delle proprie fatiche. Così al nuovo esercito, oltre al carattere sacro di difensore della patria, rimarrebbe impresso altresì il carattere, proprio del moderno incivilimento, di esercito del lavoro. E questo dovrebbe nell' esercito rimanere come principio di una istituzione permanente; poichè, fatte che fossero (e molto ci vuole per questo) anche le strade di tutta Italia, resterebbero sempre le grandi opere di miglioramento e di restaurazione del suolo italiano, da non potersi calcolare secondo le regole di tornaconto ordinarie. Sarebbero canali, argini di fiumi e torrenti, opere di rinsanicamento, ed altre di molte, le quali devono ridurre l' Italia a quello che porta il suo nome di giardino

del mondo. Così la spesa dell' armamento per la necessaria difesa e per mantenere la Nazione agguerrita non sarebbe tutta perduta, e centinaja di migliaja di valide braccia, educando sè stesse ad utili lavori, avrebbero preparato la generale restaurazione del suolo italiano, fondamento d' ogni nazionale ricchezza,

Ma l' esercito deve educare e rinnovare la Nazione anche sotto ad altre forme. Noi abbiamo adesso moltiplicato i servigi inutili; e bisogna semplificare anche tutto ciò che riguarda le forze nazionali. Esercito e guardia nazionale sono ora due istituzioni, e non dovrebbero formarne che una. Il modo sarebbe agevole.

Portare la ginnastica e gli esercizii militari in tutte le scuole elementari e secondarie, e l' istruzione militare superiore nelle scuole tecniche, nautiche, professionali e superiori; rendere obbligatoria la guardia nazionale giovanile per alcuni anni, nel luogo nativo; far succedere il servizio militare attivo per tutti, sicchè, dopo gli esercizii militari, venga altresì la militare disciplina; far passare tutti i soldati uscenti dal servizio

attivo per alcuni anni in una riserva attiva, obbligata agli esercizii annuali di campo col resto dell' esercito, del quale forma parte in caso di guerra; trasferire questa riserva attiva nella riserva sedentaria provinciale, da potersi mobilizzare soltanto in caso di guerra nei presidii; rendere comuni tutte quelle istituzioni, tutti quei costumi, tutti quegli esercizii, che giovano a rinvigorire il fisico ed il carattere della popolazione.

Così tutta la Nazione sarebbe in pochi anni agguerrita, tutta educata alla difesa del territorio nazionale. Di più si avrebbe una popolazione interamente disciplinata, il cui carattere morale si sarebbe rialzato, le cui forze fisiche si sarebbero accresciute, mediante una ginnastica generale ed obbligatoria per tutti. L' istruzione anche non militare accompagnerebbe sempre il soldato e l' ufficiale durante tutto il servizio; e lo stesso giro che i reggimenti farebbero per l' Italia sarebbe parte della loro educazione. Quale dubbio, che così tutta la novella generazione si sarebbe migliorata mediante una istituzione che in altri tempi esercitava piuttosto una azione demoralizzatrice?

Lo stesso si deve dire della marina da guerra; la quale non dovrebbe mai mantenersi in un riposo che la guasta. La vita di mare rafforza i corpi ed i caratteri; ma a patto che non si converta in una Capua corruttrice. Che i legni della marina nazionale compariscano sovente in tutti quei paraggi dove ci sono e ci dovranno essere delle colonie italiane, che vi stazionino talora, che gli ufficiali bene istruiti ed aventi una continua scuola a bordo, sieno obbligati a studiare nell' interesse nazionale tutti quei porti e quegli altri ove approdano, per poco o molto tempo. Se poi i legni stazionano a lungo in qualche porto nazionale, che ufficiali e marinai sieno obbligati sempre ad adoperarsi in lavori di miglioramento e di spurgo del porto. Lo studio ed il lavoro devono penetrare in tutte le istituzioni dello Stato.

La stessa giustizia punitiva deve diventare per i condannati una educazione al lavoro. Fate miti le pene, ma sicuro il castigo, e pronta la giustizia; e poi che i rei si considerino come atti ad essere migliorati mediante la stessa pena. Al condannato si dia il lavoro

come premio, nel caso che mostri di volersi migliorare; che del suo lavoro ei possa goderne una parte, allorquando esce dal luogo di pena, e che una parte ei possa destinarne a risarcimento di danni per coloro che furono da lui offesi; che si formino colonie penali, dove possano eleggere di trasferirsi quei condannati che già hanno scontata una parte della pena e si mostrarono coi fatti migliorati, che le carceri penali si classifichino, per confondere il meno possibile coloro che commisero delitti di natura diversa; che p. e. quelli che commisero delitti che non viziano profondamente la natura umana si trovino separati dagli altri, affinchè la pena sia per essi espiazione, ma nel tempo medesimo educazione, non corruzione maggiore; che i delinquenti ancora giovani, la cui pena non è lunghissima, sieno sottoposti ad una cura speciale, per impedire quanto sia possibile le recidive; che i più giovani, ancora soggetti per l'età a pene correzionali, sieno distribuiti in colonie agrarie severamente disciplinate, dove si rifaccia ad essi una educazione.

A nessuno dei nostri fratelli che ha fallito deve essere tolta la possibilità di redi-

mersi. L'opera di redenzione deve essere continua, non soltanto per rifare coloro che hanno peccato contro la società, ma anche per guarentire la società stessa da peggiori danni della propaganda del vizio. Il lavoro deve portare l'azione sua rigeneratrice anche nei bassi fondi della società, chè questa diventa così un' opera di rinsanicamento morale, destinata a preservare gli altri dalle infezioni. Quest' opera migliorante anche sui peggiori sia uno dei caratteri della civiltà novella; poichè, come crebbe la media della vita umana col migliorare le condizioni di nutrimento e di salubrità delle moltitudini, così s' inalzerà il livello della moralità del popolo italiano, togliendo di mezzo le sozzure morali.

Siccome poi il pudore è una virtù di popoli civili, e la civiltà cresce in ragione del sapere, così anche l' istruzione generale creerà il pudore della colpa fino nelle infime classi sociali, ed i delitti diventeranno più rari quando avremo reso tutti consapevoli della bruttura del delitto.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Rinnovamento nazionale mediante le istituzioni e l'azione dello Stato.

Istruzione - Informazione - Espansione.

È stato detto sovente di dover accrescere il bilancio della istruzione pubblica alle spese degli altri bilanci; e ciò perchè è nella coscienza di tutti, che una delle cause della nostra decadenza sia l'ignoranza, in cui si volle ad arte mantenere il popolo italiano. È diventato per così dire un luogo comune della nostra Chiesa docente, che non insegna, od insegna male, che si può andare in paradiso anche essendo ignoranti; ma si potrebbe rispondere, che se agli ignoranti il paradiso non è chiuso, non potrebbe mai essere aperto a quelli che si studiano di mantenere l'ignoranza. Altra scusa per loro

non c'è, se non nello ammettere, che sono ignoranti essi medesimi. Difatti non è punto servire al principio cristiano, che Dio si abbia ad amare con tutte le facoltà dell'anima, lo escludere l'esercizio delle più nobili, di quelle per le quali l'uomo è fatto a somiglianza di Dio. Piuttosto diremo, che la propaganda, com'era il carattere essenziale del primitivo Cristianesimo, così lo è della novella civiltà. Essa ha considerato, come il Cristianesimo, tutti gli uomini uguali dinanzi a Dio e nessuno destinato naturalmente a dominare, od a servire, come ammetteva fino Aristotele che ci diede lo stillato della civiltà greca; li ha poi considerati anche tutti uguali dinanzi alla legge, impartendo ad essi uguali diritti, ai quali corrispondono uguali doveri. Sebbene il dovere cresca in ragione della capacità, e quindi sia maggiore in quelli che più sanno, il diritto rimane lo stesso, giacchè la legge non può misurare le capacità. Ora, come volete voi dare nuovi diritti alle moltitudini, ch'esse non sappiano poscia esercitare? L'istruzione è una conseguenza doverosa della libertà; e la libertà senza istruzione ricondurebbe alla servitù. Non

si tratta di accrescere il numero dei padroni, ma di far sì che non ci sieno padroni. Ogni uomo appartiene a sè stesso; e quindi ogni uomo deve sapere quello che ha da fare di sè. Nel Sud degli Stati-Uniti avevano falsato fino la religione e la scienza per tornare alla dottrina di Aristotele, che alcuni sieno naturalmente servi, per essere strumento della altrui libertà. Ora che in quel paese è tolta siffatta contraddizione al principio democratico, e che per questo gli Stati-Uniti, guariti di una piaga sociale, si avviano a straordinaria grandezza, nessuna Nazione potrà condannarsi a rimanere addietro degli Americani colla ignoranza del popolo. Noi che siamo già sorpassati d' assai da que' popoli e dagli altri dell' Europa settentrionale, dobbiamo fare i massimi sforzi per riguadagnare il tempo perduto e per metterci presto a livello altrui. Altrimenti dovremmo disperare di raggiungere chi ci precede di sì gran tratto. Noi non avremmo nè la ricchezza, nè la potenza, nè la civiltà che ci si competono, e saremmo condannati ad una perpetua inferiorità. Se i Comuni e le Provincie non intendessero il bisogno di promuovere la istruzione popolare,

bisognerebbe che il Governo nazionale assumesse di fare ciò che da altri non si fa. Però bisogna lasciar campo alla spontaneità d'azione, onde bastare a tanto uopo, e soltanto ordinare, dirigere e supplire a quello che nessuno facesse.

C'è un certo grado d'istruzione, del quale devono godere tutti i cittadini. Se non possono procacciarselo da sè, qualcheduno lo deve ad essi procacciare quale provvedimento di salute pubblica, come si fa la guerra e la giustizia. Lo Stato adunque non può a meno di decretare per legge generale, che questo grado d'istruzione, che si suol chiamar elementare, venga impartito a tutti. Esso affiderà ai Comuni l'incarico d'impartire questa istruzione, ed alle Provincie di controllarla; ma ne serberà sempre a sè medesimo la suprema direzione e sorveglianza. Quei Comuni, i quali non provvedessero alla istruzione elementare, avrebbero con questo solo atto mostrato di non sapersi governare da sè, e di aver bisogno di tutela; e meriterebbero quindi di essere sottoposti almeno ad una tutela temporanea. Se le Provincie non fossero in grado di procurarsi dei maestri e

delle maestre, il Governo nazionale, almeno come provvedimento temporaneo, dovrebbe ajutarle a trovarli. A' bisogni di questa sorte si provvede con quella sollecitudine, colla quale si provvede al cholera ed alle altre pesti, senza badare molto per sottile alla quantità ed alla competenza della spesa. Però deve prevalere sempre la massima di ajutare, piuttosto che fare tutto.

Così il Governo nazionale, dopo stabiliti i principii e le forme secondo cui deve essere diretta la istruzione secondaria de' varii generi, potrà affidarla alle grandi Provincie, sempre però riservando a sè medesimo la sorveglianza di questo importante ramo di istruzione; e quindi dovrà provvedere nelle università e negli istituti speciali a formare un buon semenzajo di maestri, e richiedere che uno, il quale voglia avere la patente di ammissione ai concorsi, debba sottostare a certi esami di capacità. La libertà d' istruzione esista pure, libertà cioè d' istruirsi ed istruire; ma non quella libertà che consiste nella ciarlateneria ingannatrice del pubblico. Lo Stato farà bene a provvedere, che coloro che seguono l' insegnamento detto classico pos-

sano, o nelle università, od in istituti speciali, perfezionarsi; ma avrà cura che per la grande maggioranza prevalga l'insegnamento tecnico, agrario, commerciale, nautico, od altrimenti collegato alle professioni produttive. Non tutti hanno bisogno di una coltura singolarmente letteraria; ma occorre al paese di correggersi per lo appunto in quella parte dove pecca. Noi abbiamo avuto la scolastica de' gesuiti, barnabiti, scolopii, ed altri frati, de' seminarii e degli infiniti accademici, i quali hanno nutrito parecchie generazioni de' luoghi comuni d'una rettorica scipita ed eunuca. Sono i corruttori della nostra maschia civiltà dei Comuni, che hanno messo dovunque l'orpello nel luogo dell'oro, il gonfio e tronfio, il barocco, il grottesco, guastando lettere ed arti e quegli stessi studii classici, nei quali ormai siamo sopravanzati dai paesi dediti alle industrie ed ai commerci. Ed a ragione: poichè allorquando si è sulla via del positivo, lo si trova anche negli studii, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, e si sta più presso al vero, e poichè gli alti studii sogliono per lo appunto fiorire quando una Nazione, svolgendo in sè una grande

attività produttiva, diventa prospera e può spendere e dedicare una parte delle sue forze agli alti prodotti dello spirito. Il Governo nazionale adunque sarà un ottimo correttivo ai difetti ereditarii della Nazione, se provvederà nelle sue scuole superiori di buoni maestri per un' istruzione secondaria di quel genere, e farà anche studiare le applicazioni ad ogni industria.

Dovrà il Governo nazionale provvedere in alcuni centri alla istruzione superiore di ogni genere, e per questo concentrerà le migliori forze dell' insegnamento in poche università dello Stato, completate ed ampliate e decorate anche di un certo lusso d' istruzione. Lascierà cionondimeno libero l' insegnamento universitario alle città e Provincie sotto alla sua sorveglianza. La concorrenza giova che ci sia; ma farà bene, per quelle università monche, le quali non possono vivere da sè, ad ajutare le città e Provincie che le possedettero finora a fondare degli istituti tecnici, commerciali, agrarii e nautici i più completi possibili, con incarico di formare i maestri per le scuole tecniche comuni. Nelle Accademie di Belle Arti farà che abbiano com-

modità di studii gli artisti; ma ajuterà principalmente l' arte che abbellisce e rende preziosi i prodotti delle industrie. La scienza italiana giova che abbia un centro; e così lo Stato farà bene a raccogliere in libero insegnamento gli alti luminari della scienza, ai quali darà incarico di raccogliere in appositi rendiconti tutto quello che viene ad essi, uniti in Accademia nazionale, e facoltà di pubblicare gli Annali dell' Istituto ed un Annuario riassuntivo generale delle scienze.

Il Governo nazionale ha il debito di lasciar sussistere il federalismo e l' indipendenza degli studii, ma anche di raccogliere in uno i progressi del sapere della Nazione, affinchè ad un centro tutti possano apportare e tutti possano attingere.

Il ministero d' agricoltura, industria e commercio, al quale si potrebbe dar nome di ministero della statistica, avrà pure per offizio di raccogliere i dati e di dirigere e mettere insieme l' opera spontanea delle istituzioni agrarie, industriali, commerciali e di simil genere. L' opera slegata di tutte queste istituzioni non arrecherebbe alla Nazione la metà del frutto, se rimanesse sepolta, o di-

spersa, invece che venire raccolta, ordinata e pubblicata. Così quello che fa l' una di tali istituzioni diventa insegnamento e stimolo alle altre, e ciò che parte dal centro di buono è accettato e seguito nelle varie parti. Ogni creazione diventa feconda, ogni movimento impresso si comunica, e la mutua educazione si estende e si ravviva.

Non basta però raccogliere e suscitare i fatti interni, chè l' Italia ha d' uopo di paragonare sè stessa col di fuori, di conoscere gli altri paesi in relazione a sè stessa, di progredire dei progressi altrui, di espandersi. Noi vorremmo che ormai l' Italia, conquistato il suo grado di Nazione, desse minore importanza alla parte politica delle sue rappresentanze all' estero, ed una molto maggiore alla parte economica, scientifica ed informativa. Per la politica potrebbero bastare degli inviati straordinarii, incaricando degli affari ordinarii i Consolati, i quali dovrebbero essere ricchi di persone e di studii per riferire di frequente al Governo nazionale tutto ciò che può promuovere i nostri interessi fuori di paese. I nostri Consoli ed Inviati debbono studiare i paesi nei

quali si trovano, ricercando tutto quello che può giovare alla produzione ed al commercio nazionale. Le Nazioni europee più civili hanno qualcosa sempre da insegnare ai nostri; ma occorre che ci sieno persone intelligenti ed istruite appositamente incaricate di quello che può tuttodì giovare si conosca dai nostri. In America, specialmente nella meridionale, dove la Nazione italiana, segnatamente mediante la stirpe ligure, ha già cominciato ad esercitare una forza espansiva, sarà cura dei nostri agenti di coltivarla ed accrescerla a vantaggio della Nazione. Le colonie italiane che vi si vanno formando devono essere protette, tenute unite, procurando che colla loro attività, col loro sapere, col loro buon nome acquistino una sempre maggiore influenza. Se la vitalità paesana sovrabbondante si espanderà in que' paesi ordinatamente, creerà all' Italia quell' influenza e quei vantaggi che seppe procacciarsi altrove colle sue colonie l' Inghilterra, la quale crea dovunque paesi ad imitazione di sè stessa, ed alimenta con essi le sue industrie ed i suoi commerci, e così rinnova sempre sè stessa con forze novelle. Dall' America la forza di espansività

dell' Italia si propagherà ad altre regioni oceaniche e ripristinerà la Nazione nella sua antica vigoria.

Ma più ancora importa, che i nostri studino l' Oriente e vi curino le nostre colonie e gl' interessi nazionali. L' Oriente è il campo naturale dell' Italia, sia perchè è quello delle sue antiche espansioni, sia perchè è la regione del globo dove dovrà rivolgersi di preferenza adesso la espansività della vecchia Europa, dacchè l' America, benchè accogliendo le forze europee, provvede sola a sè, sia perchè incivilendosi l' Oriente, l' Italia riacquista in mezzo al Mediterraneo la sua vantaggiosa posizione centrale, sia perchè noi abbiamo colà ancora vasti campi da sfruttare e giova non lasciarsi sopravanzare dagli altri, e colonie numerose e vicine, che ajutate dalla madrepatria possono spargere la civiltà italica, sicchè l' ajuti a rifiorire nella stessa Italia, come già accadde in altre età della Grecia e delle nostre Repubbliche.

L' Oriente va incontro ad una trasformazione, della quale noi dobbiamo essere parte, per partecipare altresì ai vantaggi delle nuove sue condizioni. Nell' Europa orientale

e nell' Asia occidentale vi sono Imperi in dissoluzione, nazionalità nascenti, un Impero colossale ancora giovane, alle cui pretese di supremazia bisogna opporre le forze della civiltà. Adunque noi dobbiamo essere sempre vigili per tutto quello che accade in que' paesi. Nulla vi deve accadere senza di noi, e molte cose noi dobbiamo farvi. Bisogna raccogliere le nostre colonie, rafforzarle, ajutarle, istruirle, renderle tanti centri della vita orientale, imprimere mediante esse i caratteri della civiltà italiana a tutti que' paesi che rinascono ad una vita novella. Colà il nostro ministero degli esteri dovrebbe avere molta cura di mettere dei bravi consoli, di fondare istituti d' educazione, d' inviare brave persone con missioni speciali e straordinarie, di avviare una corrente italiana la più numerosa e la più colta che sia possibile. Noi abbiamo già perduto il tratto sugli altri; ma non tarderemo a riacquistarlo. Sarebbe sapiente previdenza, se approfittando delle tradizioni di Venezia in Oriente, del carattere semiorientale di questa città, degli elementi orientali che questa città meravigliosa ancora in sè racchiude, si fondasse in Venezia il

nostro istituto orientale, dove i nostri potessero apprendere le lingue orientali e tutto quello che all'Oriente si riferisce, dove gli Orientali potessero educarsi sotto all'influenza della civiltà italiana.

L'Italia dev'essere gelosa delle sue tradizioni del passato ancora vive e sane; e deve intendere a tempo la sua missione dell'avvenire. Le nazioni marittime e colonizzatrici hanno in sè medesime delle forze conservative della loro civiltà, delle forze progressive, delle forze d'un perpetuo ringiovanimento: ed è questo carattere che noi dobbiamo studiarci di dare alla civiltà italica novella. È un carattere che si confà pienamente colla natura della popolazione, colla situazione del paese sortito ad abitare, colle tradizioni del passato, colle aspirazioni dell'avvenire, colle tendenze generali dell'Europa.

Così considerato per bene ciò ch'è dentro e ciò ch'è fuori intorno a noi, comprenderemo sempre più quale è il genere di attività produttiva che più ne si compete, quale è la parte nostra fra le Nazioni dell'Europa e del mondo, quale è il sistema economico da seguirsi, quali sono le norme, secondo le

quali noi dobbiamo regolare le imposte, le dogane, l'educazione industriale del paese, e vedremo che anche l'economia nazionale deve ispirarsi ai principii di libertà, perchè questo sistema più che qualunque altro può giovarci. Così chiameremo in vita imprese, istituti di credito, società; tutti gli strumenti atti a favorire una ricca produzione. La Nazione si trasformerà grado grado e si troverà forte e rinnovellata a vita novella per propria virtù.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Rinnovamento nazionale mediante le libere associazioni.

La libertà, rendendo tutti i cittadini uguali nel diritto, tende anche a rinvigorire la personalità, e produce naturalmente da sè quello che, con termine oramai generalmente accettato e compreso, perchè esprime un'idea, chiameremo, senza scrupoli filologici, individualismo. L'individualismo nelle società civili ricrea quelle forze e quei caratteri personali, che nelle società primitive esistono come una spontanea produzione della natura. Ora l'individualismo, in quanto genera la responsabilità individuale, domanda a ciascuno il governo di sè, svolge le facoltà di ciascuno, produce l'indipendenza del pensiero, è una delle forze sociali utili, è quella anzi per cui la libertà è maggiormente de-

siderabile, e preferibile anche ad una buona tutela, ad un patronato sia pure sapiente e provvido. Ma per una grande società l'individualismo diventa una causa di debolezza, se non è corretto dalla libera associazione. L'individuo nella sua libertà ed indipendenza diventa un carattere più intero, acquista maggiore coscienza di sè; ma poi facilmente si trova impotente nel suo isolamento, se ad altri non si associa.

Lo Stato e la legge sono per tutti; ma non fanno nulla per alcuno. L'individuo, trovandosi solo dinanzi ad essi, non fa che sentire la sua debolezza, come quando si presenta inerme dinanzi alla natura, che pure è la benefica madre e nutrice di tutti. L'associazione adunque degli individui, per creare delle forze sociali, è la cosa la più naturale sempre, e la più necessaria, quando un popolo vuole darsi una civiltà riflessiva. Lo Stato non crea le forze sociali, e non può che ordinarle; e queste forze bisogna crearle nella società, unendo deliberatamente gl'individui in libere associazioni, per iscopi determinati. Tali associazioni sono tanto più necessarie, allorquando si tratta di rifare a

nuovo una nazione e di avviarla ad una civiltà progrediente e durevole con meditati principii.

Quelle Nazioni hanno in sè medesime una potenza di rinnovamento continuo e di progresso indefinito, le quali non soltanto studiano e lavorano, ma hanno la passione del meglio e, per trovare ad essa uno sfogo, associano liberamente le forze di molti a certi scopi utili ed opportuni. Quella Nazione poi che si può vantare oggidì a tutte superiore sotto a tale aspetto è l'inglese; la quale ha non soltanto società infinite per industrie e commerci, ma moltissime associazioni aventi scopi di pubblica utilità, di miglioramenti e progressi sociali. L'Italia dell'età dei Comuni, sotto altre forme, aveva pur essa molte di siffatte società; e tanti monumenti eretti dal popolo italiano hanno sovente per origine l'associazione di artefici, o le collette fatte tra le moltitudini. Se noi volessimo ricercare quante opere meravigliose si sono erette col soldo del popolano, dovremmo stupire che ai dì nostri si faccia così poco, mentre i nostri antenati fecero tanto. Ma allorquando si perdette la libertà, colpa in parte della lega tra

il Principato teocratico romano e l'Impero germanico, si perdette anche ogni industria, ogni originalità di scienza, ogni virtù espansiva e di rinnovamento sociale. Se oggidì, tornati a libertà, noi imiteremo gl'Inglesi, non faremo adunque che tornare sulle traccie dei nostri antichi, i quali insegnavano a tutti, ed ora dovrebbero vergognarsi dei nepoti.

Parecchi generi d'associazioni stabili, oltre alle momentanee, si erano formate nel medio evo; le quali ebbero una grande importanza per la civiltà di quei tempi, ed offrono tuttora in sè, se non più il germe, l'esempio fecondo delle associazioni novelle, sebbene alcune sieno antiquate, altre distrutte, o da distruggersi.

Le corporazioni delle arti, che esistevano in tutte le città italiane, erano per que' tempi istituzioni meravigliose. Esse avevano ordinato la mutua assistenza e la mutua istruzione tra gli artefici d'una stessa arte; e quello che vale più ancora, avevano dato alla democrazia una base di ordinamento politico la più degna d'un popolo moderno, cioè il lavoro. Ma allorquando le arti diventarono corpi chiusi, e mancò quindi lo sti-

molo della libera concorrenza, invece di ajutare l'industria, tali associazioni le divennero d'impedimento. Non si può adunque, ora che si ha riconquistato la libertà, e tra tutte le libertà anche la industriale, commerciale, ed economica, rimpiangere quelle istituzioni per que' tempi tanto utili; ma bene giova che il principio che le informava, cioè la mutua assistenza degli artefici ed il perfezionamento dell' arte, sia largamente applicato oggidì mediante la libera associazione.

Un altro genere d'istituzioni furono le fraterie, le quali nelle origini erano talora asili al sapere in tempi d'ignoranza, od ai pusilli davanti ai prepotenti di que' secoli, e furono non di rado coltivatrici di studii, della terra e delle arti, o mirarono a qualche assistenza, a qualche beneficenza, od alla propaganda di principii religiosi, che erano un vero progresso sociale. Ma tali istituzioni o si sviarono, o si corruppero, ed essendosi, con certe regole perpetuate, rese immobili, non ebbero in sè medesime il germe ed il principio del rinnovamento continuo. Così, invece di giovare al progresso della società, divennero uno de' massimi impedimenti all' umano incivilimento.

Lasciamo stare, che o si proposero sovente scopi non buoni, combattendo anche materialmente la libertà del pensiero, o mettendosi al servigio del despotismo religioso e politico; ma nella loro stessa costituzione c' era un vizio, che doveva farle degenerare. Esse formavano prima di tutto delle famiglie artificiali contrarie alla natura, le quali per perpetuarsi ricorrevano ad un cattivo proselitismo, allettando persone inconscie dell' importanza dei voti perpetui a cui si assoggettavano, ed alla capzione delle eredità delle persone morenti. Poscia, quand' anche la regola dell' associazione fosse buona sul principio, perpetuandosi cessava di esserlo, giacchè i bisogni sociali mutavano, ed avrebbe convenuto formare associazioni d' altro genere. Mancava poi del tutto in tali associazioni il principio della libertà, sicchè il più piccolo vizio che ci fosse in esse si perpetuava non solo, ma sempre più si accresceva. Così non soltanto si formavano le tanto perniciose mani morte, ma anche le anime morte, che rimanevano uno dei maggiori ostacoli al rinnovamento sociale. C' era però anche in tali associazioni un principio filantropico, il quale

deve sopravvivere alla loro morte. Si possono e si devono fare associazioni libere, temporanee, con iscopi determinati, sia di sollevare l'umanità dalle sue miserie, sia di educare il popolo, sia di produrre certi beni sociali. È larghissimo il campo a questo genere di associazioni, sicchè ogni buona tendenza del cuore e della mente umana può trovare a che applicarsi, entrando nelle libere associazioni che si propongono taluno di tali scopi.

Il medio evo aveva anche nelle università e nelle associazioni di dotti, dalle quali ebbero origine le posteriori accademie, il principio della associazione scientifica; ma anche tali istituzioni si antiquarono, sia per difetti originarii, sia perchè non contenevano in sè stesse il germe del rinnovamento. Però associazioni libere per la ricerca del vero, per gli studii diversi, per il progresso di certe scienze, come di ogni arte ed industria, si possono e si debbono fare anche oggidì, colle forme moderne opportune ai tempi.

Adunque, volendo innovare la società italiana e creare la civiltà novella per ri-

flessione, noi ci gioveremo il più che potremo della libera associazione per unire le virtù individuali e farne delle forze sociali destinate al comune progresso.

I primi, a cui associare, anche col mezzo di una specie di benevolo patronato, devono concorrere i più colti, sono appunto gli uomini del lavoro, che costituiscono la maggioranza d'ogni popolo. Non bastano ad un popolo la libertà ed il diritto; bisogna ch'esso sia educato a farne buon uso, a proprio ed altrui vantaggio.

Noi insegneremo alle moltitudini ad associarsi intanto per la mutua assistenza, moltiplicando i sodalizii di tale natura quanto sia possibile in tutta Italia. Tale associazione diventa presto il germe di molte altre associazioni economiche ed educative. Vengono subito dopo tutte le associazioni diverse per il risparmio, per le provvigioni, per la cooperazione, per l'istruzione professionale, per il progresso dell'arte rispettiva, per il credito al lavoro ecc. Tutte codeste istituzioni sono l'una dell'altra causa ed effetto; e tendono a dare alle moltitudini operosità, educazione, moralità, prosperità, e maggiore sicurezza

alle classi più elevate della società. Non bisogna tali istituzioni accontentarsi di fondarle nelle città e nelle grosse borgate, ma si devono accomunare anche al contado, affinchè non rimanga più oltre una funesta divisione tra il popolo cittadino ed il contadino, e la Nazione acquisti piuttosto la sua sostanziale unità.

Se voi volete che l' educazione nazionale faccia rapidamente gran passi, occupatevi delle moltitudini ed istruite quelle. Migliorato che sia l' ambiente generale, le classi superiori sono portate ad educarsi da sè, per non decadere rispetto alle inferiori. C' è però moltissimo da fare per raggiungere un tale scopo; e non basta di certo quello che fanno e possono fare Stato, Provincie e Comuni per educare il popolo italiano. Anche qui la libera associazione deve assumere la parte sua, ove completando, ove antecipando l' opera delle istituzioni dello Stato.

Le associazioni di questo genere riusciranno facilmente, quando si propongano ciascuna uno scopo speciale, fondandone piuttosto delle altre per qualche altro scopo. Giova poi che sieno generali, per comprendere

tutta l' Italia, ma locali per l' azione immediata. Abbiate una istituzione particolare per ogni scopo che voi vi proponete. L' associazione abbia un centro dal quale si diffondano i principii e le massime ed a cui metta capo ogni cosa; ma l' associazione stessa operi dovunque coi mezzi locali, onde mettere in opera utilmente molte forze, molte capacità.

Trattandosi di diffondere la istruzione nel popolo, vi potrebbe essere p. e. una associazione italiana per la fondazione delle scuole infantili nel contado, altrimenti dette asili, un' altra per le scuole serali e festive per gli adulti, una per la formazione delle buone maestre e per il loro collocamento, una per la fondazione delle biblioteche popolari nelle scuole e nelle associazioni di operai, una o parecchie per certe scuole professionali applicate alle diverse arti, alla agricoltura, una o parecchie per certe lezioni ambulanti per iscopi particolari, come sarebbero p. e. per il miglioramento delle vigne, per la fabbricazione del vino, degli olii, per la coltivazione dei cotoni, delle piante testili e di ogni altra, per i progressi di certe industrie mediante istruzioni speciali.

Indicare tutte le associazioni che potrebbero nascere nel nostro paese, per migliorare le condizioni economiche e morali del popolo e per educarlo a libertà, sarebbe impossibile; giacchè uno solo dovrebbe esaurire in tal caso in un giorno tutto quello che lo spirito del bene deve suggerire a molti successivamente. Basti quì affermare, che le istituzioni sociali, economiche ed educative del popolo devono essere supremo scopo della libera associazione, e che di questo mezzo potente gioverà fare un grand' uso, essendo questo uno dei mezzi più pronti e più efficaci per il rinnovamento nazionale e per l' avviamento della civiltà novella.

A tacere di tutte quelle associazioni economiche, alle quali l' interesse individuale è guida e movente, altre se ne possono fare, in cui non c' è l' utile diretto di ogni singolo individuo, ma sì quello dell' intero paese, ed anche de' privati in conseguenza de' vantaggi pubblici. La libera associazione può essere chiamata a migliorare il paese e ad estenderne i vantaggi. Quì stanno tutte quelle che hanno per iscopo il miglioramento generale dell' agricoltura, ed il particolare di

qualche ramo di essa, il rimboscamento delle montagne, dei terreni incolti, la bonificazione dei terreni, lo sviluppo di certe industrie speciali, la navigazione, il commercio esterno, gli studii ed i lavori, o generali per tutta Italia, o locali per certe Provincie, come p. e. la ricerca delle ricchezze minerali, l'uso delle acque, la piscicoltura, il miglioramento delle razze de' bestiami, le ricerche storiche, artistiche, archeologiche, lo studio comparativo dei dialetti, la raccolta dei proverbii, dei canti, delle leggende popolari, la statistica ne' suoi diversi rami, la formazione dei libri popolari. Poi verrebbero associazioni per il progresso dell' uno, o dell' altro ramo delle scienze, delle lettere, delle arti, per studii di qualsiasi sorte, per concorsi, per la stampa provinciale, per la stampa scientifica, per la educativa ecc.

Noi potremmo moltiplicare all' infinito la indicazione di codesti diversi scopi da raggiungersi mediante la libera associazione; ma crediamo che quando in Italia si sieno create molte delle associazioni più utili, queste non tarderanno a produrne delle altre. Però notiamo che l' associazione è uno dei pri-

marii bisogni dell' Italia, come dovrebbe essere uno dei mezzi più efficaci del nostro rinnovamento. Noi siamo troppo individuali da una parte e dall' altra troppo avvezzi ad attenderci tutto dal Governo.

Ora lo Stato non è già il creatore, ma il consumatore delle forze sociali; per cui bisogna occuparsi a svolgere continuamente queste forze mediante l' azione delle singole e libere associazioni. L' associazione libera e le istituzioni sociali sono per gl' individui quello che è una macchina per l' acqua, per il vapore, per il vento; cioè un mezzo di farli agire utilmente per lo scopo sociale. Si moltiplichino tali associazioni ed istituzioni; ma di tale maniera, che ognuna di esse possa raggiungere uno scopo determinato, senza mai arrestarsi per via, ed abbia in sè il principio del suo rinnovamento. L' associazione deve ajutare l' azione individuale e non mai impedirla. Essa deve produrre e moltiplicare il movimento, non arrestarlo, nè addormentare la società. Se mai c'è stato d'uopo in Italia di promuovere siffatte associazioni, lo è adesso. Noi ci troviamo nel momento il più critico della nostra storia.

Dopo terminata la guerra dell'indipendenza, stiamo per decidere il grande problema, se siamo una Nazione già invecchiata, la quale ricade nel marasmo senile, o se siamo veramente una Nazione risorta e ringiovanita. Noi non possiamo adagiarci nella soddisfazione di essere indipendenti e liberi; ma dobbiamo sommuovere tutti gli strati della società italiana, come farebbe un agricoltore del suo terreno abbandonato anni ed anni alle male erbe. Con un grande lavoro si ridestano tutte le facoltà produttive di quel suolo; senza di esso, avremmo lavorato indarno.

CAPITOLO DECIMONONO

Rinnovamento nazionale mediante le scienze, le lettere, le arti.

Studiare, lavorare, associarsi: ecco i mezzi per rinnovare meditatamente la Nazione, ed avviarla alla novella sua civiltà. La scienza procede libera da sè; poichè dessa è il più luminoso portato della libertà. Noi non potremmo adunque dire altro, se non che la gioventù italiana debba mettersi di nuovo con alacrità sulla via degli alti studii scientifici per emulare i nostri antichi ed i moderni delle altre Nazioni. È certo che le scienze sono parte massima della civiltà d'un popolo, e che quelli che ne sanno di più non possono così facilmente decadere. Se a qualche cosa dovètte l'Italia decaduta di non perdere mai la speranza di rialzarsi, si fu a quella eredità di sapere, che non venne

mai dissipata del tutto, a quelle tradizioni civili che mantennero nel nostro paese almeno l' antica riputazione. Ma noi dobbiamo dire qualcosa ai cultori delle scienze in Italia circa alla immediata applicazione dei loro studii al nostro paese.

Prima di tutto noi dobbiamo studiare scientificamente il paese e l' uomo italiano, sotto a tutti gli aspetti, vedere quali sono l' uno e l' altro e trovare i modi di migliorarli, in ordine allo scopo supremo del nazionale rinnovamento. Bisogna rendere più intenso lo studio delle scienze e più ampio; bisogna volgarizzare le cognizioni con tutti i mezzi che si hanno, bisogna applicarle a scopi utili, e principalmente alle migliorie economiche, le quali saranno strumento alle altre d' ogni genere.

Non basta che ci sieno pochi dottissimi, i quali s' intendano coi loro pari di altri paesi, e che questi sieno guardati dagli altri come tanti animali strani. Laddove la scienza è troppo solitaria, dessa non suole partorire molti frutti per il popolo e per la sua civiltà. La scienza bisogna renderla popolare, coi trattati, colle letture, coi giornali, con

quella facile esposizione che accomuna il sapere scientifico almeno alla classe colta, colle applicazioni alle arti, alle industrie. Si tolga quell' immensa distanza che c' è presso di noi tra l' uomo della scienza e l' uomo del lavoro, per cui la scienza diventa infeconda ed il lavoro non s' inalza mai dalla materialità la più triviale, e quindi non è nè stimato, nè compensato.

La scienza, come la letteratura, deve assumere un carattere educativo, senza per questo diventare pedante e pretendere di ottenere la istruzione del popolo colla uniformità. Una delle prime cure degli uomini distinti per coltura letteraria dovrebbe essere di formare tutta la biblioteca che deve servire all' istruzione del popolo italiano. I buoni ingegni non si devono rifiutare a quest' opera patriottica, non isdegnata altrove dai più sublimi, nè lasciarla in mano ai guastamestieri. Un buon libro popolare, che possa passare per le mani di un' intera Nazione ed essere letto da una o più generazioni, può produrre tanti e sì buoni effetti, che uno dovrebbe gloriarsi di aver saputo fare un lavoro simile, quand' anche potesse aspirare alle mag-

giori altezze dell' arte. Nessuno pretenderà di tracciare la via al poeta, che si abbandona alle sue libere ispirazioni; ma pure anche la poesia dovrebbe adesso diventare arte educatrice, figurare sul teatro i fasti della patria storia, anche moderna, e specialmente mostrare gli atti i più generosi, dipingere nei racconti con vivezza di tinte questa nostra patria tanto varia e bella, sicchè senza accorgersene tutti gl' Italiani la conoscessero, tratteggiare i costumi delle popolazioni, e così avvicinarle, condurre i giovani a desiderare la vita operosa, intraprendente, ardimentosa, farla viaggiare mentalmente per le nostre città, per le nostre montagne, per i nostri mari, e gettarla coll' immaginazione in que' paesi dell' Oriente, dell' America, dove dovrebbe espandersi l'attività nostra in avvenire. Altre volte noi abbiamo adoperato la storia e le opere della immaginazione con uno scopo patriottico, abbiamo esaltato le menti ed i cuori giovanili a sentimenti e ad opere generose, a quei fatti che ci diedero l' unità della patria. Lo scopo è ora diverso, ma non cessa il vantaggio di giovarsi anche della immaginazione per operare

il rinnovamento nazionale educando la giovane generazione.

Non si creda che, domandando prima di tutto una educazione popolare che ispiri al popolo italiano l' operosità produttiva, noi vogliamo inaridire le fonti della immaginazione. Noi chiediamo che gl' Italiani possano tutti dedicarsi al lavoro intelligente, perchè con questo si correggono i difetti nazionali, si esercitano le facoltà, si genera la prosperità economica del paese e quindi si rende possibile una maggiore partecipazione del popolo ai beni dell' intelletto; ma chiediamo altresì, che sia nutrita l' immaginazione, come ogni altra facoltà dell' uomo, che la voce della poesia penetri nei cuori, educhi i caratteri, rafforzi le volontà e crei un altro genere di eroismo, quello di chi vuol lasciare di sè una traccia su questa terra, migliorando sempre in qualcosa la natura e l' uomo.

La letteratura italiana, dacchè non era altro se non erudizione di pochi e frutto scipito delle accademie, aveva perduta tutta la sua sostanza, aveva fatto divorzio dalla vita civile e si era isterilita. Ora la libertà le

apre un nuovo campo, le accresce il pubblico, che ascolta le concioni, va ai teatri, legge i giornali. Se i letterati, studiato prima il popolo per conoscerlo, rivolgeranno a lui la parola in modo da essere intesi, torneranno a farsi un pubblico numeroso, il quale applaudirà ai loro concetti. Ma bisogna, per questo, svestire l' abito accademico, uscire dalla ristretta cerchia dei colleghi, entrare nei reggimenti, nelle officine, girare per i campi, osservare molto, rendere al popolo migliorati i bei esempi che avrà raccolti fra lui stesso. Bisogna per questo che l' educazione dell' uomo di lettere si rifaccia tutta da capo, che la scuola principale sia la società e la natura, ch' egli studii dal vero e tenda piuttosto a correggere la vita artificiata, che non ad accrescere quel certo che di fittizio, di viziato che esiste nelle popolazioni invecchiate. Che lo scrittore insomma rifaccia prima uomo intero sè medesimo, vigoroso nel carattere, nella volontà, nel corpo, nell' intelletto, e poscia reagisca sulla società che aspetta le sue guide.

Molti tengono in poco conto la forma del giornale, ed hanno torto. Dacchè il gior-

nale ha cominciato ad esistere, divenne e continuerà ad essere la forma prevalente. Il giornale è tanto più letto del libro, che ucciderà il libro, fuorchè quello che sia opera d'arte, o trattato di scienza. Il pensatore, lo scopritore che possono portare tutti i dì in circolazione le loro idee, le loro scoperte, non possono attendere a covare lungamente ed a maturare i loro parti; poichè potrebbe accadere, che mentre essi meditano nella solitudine del proprio gabinetto, i loro concepimenti trovino già nelle piazze ed avessero fecondato altre idee e partorito più volte in quello scambio aereo che si opera mediante i giornali, che danno al pensiero le ali, e creano un ambiente pieno di germi in continuo stato di fecondazione.

Bisognerebbe piuttosto che i migliori ingegni s' impadronissero della forma del giornale e gettassero in essa i loro concepimenti, guadagnando per sè facilità e popolarità. Ha bisogno l' Italia d' una Rivista scientifica, la quale accentri in sè tutto quello che si produce di più grande nelle alte sfere della scienza; di concentrare le sue forze in qualche buona Rivista letteraria, in

qualche Rivista economica, in altre che comprendano i singoli rami di studii; ha bisogno di creare una vera stampa politica, la quale ancora non esiste, se per politica non s' intenda altro che lo sfogo d' ire partigiare, vere o finte che sieno, nelle polemiche declamatorie che resero sì triviale il gergo del giornalismo, ha bisogno di fare di questa stampa una potenza colla previa discussione di tutti i provvedimenti, di tutte le leggi, colla preparazione della opinione pubblica, col volgarizzamento continuo di tutto ciò che serve a promuovere gl' interessi nazionali; ha bisogno di creare una stampa provinciale, la quale contenga la storia di tutto quello che si fa e promuova tutti gli studii e tutti i progressi, ai quali noi siamo venuti sovente accennando; ha bisogno di creare una stampa popolare ed educatrice per le diverse classi sociali, per le diverse professioni, per lettori di sesso ed età diversa. Questa stampa dovrebbe essere appunto fondata dalla associazione del capitale e degli uomini d' ingegno, per avere l' ottimo degli strumenti di pubblica educazione, per seminare dovunque e sempre idee, cognizioni, sentimenti buoni.

Le arti figurative attendono anch' esse di ringiovanirsi per esercitare la loro azione nel rinnovamento nazionale. Le arti italiane sono scadute e benchè abbiano tentato il risorgimento, non vi sono riuscite che per metà, e sono ben lontane dall' avere ripreso il posto che loro si conviene. Anche le arti belle sono troppo della scuola e troppo poco della società. Converrebbe cominciare dalla educazione intellettuale degli artisti, affinchè il cittadino e l' uomo esistano prima del pittore e dello scultore. Soltanto così potranno trovare ispirazioni degne dei tempi, e precedere col bello il vero, invece che porsi in coda degli altri. Le arti belle, formando la educazione estetica del popolo, lo inalzano in guisa che anche la sua educazione intellettuale e civile possa esserne agevolata. Ma, perchè ciò sia l' artista, deve avere grandi doti, ciocchè non si può sperare dall' abbondevole mediocrità, che mediocrissime opere produce. Invece di tante accademie, che creano le mediocrità pretensiose, noi vorremmo che agli studii del giovane artista fossero date sì tutte le agevolezze, ma che per i molti si procacciasse piuttosto un in-

segnamento, il quale mirasse a fare le applicazioni delle arti alle industrie.

Così si lascierebbe il grande campo dell' arte ai più alti ingegni, i quali l' innoverebbero secondo i nuovi tempi di libertà e di civile rinascimento. Per obbedire alle nuove ispirazioni, l' arte tornerebbe ad essere, di privata che divenne, pubblica. L' arte aveva raggiunto la maggiore sua altezza, allorquando decorava i tempii, i pubblici edificii, le piazze, meglio che le reggie ed i privati palazzi, quando doveva incontrare il giudizio del pubblico meglio che i capricci de' privati. Mentre prima era educatrice, si fece poscia corruttrice e corruppe fino sè stessa, giacchè cessando di vedere, il popolo cessò di giudicare, e l' artista fece il suo mestiere secondo che lo si pagava. Ma se l' artefice del bello, costretto a subire il giudizio del pubblico dinanzi a' suoi emuli ed onorato di mettere le sue opere daccanto a quelle de' migliori maestri, sarà chiamato a figurare gli uomini che resero i maggiori servigi alla patria e le loro gesta, farà di tutto per superare sè stesso, e l' arte tornerà alla sua primitiva altezza. L' artista si farà

conscio del grande strumento di educazione ch' egli ha in sue mani e della gloria che egli acquisterà presso i venturi, ove lasci opere tali, che si possa dire che hanno la loro parte contribuito a formare il nuovo popolo italiano, la civiltà novella di questa Nazione che rinasce vigorosa dopo tanti secoli di decadenza. Non più costretto ad un pauroso simbolismo, od alla meticolosa allusione storica, come ne' tempi ultimi della servitù, l' artista spazierà liberamente nel campo dell' arte civile, scegliendo i soggetti, che saranno parte del suo merito, perchè dimostreranno la sua intelligenza, gli alti suoi concepimenti. Ciò ch' egli esporrà agli occhi del pubblico sarà fatto per ispirare al popolo virtù e forza, nella volontà, nella mente, nel corpo. Ei celebrerà i fasti più recenti della patria ed apporrà coll' arte che edifica un argine a quella libidine di distruzione, che domina le società libere di fatto e schiave nei costumi.

Se poi, invece dell' insegnamento accademico attuale, che pretenderebbe di fare i Raffaelli, i Michelangeli ed i Tiziani a centinaja ogni anno, si moltiplichino le scuole

di disegno in guisa che molti, anzichè diventare artisti mediocrissimi, abbelliscano coll' arte certe industrie, potrà l' Italia riguadagnare a sè stessa un' industria proficua ed essere nel mondo moderno quello che era la Grecia nel mondo antico, cioè la provveditrice degli utensili eleganti. In Italia più che altrove ogni artefice ama di abbandonarsi alle libere ispirazioni del suo genio individuale, e difficilmente diventa macchina come altrove. Se adunque lo si fornisca di tutti i mezzi nuovi trovati dalla scienza e da una industria perfezionata altrove, e lo si educhi nelle scuole di disegno appropriate a ciò, egli sarà fatto appositamente per abbracciare tutti quei rami secondarii delle arti belle che confinano colle industrie e per farsi il fornitore dei mobili ed utensili di lusso agli altri popoli. Si portino i nostri artefici dalla scuola del disegno e dall' officina propria alle esposizioni ed alle officine straniere, si istituisca una gara di continui miglioramenti tra di loro, si ajutino con tutti i mezzi della pubblicità, ed un tale scopo sarà di certo ottenuto.

Col mezzo di quest' arte secondaria, il

bello, che raggentilisce i costumi e prepara le intelligenze, penetrerà anche nelle più umili dimore, tanto de' cittadini che de' contadini, e così la luce de' nuovi tempi si espanderà appoco appoco, producendo nuove armonie sociali.

E la musica, la quale serviva piuttosto a sfibrare che a rinvigorire la Nazione, a perpetuare i molli costumi, anzichè a generarne di degni di popoli forti e liberi, guadagnerà anch' essa colla libertà e colla civiltà novella. Costretta a lasciare ne' teatri il luogo anche alla parola, all' arte drammatica che esce dall' indeterminato e dai campi del solo sentimento, per portare lo spettatore su quello della riflessione e del più concreto, vorrà prendere la sua rivincita altrove.

La musica, vedendo sfuggirsi il melodramma, sarà chiamata a rappresentare le grandi feste nazionali, le feste delle armi e della storia, quelle dell' agricoltura quelle dell' industria e del lavoro, le solennità popolari, in cui il popolo ridiventa, come in antico, attore e spettatore ed educatore di sè stesso. La musica, trovandosi a disagio nei teatri attuali, divenuti il privilegio di chi

può molto spendere, tornerà nelle piazze e nelle vie, risuonerà nelle città e nei campi, educherà nelle città e nei campi, educherà le moltitudini al canto, a quel canto che è del lavoro sollievo ed incitamento, e formerà una nuova atmosfera di armonie ad un popolo laborioso intelligente, costumato.

Ogni tempo, nella vita civile de' popoli, deve avere le sue feste particolari e deve chiedere all'arte nuove maniere di celebrarle. Il giorno in cui tutta Italia celebra la sua festa dell' indipendenza della unità, della libertà, dello statuto, del risorgimento, ogni città ed ogni villa deve mettere in mostra quello di meglio che si è fatto in quell'anno per l' educazione del popolo e per il progresso della Nazione. Tutte le arti in quel giorno, e la musica prima tra le altre, devono avere qualcosa da dire al popolo, devono parlargli del suo presente, del suo avvenire, devono ispirarlo alla vita novella. Ogni volta che s' inaugura con una solennità qualche nuova opera pubblica o se ne celebra il compimento; ogni volta che si fanno esposizioni provinciali, regionali, nazionali, che i nuovi sodalizi del lavoro o dell' intelligenza si rac-

colgono, che la terra ha dato al solerte coltivatore i suoi frutti e riceve i suoi ringraziamenti, che la scienza tiene i suoi congressi, che l' agricoltura, le industrie, la navigazione, il commercio vogliono farci vedere l' opera loro, si farà una festa, ed ognuna di tali feste contribuirà la sua parte all' incivilimento del popolo italiano. L' apatia e lo scetticismo, vermi delle società invecchiate, scompariranno davanti ad una operosità costante, la quale approfitta anche de' suoi riposi per rinovellarsi, per agitare le anime, per infondere dovunque la vita, per ispirare una rinnascente attività. In ognuna di tali feste, le scienze, le lettere, le arti verranno a deporre il loro tributo alla Nazione ed alla civiltà che risorgono; e queste coroneranno d' alloro, come già nella Grecia, gli eroi che combattono nei campi del vero, del buono e del bello, quelli che lavorano per edificare, non per distruggere, quelli che hanno la coscienza del progresso come destino dell' umanità e che si adoperano intanto al progresso della Nazione, perchè dessa comparisca da uguale nella società delle Nazioni civili.

CAPITOLO VENTESIMO

Principii direttivi della economia nazionale.

Il lavoro, lo studio diretto a scopi utili, l'associazione delle forze per il nazionale rinnovamento non sono da noi considerati soltanto come mezzi per restituire all'Italia l'antica sua prosperità, ma altresì per rinnovare meditatamente la Nazione, per ringiovanire l'invecchiata, per creare una nuova era di civiltà per riflessione. Adunque dobbiamo mettere naturalmente la massima importanza in tutto ciò che riguarda la *nazionale economia* e ne può dirigere utilmente i progressi.

Una Nazione che vuole riprendere il suo posto tra le altre, deve anche vedere quale gli resta da prendere, che cosa può fare in sè stessa, che cosa relativamente ai

vicini ed ai lontani, di quali forze può disporre, quali può agevolmente acquistare, dove può svolgere liberamente e senza pericolo la sua attività, dove deve procedere prudentemente per non entrare in una falsa via. Per questo ci fa d' uopo esporre qualche particolare considerazione sui principii direttivi della economia nazionale, che a nostro credere dovrebbero servire di norma ai privati, alle associazioni, ai governi municipali, provinciali e nazionale, sia nel promuovere le imprese, sia nell' educazione del popolo in ordine alla sua futura attività e grandezza.

Parlando di economia nazionale non s' intende già di stabilire un sistema preconcetto da mantenersi artificialmente colla protezione dello Stato. Un' economia nazionale esiste, come esiste la privata, in quanto la Nazione al pari della famiglia ha certi piuttosto che certi altri possessi, certe forze attive ed attitudini ne' suoi membri piuttosto che certe altre, un vicinato meglio che un altro. Una Nazione, al pari di una famiglia, però producendo per sè e per lo scambio con altri, deve studiare non soltanto i mezzi dei quali può disporre presentemente, ma quelli di cui

potrà disporre in appresso, dando un certo sviluppo alla sua attività produttiva, non soltanto il tornaconto momentaneo, ma il tornaconto permanente. Deve adunque, in ordine al tornaconto permanente, studiare non soltanto sè stessa, ma anche gli altri. I fatti economici, meno di quelli di qualsiasi altro genere, sono indipendenti per un paese da quelli dei paesi vicini. Tanto è vero che sovente dei fatti esterni ad una Nazione hanno potuto produrre la prosperità, o la rovina di un' altra o di molte altre. Una invenzione industriale usufruita in un paese ha distrutto fiorenti industrie in altri, una nuova strada aperta ha sviato i commerci dall' antica, ed ha sovente danneggiato i popoli che si arricchivano su questa.

Se noi vogliamo dunque considerare la economia nazionale dell' Italia, ora che questa, geograficamente una, è riunità in un solo corpo politico ed economico ed è fatta veramente Nazione, dobbiamo considerare il suolo italiano ed i mezzi di produzione ch' esso ci porge, il clima, la posizione geografica dell' Italia, le condizioni attuali d'ogni industria italiana, il capitale mobile esistente nel paese,

lo stato della popolazione per coltura, per educazione industriale, per attitudini speciali, per suscettibilità ad acquistarne, la posizione relativa in cui tutto questo si trova rispetto agli altri popoli coi quali possiamo fare lo scambio.

Tutto questo noi dobbiamo conoscere, sia per dare un indirizzo sicuro all' attività nazionale, sia per ajutare questa attività con un' educazione che sia la più propria a raggiungere lo scopo. Non si fa tutto quello che si vorrebbe, ma bensì quello che si può; ed a vedere quello che si può non basta consultare le proprie forze, ma bisogna altresì considerare quelle di coloro che ci fanno concorrenza. Un avviamento sbagliato potrebbe arrecare più danno che vantaggio ai privati come alla Nazione: e quindi non basta affidare all' interesse privato lo svolgimento della nuova attività. Occorre uno studio preventivo che diriga questo interesse, il quale sovente, guardando le cose troppo per il minuto, le vede meno bene, od anzi non le vede punto in relazione alle altre. Bisogna sollevarsi alquanto al disopra dell' interesse privato, almeno quando si tratta di studio, di edu-

cazione e d' indirizzo da darsi alla Nazione italiana nella sua novella attività.

Meno nei casi di qualche breve tratto di territorio, che si trovi in condizioni affatto speciali, l' economia generale di un paese ha sempre per base il suolo e la sua naturale produttività, da farsi valere coll' industria. Ora, quale è il suolo italiano sotto a tale aspetto? Di quale industria è capace? Qui non dobbiamo fare che un breve esame per rispondere a tale quesito nella sua generalità, additandolo allo studio di tutti coloro che devono mirare a dirigere l' attività nazionale.

Il suolo italiano è uno dei più proprii per la prima delle industrie, che è l' agricola, e per le altre industrie che più direttamente ne dipendono, ma a patto che l' attività intelligente dell' uomo ne sappia cavare profitto. Ottimo del pari è la posizione relativa del nostro paese, se noi sappiamo giovarcene. Se noi consideriamo l' Italia in sè stessa, come se dovesse bastare a sè coi suoi prodotti, vedremo ch' essa è capace della massima varietà di prodotti per il proprio consumo, cosicchè sarebbe una delle

Nazioni, che avrebbe i maggiori e migliori elementi per la propria sussistenza; se la consideriamo quale parte della grande società delle Nazioni europee e del resto del mondo troviamo pure ch' essa è bene dotata per lo scambio, per il commercio, per giovarsi dei suoi prodotti, ed ottenere quelli che le mancano, o ch' essa produrrebbe a meno buon mercato degli altri. Insomma l' Italia ha molto per fare da sè, e molto anche per mettersi in società con proprio vantaggio. Ma, conviene confessarlo, finora ha fatto molto più per gl' Italiani la natura, che non la loro attività; e la Nazione, potendo essere ricca, è povera e dell' esserlo risente danno grave, giacchè i poveri co' ricchi non istanno bene, non potendo spendere come gli altri, e correndo rischio di essere da loro sopraffatti. Occorre adunque considerare alquanto quali sono gli elementi della nostra ricchezza ed educare la Nazione ad approfittarne al più presto e nel miglior modo possibile.

La formazione e la collocazione del suolo italiano è vantaggiosa tanto per la grande industria agraria, quanto per la civiltà.

Circondata e divisa da alti monti, intrammezzati da fertili valli, da colli e poggi ridenti variamente formati ed esposti, irrigata da fiumi, con laghi montani, con lagune marittime, col mare che batte all' intorno le sponde ora ripide, ora basse, offre l' Italia la massima varietà nel suo suolo. Il clima, sovente caldo per la posizione geografica, ma temperato dalle condizioni marittime, o di elevatezza, accresce varietà alla conformazione del suolo. La collocazione dell' Italia, che dal centro alpino si stacca spingendosi in mezzo al Mediterraneo e lasciandosi dietro la Germania e tutte le Nazioni settentrionali e prospettando la Francia, la Spagna, la Slavia meridionale e la Grecia, l' Africa e l' Asia, come tenne altra volta, così potrebbe tenere di nuovo il centro del mondo incivilito, è delle più vantaggiose sotto all' aspetto degli scambi delle cose, delle persone e delle idee; per cui non soltanto se ne possono avvantaggiare i suoi commerci, ma anche la sua civiltà, assicurandone la durevolezza.

Questa varietà di montagne, di colline, di pianure asciutte ed irrigue, giova per la produzione e per la civiltà; e basta fare dei

confronti per persuadersene. Per la loro uniformità le vaste steppe della Russia, od il deserto africano, o le pampas e savanne dell'America, quantunque producano razze robuste ed invaditrici, non sono fatte per alimentare Nazioni destinate a progredire molto nella civiltà, come i paesi svariati, dove questa pose più stabilmente le sue sedi. Colà l'uomo, mentre sembra padroneggiare più facilmente la natura, si confonde piuttosto con essa e dura fatica a sollevarsi ad un grado superiore di umanità. Ivi egli dura fatica ad uscire dallo stato nomade, perchè non può mai uscire dalla uniformità, se non cangiando di luogo e movendosi perpetuamente. Nei paesi invece dove la natura è svariata, come in Italia, l'uomo che sembra sulle prime padroneggiato dalla natura, riesce a dominarla, e prende da lei medesima il freno per domarla e per farla servire a' suoi scopi. Egli stabilisce volontieri le sue sedi in que' luoghi, dove sopra piccolo spazio può ottenere la massima varietà di prodotti, e trova vicini, che gli forniscono facilmente il resto. S'industria quindi di vincere tutte le difficoltà naturali, di farsi dell'ostacolo un ajuto,

di avvantaggiare in ogni modo la sua stabile dimora, che diventa una cara patria, dove si accumulano i beni, le tradizioni, le opere della civiltà, si fa il patrimonio della famiglia, del Comune, dello Stato, della Nazione. Nemmeno le barbariche invasioni, queste valanghe dell'umanità che tutto distruggono sul loro passaggio, bastano a togliere affatto le traccie della civiltà passata, la quale rigermina sempre dall'antico ceppo, e muta caratteri, ma si attiene pure a quelle tradizioni, che la perpetuano e costituiscono la sua nobiltà.

Quanto più un paese è fatto per offrire stabile sede ad un popolo civile, tanto più questo deve studiare di arrecare ad esso permanenti migliorie, raccogliendo l' eredità del passato e trasmettendola accresciuta ai venturi. E tale è veramente l' Italia. Essa possiede un tale complesso di suolo, di clima, di posizione relativa, che deve condurre gli abitanti ad occuparsi prima di tutto dell'industria agraria e delle industrie affini ad essa collegate.

Le montagne hanno nel loro seno minerali copiosi, alcuni dei quali sono tuttora da

cercarsi e sfruttarsi; ebbero e possono avere di nuovo boschi, i quali offriranno non solo combustibile alle industrie e materiale alle arti, ma gioveranno a procacciare fertilità alle valli ed ai piani; paschi per le mandrie copiose, che allevate su quelle alture possono discendere a suo tempo al piano; acque per l' irrigazione montana e per forza motrice. Le colline e le vallate si adattano in gran parte alla coltivazione di prodotti meridionali, non soltanto per il consumo proprio, ma anche per lo scambio. Difatti gli oliveti, le vigne, i gelseti, gli aranceti e frutteti diversi danno prodotti, i quali sono una vera ricchezza per l' Italia, dacchè le strade ferrate possono portarli facilmente sui grandi mercati di consumo del settentrione, che non produce tali cose. Noi possiamo adunque procedere senza timore negli incrementi e nei miglioramenti di cotesti prodotti meridionali, sicuri di trovare ad essi uno spaccio, come ad altri prodotti non dovunque ottenibili a quel grado di bontà, quali p. e. il cotone del mezzodì, ed il canape del basso Pò. Le nostre pianure sono in gran parte irrigabili, se si sappia ottenere con molta arte il buon

governo delle acque; e quindi sono fatte per giovarsi, in vantaggio dell'agricoltura, non soltanto del suolo, ma anche dei caldi soli e delle acque che portano dai monti frescura e fertilità. Una tale combinazione di elementi, se l'arte se ne sa giovare, può accrescere e mantenere la produttività. Si portino la meccanica, la chimica e la fisiologia al servizio di una siffatta agricoltura, sicchè diventi una vera industria commerciale, e di certo l'Italia diventerà ricca. Essa produrrà quello che meglio le conviene; e se le pianure della Russia, della Polonia e del Danubio le arrecano a migliore mercato i cereali, essa non si affaticherà a produrli laddove non si possano ottenere a condizioni vantaggiose, ma aumenterà i prodotti meridionali, i prodotti animali e la produzione di certe piante commerciali per cui si domanda una più attenta cura ed una maggiore industria dell'uomo. Nè del suolo ora coltivabile si accontenterà. Approfitterà tosto dei terreni incolti ma sani, ed altri ne guadagnerà colle colmate di monte e di foce, colle bonificazioni, coi prosciugamenti, colla fertilizzazione artificiale dei terreni sterili,

colle espansioni alle spese delle basse rive marittime, delle lagune, delle paludi. La sua posizione marittima e centrale la gioverà nel proposito di trattare l'agricoltura come una industria commerciale, producendo il proprio bisogno soltanto fino dove regge il tornaconto, ed il resto producendo per il commercio estero, per l'esportazione.

Se l'industria agraria dev'essere la principale per ogni popolo, e per l'italiano può esserlo forse più che per molti altri, non basta, ove non sia sussidiata da altre industrie, tanto per averne oggetti di consumo proprio, quanto per lo scambio colle manufatture altrui. Disgraziatamente l'Italia, che nell'epoca dei Comuni primeggiava nelle manufatture, decadde poscia ed oggidì si trova in uno degli ultimi gradi. Il peggio si è, che quando si è di molto sopravanzati dagli altri non si può prendere facilmente la rivincita su di essi. Dove abbondano i capitali, le macchine, gli artefici istrutti, dove le industrie giovano l'una all'altra, dove gli spacci sono assicurati, dove la libertà e l'attività sono antiche ed ogni giorno si fa un progresso, si può produrre

tanto a buon mercato, che i principianti difficilmente vinceranno la concorrenza con essi. Tuttavia, studiando bene i proprii mezzi, si può cominciare da quelle industrie, le quali possono sostenere qualunque concorrenza, e quindi proseguire passo passo a norma che le forze crescono.

Prima di tutto ci sono certe industrie, le quali si trovano intimamente collegate coll' industria della terra, e che adoperando le materie prime sul luogo, si possono avvantaggiare da questa vicinanza. È necessario anzi accoppiare all' agricoltura queste industrie, anche per meglio proporzionare e distribuire il lavoro nelle popolazioni, per trattare l' agricoltura in grande, senza nuocere al lavoro delle moltitudini. Molti dei nostri prodotti, come p. e, la seta, il grano duro, il latte, il canape, il lino, la paglia, ricevono una preparazione la quale forma una vera industria. Ora gioverebbe che tutti i prodotti del nostro suolo da esportarsi ricevessero nel paese il maggior grado possibile di preparazione, sicchè il guadagno del lavoro restasse in casa. Se la preparazione non si può fare sempre completa sul luogo

della produzione, e dagli stessi agricoltori, la si potrà fare nei borghi e nelle città vicine, dove suole in Italia abbondare una popolazione urbana, da potersi facilmente istruire. Le industrie annesse all' agricoltura sogliono migliorare l' agricoltura stessa, perchè le portano il soccorso delle macchine, quello degli avanzi che servono da concime, ed il modo di occupare utilmente la popolazione quando si smettono i lavori campestri. Le piante commerciali poi, domandando una certa perfezione di coltura, fanno progredire l' agricoltura; come si vede p. e. del canape, delle barbabietole, del cotone, del tabacco, della robbia e di altre.

Ci sono delle industrie, le quali non soltanto hanno la materia prima in paese, ma non domandano una grande copia di capitali d' impianto, nè una moltitudine di artefici già istrutti, come sarebbero p. e. quella dei saponi, quella dei prodotti chimici, quelle delle terraglie, e dei metalli ecc. Altre industrie esistono già come specialità locali, a cui basterebbe dare una maggiore estensione e quel perfezionamento che le renda vittoriose sui mercati esterni. Le industrie

che danno i prodotti d' immediato consumo e che si possono classificare coi mestieri sono atte, tutte ad essere perfezionate, massimamente le fabbrili, per le quali gl' Italiani avrebbero un' attitudine particolare, dipendendo esse più dalla capacità individuale, che dalla macchina. Orbene: cercando di perfezionare tutte queste industrie molteplici, e di migliorare così individualmente i nostri artefici, si prepara nella popolazione l' attitudine anche ad altre industrie, quando la Nazione più prospera e più educata si trovi nelle condizioni di poter allargare la sua attività.

Le grandi fabbriche, nelle quali la macchina è tutto e l' uomo nulla, ed in cui si accumulano gli operai ad un lavoro uniforme e continuato, diventando piuttosto denti delle macchine, che non esseri pensanti, non sono le più proprie per le popolazioni meridionali, e meno che per altre per l' italiana, in cui la potenza individuale abbonda. Per questo dobbiamo cercare principalmente le industrie minori, che si possano equabilmente diffondere sul suolo italiano, senza produrre soverchi agglomeramenti di popolazione, e quelle

nelle quali spicca l' abilità ed il genio individuale dell' artefice; ed abbiamo quindi indicato come uno dei campi da coltivarsi con maggior cura dalle generazioni novelle in Italia le industrie di lusso e di gusto nelle quali la materia riceve valore dall' arte che l' abbellisce.

Altre industrie sorgeranno mano mano, a norma che si accumuleranno nel paese i capitali, che si educheranno i futuri capi delle industrie, che si formerà una popolazione di artefici, che gli stranieri troveranno vantaggioso per sè di piantarsi quì, che sapremo aprirci degli spacci negli altri paesi, e segnatamente nel Levante e nell' America. Se le industrie secondarie si devono in Italia collegare colla principale, che è l' industria agraria, si devono poi tutte collegare colla navigazione e col commercio, a cui gl' Italiani sono chiamati a dedicarsi dalla loro stessa posizione marittima nel centro del Mediterraneo. Non ci sarà industria paesana senza forza espansiva della Nazione al di fuori, senza che noi ci gettiamo al di là del nostro paese, per accrescere la vita al di dentro. Il traffico marittimo soprattutto

deve essere uno dei rami della attività italiana, una delle basi della economia nazionale.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

Principii direttivi dell' economia nazionale.

(Continuazione e fine.)

Se l' Italia non riacquista il grado di potenza marittima, navigatrice e commerciante, non potrà mai risorgere a quella grandezza e civiltà che devono competere ad una Nazione così bene dotata e collocata. La sua civiltà dell' età di mezzo è dovuta per lo appunto alle Repubbliche navigatrici e commercianti, ognuna delle quali valeva in que' tempi per un grande Stato. Scadde l' Italia allorquando uno de' suoi figli, scoprendo un nuovo mondo, aprì alle Nazioni occidentali un campo dove crebbero in potenza, ricchezza e civiltà; ed intanto la barbarie procedeva dall' Oriente e faceva del-

l' Italia, non il centro, ma il male difeso confine del mondo civile. In questo secolo le cose mutarono. Dopo la rivoluzione francese, che rimescolò tutta l' Europa, molte cose vecchie distrusse, altre di nuove ne creò, seguirono all' Occidente ed all' Oriente due ordini di fatti, che non mancano di esercitare la loro parte d' influenza anche sulle condizioni future dell' Italia. L' America, per un seguito di successive emancipazioni delle colonie dalle potenze occidentali, si trovò quasi affatto padrona di sè stessa. Dessa continuò a ricevere, specialmente nel settentrione, il soprappiù della popolazione e dell' attività degli Europei, ma piuttosto come un tributo dell' Europa a sè stessa, che non mantenendo una sudditanza delle colonie alla madrepatria. I tentativi di reazione delle potenze europee sull' America andarono falliti; e tutto induce a credere che anche i pochi possessi delle potenze occidentali nel nuovo mondo saranno entro un periodo di anni non lungo perduti. L' America sarà abitata tutta da Nazioni indipendenti, coll' elemento germanico prevalente al nord, ed il latino al sud. Anche l' Italia manda co-

loni colà, e giova che ne mandi sempre più; ma non già per fondarvi colonie soggette alla madrepatria, bensì per aprire ad essa delle vie alla nuova sua attività e delle fonti di guadagno ai suoi commerci. Se l'Italia esercita colà la sua forza espansiva, non può a meno di guadagnarne; come guadagnarono la Grecia antica, l'Italia del medio evo, la Inghilterra d'oggidì, creando popoli del proprio ceppo, i quali allargarono il campo della rispettiva civiltà.

Ora l'Europa, a norma che l'America si emancipava da lei, volgeva la sua maggiore attività verso l'Oriente, dove il fatalismo massulmano non aveva saputo fare dei Turchi una Nazione civile. I Turchi, cessato di conquistare, decadevano rapidamente in potenza; e ne vennero le successive emancipazioni dei popoli cristiani soggetti da una parte, e gl'ingrandimenti della Russia dall'altra, e la così detta *quistione orientale* in permanenza, che attrae su quel campo la attenzione di tutte le Nazioni civili d'Europa, che temono ciascuna di vedere offesa la propria libertà dalla preponderanza di alcuna delle altre. Uno dei motivi che hanno pro-

dotto l'unità ed indipendenza dell'Italia deve cercarsi anche in questo spostamento delle tendenze delle Nazioni civili europee; poichè non si poteva passare al di là del Mediterraneo, senza accettare tra i socii quella Nazione, che ne tiene il centro. Doveva essere questo mare interno, attorno al quale furono sempre le sedi della civiltà, un mare inglese per la preponderanza marittima della Granbretagna, od un lago francese per la territoriale della Francia, od un appendice al dominio della Russia già padrona del Mar Nero? Ecco il quesito che doveva sciogliersi colla libertà, e quindi col far partecipare anche l'Italia alla guarentigia della libertà di questo mare, via ampla ai traffici ed alla civiltà delle grandi Nazioni europee. Ma se l'Italia non prende il suo posto come grande Nazione marittima nel Mediterraneo, e se non impone la pace a tutti, questo mare non diventerà che il campo chiuso, nel quale le altre Nazioni marittime si combatteranno per la loro preponderanza, lei esclusa.

Ecco un grande motivo politico, che implica tutto l'avvenire della Nazione, perchè gl'Italiani si dedichino con speciale cura al

traffico marittimo. È questo motivo sufficiente per caratterizzare in parte la civiltà novella dell' Italia per riflessione. Ma il motivo economico e quello della educazione e del rinnovamento nazionale vengono a rincalzare questo motivo e ad accrescerne il valore, ch' è pure sì grande.

La potenza italiana non si fonda senza che si fondi la sua potenza marittima nel Mediterraneo, nè questa senza un grande svolgimento della navigazione mercantile, nè questo in fine, senza che gl' Italiani tornino al mare, dove ritemprarsi fisicamente e moralmente e dove riacquistare quello spirito intraprendente, che li distingueva un giorno, e che fece la loro ricchezza e la loro civiltà.

La vita marittima è per sè sola una educazione nazionale. L' uomo che si avvezza a sfidare tutti i giorni il pericolo, che combatte contro i venti e le tempeste, che guida il bastimento sulle onde e la ciurma sul bastimento, che vede molti paesi e molte genti, che si mescola in molti affari, che deve avere una certa somma di cognizioni, che deve improvvisare spedienti, si forma di certo una forza del corpo e della volontà

non comune. Sarebbe quindi fare un gran passo nella via del rinnovamento nazionale, se la gioventù italiana cercasse di preferenza la professione marittima, non soltanto per accrescere i traffici diretti dell'Italia, ma per servire anche agli indiretti delle altre Nazioni.

Ma poi non è da sperarsi nemmeno, che si accumulino dei capitali per l'industria agraria e per le altre industrie, se il traffico marittimo non ce li apporta. Venezia, Genova, Pisa e le altre città marittime e commerciali dell'Italia fecero in altri tempi meraviglie, perchè il mare entrò a formar parte della loro ricchezza. Nè l'Italia sarebbe Italia, se alla navigazione non si dedicasse più di adesso, e se non prendesse il passo sulle altre Nazioni marittime almeno su questo mare. Qui è dove possiamo ancora gareggiare cogli altri; ma non lo potremmo più, se non ci affrettassimo all'azione. Si sa che cosa è la Granbretagna sul mare, che la Francia, dopo accresciute le proprie coste con Nizza, coll'Algeria, accenna a Tunisi, all'Egitto, alla Siria, che la Russia aspira a padroneggiare del tutto il Mar Nero, senza che ad altri riesca facile l'impedirla,

che la marina mercantile greca è di una grande attività e cresce tutti i giorni, e più crescerà quando la Nazione si completi, che la Slavia meridionale, una volta che sia formata, e molto tempo non vi vorrà che si formi, avrà i migliori porti sull' Adriatico, che la Germania unita vuole sostituirsi all' Austria a Trieste, e portare a questo punto tutta la sua potenza continentale, minacciando di nuovo l' Italia ai rotti confini. Come possiamo noi opporci a tutto questo, non per soverchiare gli altri, ma per possedere la parte nostra?

Noi dobbiamo prendere sul Mediterraneo una tale posizione marittima, da superare colla nostra attività tutti gli altri rivali, quindi estendere e perfezionare l' insegnamento nautico in tutti i nostri porti, e specialmente a Venezia, dove restano molto vive le tradizioni orientali, e dove l' Italia ha qualcosa da ereditare dalla sopravvivenza di Venezia nella memoria dell' Oriente, fomentare la passione della vita marittima anche colle feste marittime, colle gare dei navigatori in questi porti, come si farebbe colle feste dell' agricoltura e dell' industria entro terra, formare delle associazioni di navigazione per

dilatare il traffico marittimo, tenere gran conto delle colonie italiane nei paraggi del Levante e dell' Africa settentrionale, raccoglierle in uno, finchè sieno rispettate, assisterle, educarle, giovarle di studii, di lavori, partecipare il più largamente possibile a tutte le imprese delle coste e dei paesi entro terra intorno al Mediterraneo, mettere in quei paesi consoli molto abili, coll' incarico di studiarli dal punto di vista economico, allettare la gioventù allo studio delle lingue orientali: ai viaggi in quelle regioni, e preparare così la nazione alla vita novella che sta per svolgersi nell'Oriente, spingere i nostri a cercarsi col loro lavoro e col loro sapere una fortuna laddove possono preparare quella della patria.

L'Italia deve quanto più è possibile uscire di sè stessa,per conoscere e per prendere la sua vera via.

Quando noi abbiamo indicato l'industria agraria e le industrie intimamente connesse con essa, le industrie speciali di certe località e le gentili e di lusso, la navigazione ed il commercio marittimo quali basi della nostra economia nazionale, abbiamo implici-

tamente detto che adottiamo il sistema della massima possibile libertà di traffico. Un popolo agricolo e navigatore non può essere altro. Noi adunque non potremmo mai giovarci del sistema protezionista. Anzi, per lo svolgimento di ogni nostra attività economica, abbiamo bisogno che attraverso la penisola e le isole possano muoversi le cose e le persone senza impedimento di sorte, che i forastieri possano venirsi a stabilire tra noi, ed i nostri possano andare fuori. Non c'è adunque da domandare al Governo nazionale altro che la libertà; ma quando si conosce quale deve essere il naturale svolgimento dell'economia nazionale, resta da assecondarlo colla educazione appropriata e con tutte le agevolezze che possono favorire tale svolgimento.

Se noi domandiamo che l'insegnamento agrario, tecnico, nautico, commerciale penetri quanto è possibile da per tutto e comprenda tutta la popolazione, lo facciamo perchè c'importa che la Nazione si rigeneri col lavoro produttivo e pigli d'un tratto il posto che le si conviene tra le altre. Si può possedere una scienza di parole, di erudizione, vantarsi delle gesta dei nostri maggiori, magni-

esposizioni, dai viaggi, dai premii ai migliori, dall' esempio di attività che il governo nazionale ed i governi provinciali e comunali devono dare coll' aprire le vie di comunicazione e fare così che il movimento ed il guadagno si possano propagare dall'un luogo all'altro, sollecitando i pigri coll' esempio e colla concorrenza degli operosi. Sono poi parte della educazione nazionale l'ordine e l'operosità che regneranno in tutti i rami dell'aministrazione. Quando si dice che l'Italia deve produrre molto di più per le spese della civiltà si deve sottintendere anche, che deve meglio ordinarsi ed armonizzare la pubblica colla privata attività.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

Le varie stirpi italiche.

Alla civiltà novella dell' Italia è non soltanto vantaggio grande la composizione in unità delle tante varietà naturali del suo suolo, ove l' unione e l' armonia degli interessi in una sola attività nazionale faranno meglio spiccare l' utilità del vario nell' uno; ma la stessa varietà delle stirpi che abitano questo paese sarà di giovamento.

Le stirpi italiche, varie nelle origini più che quelle di qualunque altro paese, giacchè la stessa separazione della penisola e delle isole, mediante il mare e le catene di montagne, era invito alle genti ad invadere l' Italia ed a venirvi ad assidersi, furono mantenute con caratteri speciali dalle stesse varietà del suolo e del clima. Quivi molte

genti vennero a confondersi in una stessa civiltà; ma le stirpi, sebbene variamente commiste, a tale che gl' incrociamenti hanno prodotto anche un carattere veramente nazionale, hanno pure conservato qualcosa di distinto, che toglie la soverchia uniformità.

È questo un bene, od un male? Coloro che vorrebbero tutto allivellato nel mondo diranno che è un male, od almeno un inconveniente, che si oppone alla perfetta unità nazionale. Ma quand' anche si potesse dire che in questa prima composizione dell' unità nazionale sia un momentaneo inconveniente, noi dobbiamo affermare che è un bene, perchè non è tale l' uniformità.

La troppa uniformità nelle genti che abitano un dato suolo palesa l' esistenza di due stati diversi, nessuno dei quali è desiderabile; cioè lo stato selvaggio, che non dà ancora alcuna fisionomia particolare agl' individui, ma li rende tutti uguali, come i cavalli e le capre che vivono in istato di natura e si nutrono sugli stessi pascoli, dove vagano liberamente, o lo stato di una coltura avvanzata ma svigorita, la quale ha cessato di essere produttiva, e che proviene dall' ec-

cesso nel livellamento e dalla mancanza di libertà.

Noi che vogliamo la libertà, la civiltà ed il progresso continuato, non possiamo che rallegrarci, che le stirpi italiche non si prestino facilmente a quest' ultima uniformità, ma piuttosto all' armonia del vario nell' uno. Come noi crediamo che il rinnovamento nazionale si debba ottenere educando, con principii comuni, il popolo di tutte le regioni italiche, e svolgendo l'attività produttiva in tutte le località, così teniamo che svolgendo ciascuna stirpe, sotto all' impulso della libertà, i suoi caratteri speciali, il carattere nazionale non ne possa che guadagnare.

Il trasferimento d' Italiani delle varie stirpi dall' una parte all' altra per cagione di uffizii, di servizio militare, d' interessi, di sollazzo, farà sì che in un certo numero di anni si costituisca in Italia un legame comune tra le genti le più diverse. Verrà in molti la voglia e la necessità di conoscere e studiare le diverse parti d' Italia, si formeranno le colleganze d' interessi e le parentele di sangue; si viene già facendo da sè il *nuovo latino*, un parlare comune, col

quale s' intendono anche coloro che parlano dialetti diversi, sicchè questi scomparendo a poco a poco dalle città, rimangono come dialetti rustici. Avremo in qualche generazione il tipo italiano, come si ha il tipo francese, il tipo inglese. Però la maggiore intensità della vita locale, a cui noi dobbiamo aspirare, perchè la libertà frutti all'intera Nazione, manterrà le varietà delle stirpi italiche, le quali possono servire al continuo rinnovamento della Nazione stessa.

La grande valle del Po è quella che più ci accosta al sistema della vita delle altre nazioni europee, colle quali i suoi abitanti hanno prossimi contatti. Qui abbiamo gli alpigiani e subalpini, che formano una stirpe robusta ed operosa, ingegnosa ed atta alle industrie, facile a cercare il lavoro colla emigrazione, generativa. Cotesta stirpe vigorosa manterrà la vita anche ai ricchi piani sottoposti, come i laghi pedemontani mantengono il vivido umore che irriga e feconda quelle pianure. Questa stessa stirpe alpigiana si suddivide in tre buone varietà, la piemontese, la lombarda e la veneta, le quali si vengono raddolcendo nel piano, e quasi ram-

mollendo quando si accostano al mare; ma tornando al mare i Veneti stessi, che sono una delle stirpi più intelligenti e distinte per la loro sociabilità, rafforzeranno il loro carattere ed apporteranno all'Italia nuovi tributi di attività. Sono essi che conservano ancora le maggiori relazioni e memorie e simpatie in Levante, e che hanno irradiato la lingua e la civiltà italica sull'altra costa dell'Adriatico; essi che devono costituire il punto di resistenza della civiltà italiana alle civiltà germanica e slava, colle quali hanno punti di contatto negli incerti confini etnologici, e che soccorsi dagli altri littorani dell'Adriatico dovranno reagire al di fuori da quella parte, mentre i Liguri parsimoniosi e speculatori formano le espansioni italiane specialmente in America. Le stirpi dell'Appennino sono quelle che conservarono meglio di tutte le altre i caratteri della antica italianità e che li comunicheranno alla Italia novella. Il Piemonte era degno di dare all'Italia un esercito; ma le Alpi e gli Appenini lo riforniranno di soldati degni della Roma antica. Scendendo dalle Romagne, all'Umbria, agli Abbruzzi s'incontreranno sem-

pre di quei caratteri vigorosi, che fanno contrasto alla finezza dei Toscani, alla greca pieghevolezza dei Napoletani e dei Pugliesi. La media Italia, tenendo in sè il centro del Governo nazionale, attira a quel centro gente da tutte le altre parti d'Italia, per cui va perdendo di quel suo municipalismo, il quale era ottimo nei tempi di libertà e si era immiserito in quelli della servitù e della decadenza. Gli odierni contatti rinnoveranno questo paese per il bene dell'intera Italia. Quivi c'è l'eredità della lingua e della civiltà antica da accomunare a tutta la Nazione; e la Nazione alla sua volta vi porta quel movimento e quella vita che vi scarseggiavano. Aperte le vie nella bassa Italia e nelle Isole, vi si getterannno per esse gli uomini del settentrione e del centro, e mentre vi svolgeranno colle loro imprese, colle loro speculazioni la ricchezza locale, vi troveranno per l'Italia una vera miniera di originalità. La poesia della scienza, l'immaginazione che s'ispira alla natura più che alla società, si troveranno probabilmente in quelle vergini regioni, dove sorgerà il genio inatteso e parlerà talora stranamente, ma certo diversa-

mente dagli altri. Coloro che tenteranno i più alti problemi della filosofia e della scienza sorgeranno probabilmente nel mezzodì, dove l'operosità economica e consociata sarà minore, ma dove nella contemplazione rinasceranno vigorose le ispirazioni del genio individuale.

Non essendo più queste diverse stirpi straniere le une alle altre, gareggieranno tra di loro e si gioveranno a vicenda, comunicandosi tutti i prodotti dell'ingegno. Ora primeggierà l'una, ora l'altra di esse; cosicchè il genio nazionale, sebbene possa assopirsi per un certo tempo in un luogo, sarà desto negli altri. Ogni parte, anche la più estrema, potrà farsi alla sua volta centro intellettuale alla Nazione, che sarà costretta a volgere a quella lo sguardo. Si costituirà nella Nazione una quella specie di federalismo economico e civile, che risponda da una parte alla natura del paese ed al passato storico, che ci mostra la civiltà dei Comuni come una delle più feconde, e che dall' altra figuri in piccolo quella specie di tacita federazione delle Nazioni civili dell' Europa, che diventerà forse un fatto politico necessario, dacchè l'America cogli Stati -

Uniti e l' Asia colla Russia ci tengono stretti nelle angoscie d' un dubbio avvenire e ci fanno essere tutti piccoli dinanzi a quei due colossi.

Allorquando nel vasto corpo della Nazione l' attività e la vita sieno equabilmente diffuse, l' armonia nascerà da sè. Noi soffriamo tuttora dalle diversità artificiali create dal despotismo in Italia; ma tolte colla libertà queste differenze artificiali, non resteranno che le naturali varietà, che costituiranno armonie, non contrasti. Gli stessi dolori, che noi soffriamo ora per le disuguaglianze rimaste quale eredità del despotismo, ci provano che la vitalità esiste in tutte le parti dell' Italia, e che essa si dimostrerà tantosto con opere nuove.

Sarà degno di noi ed utile, se studiando la natura delle diverse regioni del nostro paese, sapremo trovare a ciascuna regione ed a ciascuna stirpe quel genere di attività che è più proprio a lei, più rispondente ai caratteri suoi. Così verrà anche creandosi nella Nazione una specie di divisione di lavoro, secondo le nature ed attitudini diverse.

Non deve consistere la nostra locale

attività nel fare tutti tutto; ma bensì nello scegliere di preferenza quello che si può fare meglio degli altri, e farlo per sè e per tutti. Anche nella educazione nazionale noi facciamo talora un poco troppo le scimmie agli altri, e massimamente alla Francia, per cui mostriamo una artificiale tendenza a quella uniformità, a quell'allivellamento, che sarebbero contrarii ai caratteri della civiltà novella. Bisogna adunque un tale difetto studiatamente correggerlo. L'ordinamento dello Stato il più libero che sia possibile sarà uno dei rimedii, poichè applicando ciascuno diversamente i generali principii, l'uniformità pedantesca scomparirà ed ognuno troverà il suo metodo.

Quello che importa si è che l'attività delle singole regioni sia conosciuta da tutte; che una stampa centrale la faccia conoscere ed accomuni tutto quello che possa servire di istruzione ad altri, che l'Italia intera, l'Italia studiosa e progressista, trovi modo di unirsi ora nell'una, o nell'altra parte della Nazione, illuminando coi confronti. Un tempo i congressi scientifici sostituirono quella vita politica di cui il paese mancava, e sotto ad

un certo aspetto la creavano. Ora bisogna che si facciano congressi di vario genere con uno scopo educativo, per istudiare sotto a tutti gli aspetti l' Italia nel modo il più pronto ed agevole, e per portare del movimento in ogni regione italiana. Così, armonizzate le diverse stirpi italiche nella parte più eletta, si armonizzeranno anche nelle moltitudini, e la varietà non toglierà punto all' unità.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

Il di fuori d'Italia e l'Italia al di fuori.

Oggidì non c'è nessuna Nazione, nessuna civiltà, che possa considerarsi indipendente dalle vicine. Le Nazioni civili hanno tutte legami d'interessi tra di loro e per così dire comune anche la civiltà. Tale comunanza è il maggiore progresso raggiunto finora dall'umano incivilimento, poichè collega i popoli tra loro e li costringe a vedere nel bene altrui parte del proprio. Non si tratta adunque per nessuna Nazione di opprimere le altre, nè di considerarle per barbare, come nell'antichità. Conviene desiderare la libertà ed il beneficio di tutte; e soltanto gareggiare con esse nelle opere della civiltà. Dobbiamo adunque considerare le altre Nazioni dal vero punto di vista nel quale l'Italia deve mettersi a loro riguardo.

Prima di tutto gl' Italiani, che altre volte furono maestri, non devono rifuggire dal considerarsi ora come scolari e dall' apprendere dagli altri tutto quello che può loro giovare. Non vantino nè il passato nè il presente; ma diminuiscano il tempo del nuovo loro tirocinio collo studiare le altre Nazioni, per prendere da esse il meglio, e ciò ch' è più appropriato all' indole italiana ed ai bisogni nostri.

Non si tratta già di farsi imitatori, e di seguire altrui per moda, ma bensì di studiare i progressi altrui e di prendere per sè quello che ci giova. L' imitazione, e quindi l' inferiorità, viene da sè allorquando una Nazione non trova da sè stessa la virtù creativa, l' impulso all' azione; allorquando non si sa studiare gli altri in ordine a sè medesimi. Ma se una Nazione ha coscienza della propria forza, della propria vitalità e tende a svolgere i germi che in sè stessa possiede, allora essa studia gli altri per nutrire sè stessa, si assimila l' altrui, non imita, prende da tutti, ma fa suo quello che prende, ed imparando diventa maestra.

Difetto degl' Italiani è stato di prendere

fino a ieri molto dai Francesi, come i più affini ed i più facili per noi a conoscersi. Ma i Francesi sono appunto quelli che meno degli altri possono ajutarci a restaurare l'antico carattere italiano nelle sue qualità più originali e migliori. Prendendo troppo dai Francesi, noi faremmo la caricatura dei nostri difetti. Quella facilità che piace diventa in noi leggerezza, quel saltellare vispamente attorno al vero diventa goffagine, quell'antitesi costante diventa ebbra oscillazione, quel minuto particoleggiare diventa grettezza, quel soverchio generalizzare dei particolari, è uno smarrimento del vero valore delle cose, quella polemica vivace e spiritosa diventa vuota declamazione. Impariamo dai Francesi prima di tutto l'arte di divulgare il sapere, di scrivere per i molti, di gettare in moneta spicciola i grossi valori, di scrivere libri che possano essere letti. Non dimentichiamo però, che i Tedeschi ci possono insegnare come si ritorni alla sodezza e profondità degli studii, al lavoro perseverante, all'erudizione vivificatrice, a dare ai lavori dell'intelletto il doppio carattere dell'universalità e della specialità, sicchè ogni tema

sia esaurito, ed il marchio dell'individualità, sicchè il libro e l'autore sieno tutt'uno. La gioventù italiana non potrà che guadagnare andando in tale compagnia, soprattutto se saprà appropriarsi i risultati degli studii dei dotti tedeschi ed il metodo delle loro investigazioni, senza farsi pedissequa, senza seguirli anche nella logica dell'errore che mena talora quegl'ingegni troppo lontano nei campi dell' immaginazione, e li scosta dal vero per timore di essere inconseguenti.

Il pensatore italiano non può chiudersi come un filosofo tedesco nella sua stanza, ad esaltare la sua fantasia col calore artificiale, al bagliore della sua lucerna, temperato dal fumo del sigaro, nel quale nuotano le idee cui egli deve afferrare. Piuttosto egli si presenta dinanzi alla bella natura ad accoglierne le ispirazioni, si riscalda ne' suoi soli, si esalta al profumo de' fiori, accoglie in sè vive e non riflesse le voci del tutto, e quando si mette la filosofia da una parte, non dimentica mai di prendere seco la poesia dall' altra. Egli non istudia e fantastica sempre; ma osserva e sente, e per questo si lascia talora dalla immaginazione trasportare

ma non traviare, ed offende fino la logica per essere d'altri più logico, più difficilmente fa una scuola, ma più facilmente anche si sottrae ad una scuola e sa ricuperare l'indipendenza della sua individualità.

C'è un popolo, che col suo senno pratico, col suo buon senso, diventò l'erede dei Romani nella politica, e degli Italiani dell'età di mezzo nella sua attività, e che per questo può servire meglio d'altri di specchio a noi, perchè possiamo vedere in esso noi medesimi; e questo popolo è l'inglese. Gl'Inglesi sono i Romani moderni, migliorati colle qualità della nostra civiltà dei Comuni. L'erede del valore personale dei Romani è la Nazione francese, come della tenacità conquistatrice la russa autocrazia; ma della sapienza politica, tanto nell'interno reggimento, quanto nell'azione esterna, lo è veramente la Nazione inglese. Essa poi fece sua la espansività delle Repubbliche italiane, le quali crebbero coll'industria, colla navigazione e col commercio.

Per questo la vecchia Inghilterra non invecchia mai, e crea sempre altri popoli ad immagine e similitudine sua, e conquista il

mondo alla sua razza col lavoro; e mentre se ne sta nelle sue isole come disgiunta dal Continente, è la Nazione la più universale e considera il globo come suo, giacchè fonda colonie da per tutto, e quando sono cresciute abbastanza per poter vivere da sè, le abbandona al loro destino, sicura che non si dimenticheranno della madre e che non saranno disutili per lei. Non c'è parte del mondo dove l' Inghilterra non si trovi coi suoi figli stabilmente assisa, non c'è paese, cui essa non sappia rendersi volontariamente tributario. L' Inglese può ben dire, che la Grambrettagna è per lui la casa colle adiacenze, ed il resto del globo la sua campagna.

Un popolo simile non può a meno di sentire quella sicurezza che viene dalla forza intima, quell' istinto progressivo che viene dall' essere in movimento continuo; non può a meno di possedere il senso pratico ch' è proprio di chi agisce sempre, la larghezza di vedute di chi tratta le cose di tutto il mondo come cose sue, la prontezza e risolutezza di chi ha tutto veduto, tutto provato e non ristà mai dal tentare cose nuove. Per

questo gl' Italiani, rifacendo la loro educazione nazionale, si avvantaggeranno sempre dallo studiare questo popolo, che ereditò le migliori qualità dei loro maggiori. Nessuno più degl' Inglesi può apprenderci l' educazione fisica; poichè dessi in terra ed in mare, nel lavoro, nei divertimenti, in ogni cosa tendono a formare corpi sani e robusti, che alberghino menti sane. Il lavoro esercita su quel popolo un' azione innovatrice costante, sicchè esso non decade mai ed è sempre giovane. L' associazione spontanea fa sempre quello a cui le forze individuali non bastano, e supplisce a tutti i bisogni sociali e si fa fomite di progresso, s' innova essa medesima e si moltiplica secondo i tempi ed i bisogni nuovi. Il ricco lavora più degli altri e mantiene la sua potenza col fare di più per il suo paese, sicchè l' aristocrazia non diventa mai oligarchia. Colà si conserva l' antico in quanto è buono, si riforma sempre e non si distrugge mai, si estende la educazione del popolo per poter estendere il diritto, ed il diritto istesso si considera identico col dovere. Non è da meravigliarsi, se con un popolo simile anche gli studii prendono un indi-

rizzo pratico, se la letteratura si confonde colla civiltà, se la stampa si considera come il principale fattore della civiltà stessa, come uno dei poteri dello Stato.

Il sentimento della libertà in un popolo simile si accoppia sempre con quello della legalità, poichè avvezzo da molto tempo ad eleggersi i suoi legislatori, sente che rispettando la legge rispetta sè stesso e la propria libertà. Così i più arditi e più radicali riformatori, i più severi censori delle leggi esistenti, non vogliono mai altre innovazioni che quelle che si possano ottenere mediante i legali rappresentanti della Nazione. Come il popolo romano domandava la partecipazione agli onori al Senato; così il popolo inglese domanda l'estensione dei diritti alle Camere, e perchè domanda quello che è giusto, ed a tempo, l'ottiene, e si accontenta di quello che ottiene, quand'anche non sia tutto ciò che desidera, sapendo che a suo tempo otterrà anche il resto. Questo popolo, avvezzo al governo di sè, non domanda al Governo nazionale altro, se non che vegli alla esecuzione delle leggi ed alla buona amministrazione, che bilanci le spese

colle entrate e che non avventuri mai il paese in guerre non giustificate, senza isfuggire quelle che fossero domandate dall' interesse e dall' onore della Nazione.

Ecco adunque un popolo, dal quale l' italiano ha molto da apprendere, senza dimenticarsi che si può apprendere da tutti, che il punto d' onore dello spagnuolo, la semplicità patriarcale dello slavo, la parsimonia del greco ed altre doti di altri popoli sono pure da appropriarsi al nostro. Il viaggiare con questo scopo di educare il popolo italiano potrebbe essere uno dei mezzi di cooperare al nazionale rinnovamento; e noi vorremmo consigliarlo alla gioventù agiata, semprechè si fornisse prima di buoni studii e di tante cognizioni, che i viaggi potessero farsi con profitto. Di grande vantaggio per l' Italia potrebbe anco esser una biblioteca scelta di opere straniere, ridotte a buona italianità, con opportuni commenti ed applicazioni; affinchè così il sapere altrui servisse al più presto all' educazione nostra. Scegliendo il meglio, si potrebbe preservarsi dal pericolo che venga importato ciò che vale poco, od è anche cattivo.

Il di fuori d'Italia bisogna considerarlo non soltanto in quanto possiamo dagli altri apprendere, ma anche rispetto al corso della storia, per la futura difesa della nostra individualità nazionale.

Le grandi Nazioni si sono già venute conglobando, ed il principio delle nazionalità indipendenti sta per disciogliere alcuni dei vecchi imperi che parecchie ne contengono, con una di esse sopra le altre dominante. La libera Grambrettagna semina nel mondo popoli liberi ed estende così il campo della libertà; la Francia, per quanto ricorra alle dittature, non sa non essere libera, ed è ormai Nazione completa, sebbene aspiri ad arrotondare i suoi confini; forse non tarderanno molto i due popoli dell' Iberia a costituirsi in Nazione una, dacchè lo stesso accadde dell' Italia e sta accadendo della Germania; non può l' Italia a meno di compiersi quandochesia, nè la Germania di fare altrettanto; le piccole nazionalità della Svizzera, del basso Reno, del Danubio, della penisola dei Balcani, rimarranno quali addentellati delle grandi Nazioni, mentre la Russia, potenza di carattere più asiatico che

non europeo, si estenderà sempre e calerà minacciosa verso il mezzogiorno. Quale posizione può e deve prendere l'Italia in mezzo a tutti questi Stati per assicurare il suo avvenire?

Allorquando l'opera della emancipazione delle nazionalità fosse compiuta e lungo il Danubio e nella penisola dei Balcani si trovassero costituite delle libere confederazioni di popoli liberi, si potrebbe dire, che non si tratterebbe ormai nell' Europa se non della conservazione politica e del progresso economico e civile, custodendo d'accordo la pace. Ma questa condizione di cose, alla quale, più di tutte le Nazioni, l'italiana si adatterebbe, non esiste; nè si sa se si possa facilmente condurla. Nell' Europa le diverse nazionalità si aggruppano in tre grandi razze, ognuna delle quali ha aspirato, od aspira ad un predominio, che male si confarebbe alla libertà di tutte; ognuna di esse ha una potenza, la quale non manca di tendenze aggressive e conquistatrici da doversi contenere.

Le tre grandi razze, a tacere delle minori, sono la latina, la germanica e la slava. Le tre potenze di carattere aggressivo, sono

la Francia, la quale vuole il primato sulla razza latina, ed essendo militarmente organizzata, tende ad allargarsi ogni volta che al reggimento di libertà sostituisce una dittatura; la Germania che si unifica mediante la Prussia, e che tende ad invadere la Scandinavia, l' Olanda, la Svizzera, una parte dell' Italia, come invase una parte del territorio slavo e che si giova per questo della sua eccedente facoltà generativa; la Russia, la quale aspira al panslavismo, cioè alla soppressione delle nazionalità slave secondarie, alla confisca dell' Impero ottomano, e si giova delle popolazioni barbare asiatiche e della autocrazia contro le Nazioni libere dell' Europa. La razza latina ebbe predominio in Europa colla monarchia assoluta della Spagna prima, colla rivoluzione francese poscia; la razza germanica lo ha presentemente, per essere la maggiore rappresentante del principio della moderna libertà, e per la sua virtù espansiva tuttora giovanile; la slava per la sua ampiezza, per la sua gioventù, per la costanza della autocrazia russa nel cercare gli incrementi, tende ad acquistarlo in avvenire. La razza latina, che è la più vecchia, soc-

comberebbe in questa lotta, se non si ringiovanisse, se non acquistasse le qualità della razza germanica, per creare in sè una forza di resistenza e di espansione, se non opponesse al panslavismo unitario ed invasore le forze della libertà nella stessa razza slava ed in tutta l' Europa orientale.

Noi, che fummo primi in civiltà nel medio evo, e che ora aspiriamo ad essere per lo meno uguali agli altri popoli più civili, dobbiamo sì desiderare che la razza latina torni ad essere degna della sua antica civiltà, ma non pretendere un predominio materiale per essa, nè tollerarlo per altre. L'Italia dovrà procurare di limitar sempre ogni eccesso delle tre potenze aggressive, con ogni maggiore sviluppo di sè stessa e delle altre Nazioni nelle vie della libertà. Come Nazione latina dovrà gareggiare colla Francia mediante la libertà, svolgendo in sè praticamente tutte le libere istituzioni, sforzandosi di acquistare quella virtù espansiva, ch' è più propria delle Nazioni germaniche. Tra le Nazioni germaniche l' Italia cercherà amicizia particolarmente con quelle, che sono a libertà più devote e che quindi trovansi interessate

a resistere ad ogni aggressione di altre potenze; quindi la Svizzera, l'Olanda, la Scandinavia, la Grambrettagna, custodi naturali della comune libertà, dovranno averla alleata per gli stessi scopi. Siccome poi l'autocrazia panslavistica della Russia non si potrebbe facilmente limitare se non colla libertà, così l'Italia dovrà procurare la formazione d'una Slavia del sud indipendente, d'una Grecia e d'una Rumenia complete, e la espansione della civiltà nell'Asia minore e nell'Egitto; ed in ciò dovrà avere per alleate tutte le Nazioni più civili dell'Europa. Questi scopi dovrebbero adunque indicare chiaramente la politica dell'Italia al di fuori; una politica di libertà, di emancipazione dovunque, una politica di pace, di progresso, di amicizia costante coi popoli liberi e con quelli che vogliono divenirlo, quella politica novella che diede vita a lei stessa e con cui s'inaugurò l'era nuova, nella quale l'Italia dovrebbe primeggiare, anche perchè incarni un'idea, divenuta fatto in sè stessa, cioè quella della libera unione dei popoli.

Ma questa politica esterna, che si potrebbe chiamare la politica dell'avvenire,

perchè costituisce il vero equilibrio europeo sull' alleanza delle Nazioni libere e civili, sulla libertà interna e sul progresso continuo, questa politica non può avere la sua origine, nè trovare la sua forza e la realtà, che nel rinnovamento nazionale interno. L'Italia non potrebbe nemmeno avere una politica esterna, se colla legge, colla libertà e col lavoro non creasse in sè medesima le forze di resistenza alle aggressioni altrui, e quelle della espansione della propria civiltà. Di qui ne viene la conseguenza, che ogni nostra opera meditata deve adesso rivolgersi a questo nazionale rinnovamento; che sarà più forte per la nostra difesa di ogni esercito, e più abile di ogni combinazione diplomatica.

L' Italia ha questo vantaggio, al quale corrisponde un obbligo, di avere le sue espansioni ed i suoi maggiori interessi verso l' Oriente; sicchè in quello ch' essa farà per quelle parti, si troverà ad essere la principale rappresentante degli interessi europei, che si combinano coi proprii. Può l' Italia assumere tosto la parte di naturale protettrice delle nazionalità cristiane in Oriente, senza che esse od altri tema qualche disegno

aggressivo da parte sua. Così dessa trova anche un modo di crescere tosto in potenza relativa.

Di più l' Italia bisogna che faccia questo per non lasciarsi invadere dalle altre nazionalità. La Germania aspira non soltanto ad espandersi lungo il Danubio, ma ad occupare il grande centro alpino della Svizzera ed a scendere all' Adriatico per Trieste, l' Istria ed il Friuli. In questi ultimi paesi l' Italia si trova a contatto colla Germania e cogli Slavi. La vecchia civiltà latina deve adunque presso agli incompiuti confini fare le sue prove colla giovane e robusta civiltà germanica e colla nascente civiltà slava. Ivi deve, ad imitazione di Roma, che creò ad Aquileja l' antemurale d' Italia e l' emporio del traffico nord-orientale, ad imitazione di Venezia, che in Friuli e nell' Istria stabiliva i suoi propugnacoli, la Nazione esercitare adesso la sua virtù espansiva. Creare un maggiore movimento agricolo, industriale, commerciale, assimilare i pochi Slavi che si trovano al di qua delle Alpi, fare richiamo ai vicini colle istituzioni educative, un centro di studii anche per la conoscenza dei paesi

oltrealpini, nei quali l'Italia deve sempre vigilare. Ecco una delle estremità, che oltre al valore che posseggono in sè stesse, uno maggiore ne hanno per la Nazione intera.

Non soltanto tre razze, ma tre credenze principali dividono l'Europa. L'una, la greca od ortodossa, si può dire che abbia il suo capo nell'autocrata delle Russie, del quale accresce la potenza; l'altra, che si suddivide nelle varie sette protestanti, è la predominante nei paesi germanici, dove si armonizza molto bene con un vigoroso individualismo; la terza, la cattolica, alla quale appartengono nella maggior parte i popoli latini, è religione dello Stato in parecchi paesi e diventa religione politica a Roma col potere temporale. L'Italia trova nel Principato del papa un ostacolo alla sua unità e nell'attuale ordinamento assoluto della Chiesa cattolica un ostacolo al libero svolgimento della sua civiltà novella.

Il potere temporale è un ostacolo materiale che sarà presto o tardi rimosso; ma l'Italia, che deve essere l'iniziatrice della civiltà europea novella, potrà dessa sopportare che esista l'altro e maggiore ostacolo

al suo svolgimento interno? Avrà l'Italia ad accettare un potere politico della Chiesa, o confuso collo Stato, o superiore, o contrario ad esso, sicchè le forze della Nazione abbiano da consumarsi in isterili lotte? Non avrà dessa nulla da fare anche per la riforma del cattolicismo, per una riforma, la quale debba togliere la lotta interna, ed essere accettata con gratitudine dalle altre Nazioni cattoliche? Non c'è, tra la servitù della Chiesa greca e l'individualismo della credenza protestante, un mezzo che si confaccia alla maggioranza dei popoli cattolici rivendicati a libertà, senza che tra essi ricomincino le contese religiose, le quali potrebbero essere segno di decadenza più che di risorgimento?

Questo mezzo conciliativo c'è; e sta nella separazione assoluta dell'ordinamento religioso dal civile, nella cessazione di ogni ingerenza nelle cose civili per parte della Chiesa e viceversa, nella libera elezione fatta dalle Comunità cattoliche dei ministri del primo grado, o parrochi, di quelli del secondo, o vescovi, di quelli del terzo, od arcivescovi, del supremo, ossia del capo della

credenza. Così la riforma si farà senza scosse e rivoluzioni; poichè penetrerà da sè sola colle persone, che non saranno imbalsamatrici del passato, ma accetteranno i progressi dell'umanità come il modo di obbedire al primo precetto di Dio.

Evitando le dispute religiose, ordinando colla legge la libertà, restituendo alla Chiesa il principio elettivo e rappresentativo, l'Italia avrà la gloria di ridare vita ad un corpo morto, senza di che essa medesima soffrirebbe il supplizio di Mezenzio.

Il principio elettivo così applicato, allorquando portasse i suoi frutti, avrebbe certo per effetto di accostare alla credenza cattolica anche le altre credenze cristiane; cosicchè il Cristianesimo, entrando nella sua nuova fase, darebbe, per virtù dell'Italia, le maggiori prove della vitalità eterna de' suoi principii morali, ora che le conquiste della scienza sulla materia tendono ad unificare il genere umano in una sola civiltà. Il carattere eminentemente morale della civiltà novella, essendo assunto mercè l'Italia, sarebbe il sigillo, per così dire divino e provvidenziale, per questa nuova era di libertà e di pro-

gresso. Così s'intenderebbe veramente la parola religione; la quale lega quelli che vogliono essere legati; per adorare Iddio in spirito e verità, per cercare uniti le manifestazioni del pensiero divino nell'umanità, per amare Iddio con tutte le facoltà dell'anima, cioè per cercare meditatamente ogni vero, ed il prossimo come noi stessi, cioè coronare la libertà coll'affetto, il diritto col dovere.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO

Funzione umanitaria dell' Italia.

Considerando, nell' ampiezza de' luoghi e successione de' tempi, la storia universale dell' umanità, si potrebbe trovare per le diverse parti del globo, per le diverse Nazioni che le abitano, una parte in certo modo assegnata dalla natura a ciascuna di esse? Avrebbe ognuna, per così dire, il proprio destino, e ce ne sarebbe uno, e quale, per l' Italia? Quale fu e quale sarà la funzione umanitaria a cui l' Italia è chiamata, e che sta a lei e che nessun' altra Nazione, almeno nello stesso grado, potrebbe adempiere?

È un quesito da potersi piuttosto intavolare che sciogliere; ma che ad ogni modo, parlando del rinnovamento italiano e della civiltà novella in Italia, giova porsi innanzi come soggetto di studio. La coscienza di

quello che si può, si deve e si vuole fare, è aiuto potentissimo per i popoli come per gl' individui, massimamente quando si fanno ad educare sè stessi; e nella progrediente umanità non basta ad una Nazione civile il chiudersi in sè stessa, trovando in sè sola gli scopi della propria azione. La patria e la Nazione sono il termine medio tra la casa ed il mondo, tra l'individuo che passa come ombra fugace sulla terra e l'umanità che rimane e si perpetua; sono il campo d'azione il più proprio agli ingegni più eletti; ma per la stessa azione in questo termine medio, giacchè l' uno degli estremi si riconosce, bisogna pur l' altro riconoscere. Ricordandoci che il globo è la patria dell' umanità, come Italiani dobbiamo vedere che cosa abbiamo cogli altri uomini di comune e di diverso in questa grande patria, in questa grande società.

Non intendiamo d'entrare nella filosofia della storia con idee fantastiche, o con sistemi preconcetti, affermando questo particolare destino di ogni Nazione civile nella storia dell' umanità. Lungi da noi d' altra parte l' idea di prendere ad esame e pará-

gonare tra di loro le varie regioni e le varie stirpi del globo, la cui storia antichissima conosciamo anche sì poco. Ma pure, limitandoci ad un' occhiata superficiale, ci appariscono certi fatti abbastanza per sè evidenti e costanti da doverli riconoscere e da poterne ricavare delle deduzioni nel senso indicato.

L'Asia nella storia della formazione del globo e nella storia conosciuta dell' umanità è la più antica, la più vasta delle varie parti del mondo. Da' suoi centri emersi primi dalle acque sciamarono quelle genti, che si assisero successivamente nelle varie sue regioni, ed a riprese invasero le altre parti del globo. È massima quindi la parte che l'Asia ha nella storia dell' umanità. Fu dessa che creò in sè i germi dell'umano incivilimento, li custodì, li espanse; e noi Europei, quando vogliamo cercare la storia delle nostre origini, quale ci si rivela anche nelle reliquie degli antichissimi linguaggi sopravissuti, dobbiamo cercare in Asia i padri nostri. Ma nel cercare queste origini, nel paragonare tra loro le civiltà asiatiche, quali ci si presentano nelle memorie storiche, quali le vediamo oggidì nei monumenti, nelle tradizioni

e nei linguaggi, troviamo nell'Asia una certa persistenza, una certa stabilità, o piuttosto stazionarietà, che quasi ci farebbe dubitare di quel principio, di cui noi abbiamo piena coscienza, del continuato progresso dell'umano incivilimento. L'Asia ha dato finora Nazioni, le quali hanno avuto una civiltà relativa anche grande, ma che o si fermarono, o retrocedettero, ed altre che si conquistarono altrove con violenza una patria, dove soltanto acquistarono qualità diverse, come piante in migliore suolo acclimate.

L'Europa continuò nell'America, nell'Australia, nell'Africa, le espansioni dell'Asia; ma queste hanno un carattere ben diverso. L'Europa non invade distruggendo, ma trapianta nazioni più civili in più ricco suolo, e per così dire estende la patria europea colla civiltà e col lavoro. È l'Europa quella che nell'umano incivilimento ha portato maggiore varietà e movimento, e nel tempo medesimo gli ha dato unità e continuità, ha fatta sua propria la storia universale dell'umanità, ed ha creato il concetto ed il fatto del progresso continuo, necessario, meditato.

Mentre sull'Asia passano i secoli ag-

giungendo generazioni a generazioni, ma non segnando il passaggio di ognuna di esse con nuovi progressi, l'Europa continua ad essere già da molti secoli pel mondo un semenzajo di popoli che vi si diffondono e diffondono con sè la civiltà. Gli Europei conquistano il mondo rifacendolo ad immagine propria. L'Europa semina i suoi popoli nell'America e nell'Australia, e cominciò a reagire potentemente sopra l'Asia e l'Africa. Essa apre e rende agevoli e pronte tutte le grandi vie del globo, quasi presentisse il proprio destino di dominarlo, di unificare il suo incivilimento, di dare i proprii caratteri alla civiltà di tutto il mondo. Il mare a lei non è ostacolo ma via aperta, e non c'è ormai così inospite spiaggia dove non sia pervenuta. Non la trattengono nè i ghiacci perpetui, nè le ardenti sabbie del deserto. Essa vince le distanze col vapore e coll'elettrico, si arma di tutte le forze della natura, ed avvince le genti al suo carro trionfale, domandole piuttosto colla civiltà che non colla guerra. Non scorreranno forse secoli, che l'Europa e la figlia sua primogenita l'America diventino padrone del globo.

Ora che cosa fa e farà l'Italia nell'Europa e nel mondo?

Noi possiamo, anzi dobbiamo senza quel fatuo orgoglio che sogna il primato fatale, senza quella falsa umiltà che menoma le forze uccidendo la fede, esaminare quale è la funzione umanitaria dell'Italia. Se si sa quello che si deve essere, si acquista colla coscienza e colla volontà anche la forza di esserlo: e noi vorremmo che la gioventù italiana, studiando d'innovarsi e di educarsi, s'ispirasse anche agli alti concetti, che formano i caratteri integri e le anime grandi, e quindi anche i grandi popoli. Noi vorremmo che ogni libero Italiano fosse compreso da quel sentimento che animava il poeta americano Longfellow, il quale espresse la virile idealità del popolo operoso a cui appartiene, colla poesia intitolata *Excelsior!* È l'ideale che crea il reale; e quanto più alto è l'ideale che noi ci facciamo della nostra vita come individui e come Nazione, tanto più contenti ed alacri lavoreremo a raggiungere quella maggiore altezza che ci sarà dato.

Consideriamo che cosa è l'Italia nell'Europa, la sua formazione, la sua posizione

geografica relativa, e non vedremo soltanto in lei stessa una delle migliori unità nella quale si armonizzano le più belle e distinte varietà; ma anche un fatto geografico, il quale per la collocazione e per la forma è destinato ad esercitare un' influenza grande sui paesi vicini dell' Europa, dell' Asia, dell' Africa.

La storia difatti viene a conferma della geografia fisica. È questo un paese dove si trovano le più grandi e le più feconde manifestazioni della vita civile, che sieno tuttora viventi nella storia dell' umanità. La sua forma e la sua posizione resero questo paese accessibile da terra e da mare, da parti diverse e tra loro relativamente lontane, a genti della più varia provenienza e natura; sicchè difficilmente se ne troverebbe un altro, nel quale fosse più varia e costante la mescolanza delle stirpi. Ma nel tempo medesimo difficilmente se ne troverebbe un altro, il quale co' suoi abitanti altrettanto avesse reagito intorno a sè. È un destino vero dell' Italia, che la sua civiltà sia strettamente collegata con quella dei popoli tutto all' intorno ed anche più lontani in

tutte le più importanti epoche della sua storia.

Ce lo dicono, per quel poco che ne sappiamo, gli antichi Popoli della penisola e delle isole, i quali si trovano già in qualche modo consociati con tutti quelli delle altre parti dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, che conterminano il grande bacino del Mediterraneo. O spontanea od importata, la civiltà per così dire preparatoria delle varie regioni dell'Italia anteriormente ai Romani, passa sempre i confini geografici e si trova in un movimento continuo, ben diversamente da quella dei popoli abitanti paesi, dove per molti secoli rimase stazionaria. A questa civiltà così varia, che assume caratteri diversi nelle diverse regioni della penisola, Roma dà a poco a poco un carattere unificatore; e ciò non soltanto in Italia, ma in tutto il mondo civile d'allora. Ecco adunque sorgere per lo appunto nel centro dell'Italia un popolo che fa sua la civiltà delle altre Nazioni e diffonde la propria. Unità nella varietà e diffusione continua: ecco caratteri italiani veri, ecco parte del destino della Nazione italiana.

Allorquando cessa per l'Italia la unificazione e la diffusione della civiltà mediante le armi e l'accommunamento del diritto, sottentra quella della religione. Il Cristianesimo s'imperna in Italia, vi forma il concetto della Cristianità composta di tutte le Nazioni cristiane e sorelle, assume il dovere della propaganda per tutto il mondo. Contemporaneamente e successivamente, alla reazione armata de' barbari l'Italia oppone una nuova civiltà, quella del lavoro e del commercio delle sue Repubbliche, che preludiano nella penisola la tacita federazione dei popoli inciviliti, verso cui c' incamminiamo nell' evo moderno. Allorquando cade la potenza delle Repubbliche italiane del medio evo, le quali precessero di gran tratto le Nazioni moderne, ecco sorgere in Italia le grandi individualità che apersero le più larghe vie nei campi del pensiero e degli studii novelli, i filosofi che tutto ardirono, gli scienziati che condussero alla osservazione ed alla scoperta delle leggi della natura, gli scopritori dei nuovi mondi, e quelli della storia dell' umanità, quale si manifesta nelle lingue, e gli antesignani del progresso. Noi non siamo nel caso di vantarci

ora dei nostri grandi uomini: ma non possiamo a meno di riconoscere, che questo è il vero paese dei precursori. È l'Italia, alla quale quasi si voleva negare il carattere di Nazione, quella che fa prevalere nel mondo la giustizia della indipendenza delle individualità nazionali; ciocchè può dirsi il principio e la base della civiltà novella. È questo un diritto che uguaglia tutti i popoli; poichè ammessa l'uguaglianza e la giustizia per tutte le Nazioni civili, si toglie ad un tratto il principio della guerra e della conquista, da non potersi esercitare più se non verso i popoli barbari, e ciò per naturale ragione di difesa, quando essi non accettano la civiltà colle religioni, coi commerci, col diritto delle genti.

L'Italia è la più grande e costante produttrice delle grandi individualità, dei genii inattesi, quella dove abbondano le libere ispirazioni, le eccezioni singolari, le novità, è il paese dell'individualismo indisciplinato che si sottrae sempre alle leggi dell'uniformità prevalenti presso altre nazioni; ma la Nazione italiana è nel tempo stesso umanitaria per eccellenza. L'individualismo ed il cosmopolitismo

sono caratteri spiccati dell' ingegno italiano. Ora che la Nazione italiana diventa una e padrona di sè stessa, e che ha trovato in sè il termine medio tra quei due estremi, nel tempo appunto che si proclamarono universalmente i diritti dell' uomo e la fraternità degli uomini, in cui insomma si cerca la pratica ed universale applicazione del diritto e del dovere, con tali qualità, non può a meno dessa di esercitare una grande influenza nel mondo civile, ove proceda meditatamente al suo rinnovamento.

Se ci adoperiamo adesso a svolgere liberamente ed armonicamente i caratteri naturali degli Italiani, se si crea l' elemento sociale il migliore possibile nella famiglia morale, armonizzando nel parentado il libero individuo, se si estrinseca e si coordina questo elemento nel Comune riaccostato alla natura e reso potente colla civiltà, poscia nella Provincia naturale ed autonoma e nella Nazione; se il paese tutto si restaura ordinatamente nelle sue facoltà produttive e si rinsanica; se l' uomo italiano con un esercizio generale, costante e meditato, di tutte le sue facoltà riacquista l' antico valore e lavora e produce

intellettualmente e materialmente, l'Italia ha in sè tanto di buono da primeggiare non solo, ma da poter essere alle altre Nazioni di efficace esempio ed ajuto.

Starebbe a lei di guidare il progresso dell' incivilimento nelle altre regioni dell' Europa orientale, nell' Africa e nell' Asia vicine, a lei di far valere sempre più la legge delle individualità nazionali, quella dell' incivilimento progressivo dei barbari, quella della divisione del lavoro e del libero ed esteso e sicuro traffico; a lei starebbe il proselitismo dei nuovi missionari della civiltà, la mediazione tra l' Occidente e l' Oriente, tra il Settentrione ed il Mezzogiorno, la costituzione della unità del genere umano nell' universale incivilimento.

L' universalità del diritto, adombrata e preparata da Roma, la fratellanza degli uomini predicata dal Cristianesimo, la nobiltà del lavoro, lo studio della natura, l' applicazione delle scienze alle industrie ed al commercio, in cui l' Italia ebbe tanta parte, ora tendono realmente ad unificare il genere umano.

Nessuno oserebbe dire quale possa es-

sere l'ideale del genere umano; ma tutti sentono che c'è qualcosa di comune verso cui si cammina. Il globo studiato e modificato dall'uomo per il suo uso, migliorato, popolato; la conquista fatta dal suo ingegno della natura, per far lavorare tutte le di lei forze a proprio vantaggio; le rapide comunicazioni, affinchè tutto e tutti giovino a tutti; la cura di procacciare a tutti il necessario, ed i mezzi a quelli che possono per tutti studiare ed occuparsi per il bene comune, è ciò a che necessariamente si mira.

Trasportiamo l'ideale del globo all'Italia, del genere umano alla Nazione italiana, e vedremo anche sotto a tale aspetto il moltissimo che ci rimane da fare, e la funzione umanitaria dell'Italia.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO

Poscritta sulla lingua.

Una disputa sulla lingua italiana, rinata ora che si avrebbe dovuto credere giunto il momento di terminare per sempre siffatte contese ereditate dalla letteratura d'altri tempi, c'induce ad aggiungere una *poscritta* a questo studio, che non ha nulla di letterario, ma soltanto un intento di educazione civile.

Credevamo che tale quistione dovesse venire risoluta dal fatto della libertà risorta e della vita civile ricominciata in Italia e ricominciata con un avvenimento di grande importanza, quale è l'unità politica della Nazione, avvivata dalla libertà.

È una quistione che non si potrebbe considerare mai in sè stessa, disgiunta dalla vita civile di un popolo. Una lingua vivente e colta si forma colla vita civile, economica

e politica d'un popolo, collo svolgimento del pensiero e dell'azione di esso. Il giorno in cui si comincia a disputare vuol dire che la vita libera di azione e di pensiero in una Nazione si è arrestata, e che questa o consuma il suo passato, o s'irrugginisce nell'inerzia, o subisce le influenze altrui, e diventa suddita ad altri. L'arcaismo, l'assecchimento, la corruzione nella lingua appariscono perchè ci sono nella Nazione. I letterati allora fanno una casta a parte, che non vive della vita della Nazione, se pure questa vive, se la dicono fra di loro, disputano, e si lagnano di non essere intesi, e vanno cercando il modo per essere intesi senza trovarlo. Per questo si è disputato tanto sulla lingua in Italia; e le dispute non giovarono ad altro, se non a mostrare anche in ciò le tendenze della Nazione ad un meditato risorgimento.

Non è vero che una sola città dia la sua lingua ad una Nazione, o possa darla nemmeno; poichè si dovrebbe allora supporre, che questa città sola agisse e pensasse per tutta la Nazione, agisse e pensasse tutto quello che in una Nazione si può agire e pensare,

e dominasse questa Nazione, ed assorbisse in sè ogni sua vita. Una città non è una Nazione; e per questo non può formare una lingua nazionale.

La Grecia p. e. è una federazione di popoli liberi, i quali nel loro complesso formano una Nazione e quindi una lingua, ed agiscono sovente in comune; ma questa libertà ed autonomia dei singoli confederati fa sì che si parli e si scriva la lingua greca secondo i diversi suoi dialetti, prevalendo ora l'uno ora l'altro di essi, secondo la prevalenza politica e civile dei popoli uniti in una nazionalità, secondo che questi producono uomini d'ingegno e scrittori ed oratori di gran vaglia e che si fanno leggere od ascoltare anche dagli altri. Negli scrittori greci diversi si sente il loro particolare dialetto; ma nel tempo medesimo la lingua greca è una.

Una del pari è la lingua latina; ma questa non è lingua romana, anzi non poteva esserlo, se teniamo per sostanzialmente vera la storia poetica di quella meravigliosa città. Roma accoglie Latini da tutto il Lazio, e poscia trasfonde sè stessa nel Lazio stesso, ed in sè porta intere tribù di Latini, e mano

mano procede in quest' opera di assimilazione coi Toscani, coi Sanniti e quindi per tutta la penisola e le isole, ed infine per tutta la parte più occidentale dell'Impero, non potendo però mai distruggere la lingua d'un popolo colto, quale è il greco, anzi facendosela sua. Chi può dire che negli scrittori del secolo d'Augusto vi sia tutta la lingua parlata dal popolo romano, e soltanto essa? Se Livio è accusato di *patavinità*, si potrà credere che il Mantovano, il quale nelle Georgiche dipingeva le irrigazioni della patria sua, non adoperasse mai alcuno di quei colori che dal suo stesso paese gli venivano? E se molti scrittori latini grecizzavano, chi mai può credere che essi fossero esenti tutti da ogni idiotismo del paese donde derivavano? Volete credere che gli scrittori latini delle Gallie e della Spagna e dell'Africa non abbiano portato niente dal proprio paese a Roma, se anzi si accusano di avere appunto corrotta quella lingua, che dai letterati pedanti non si trova bella che nel secolo d'Augusto? Perchè nacquero le lingue moderne, se non perchè, quando andò mancando la vita di Roma, ogni parte dell'Impero sostituì la sua

propria, ed agendo e pensando i popoli parlarono in modo da essere intesi dai vicini, poco curandosi del modo con cui parlassero coloro che ormai non potevano comandare ad essi?

Si dice che i Francesi hanno una sola lingua, intesa da tutti, perchè tutti parlano e scrivono come si parla a Parigi. Non è vero. Anche Parigi ha il suo dialetto, il quale generalmente non si suole scrivere, nè s'intenderebbe p. e. dal popolo della Provenza. C'è un francese parlato dalla classe colta, e scritto ed inteso da lei ed inteso anche dal popolo delle diverse provincie, ma soltanto in ragione della propria coltura. È poi vero che questa lingua sia Parigi che l'ha data alla Francia, o non piuttosto la Francia che l'ha data a Parigi? Si suol dire che Parigi è la Francia; ed è vero in questo senso che Parigi non sarebbe, se da secoli e secoli tutta la Francia non s'accentrasse a Parigi. I migliori e più originali scrittori francesi sono nati il più delle volte fuori di Parigi, sebbene a Parigi si sieno formati; e nessuno può immaginarsi che questi scrittori, come i tanti loro compatriotti non scrit-

tori, non abbiano portato a Parigi nulla dal proprio paese. Prima che Parigi diventasse il centro politico della Francia, non era la lingua d'*oil*, ma piuttosto la lingua d'*oc* che prevaleva nella coltura di quel paese, malgrado che la capitale dell'Isola di Francia avesse nel suo seno la famosa università. Allorquando Parigi diventa la capitale della Francia anche la lingua si accentra; ma quali differenze non si presentano tra gli scrittori che precedono Luigi XIV, quelli che scrissero durante il regno di questo principe accentratore, e quelli che scrissero poco prima, durante e dopo la rivoluzione ed ai nostri giorni? Come si spiegano questi mutamenti, se non colla vita nuova, cogli elementi nuovi portati nella vita civile e quindi anche nella lingua tanto parlata che scritta?

Nè in Italia si può dire che Firenze, una sola città cioè, abbia fatta e data agli altri la sua lingua. Non è stato il dialetto fiorentino che diventò d'un tratto lingua italiana; poichè la lingua la trovate presto dovunque si presenta un centro di coltura e di vita politica. La trovate nella Corte degli Svevi in Sicilia, nell'Università di Bologna

come a Firenze, e nelle diverse città-repubbliche di Toscana pure quanto a Firenze. Se Firenze si fosse trovata sola in Toscana, ed isolata come Venezia nelle sue lagune, forse non avrebbe prevalso il Toscano al segno da formare il fondo alla lingua comune. Se Firenze non avesse dominato un contado, non avrebbe potuto dare tutti gli elementi ad una lingua. Venezia, appunto perchè soltanto tardi acquistò un contado, diede piuttosto un dialetto che non una lingua. Le città del Veneto parlano dialetti che si scostano molto dal vero veneziano, il quale si diffuse più nei paesi marittimi anche fuori d'Italia. Firenze però ebbe grandi ragioni di prevalenza in Toscana e per la sua vita civile e politica, e per gli scrittori suoi. Ma tutte le Repubbliche della Toscana e le altre città dell'Italia centrale si può dire che contribuissero con Firenze alla formazione della lingua. Se Firenze prevalse, vuol dire che quella città prevaleva anche in Toscana, dove andò prevalendo sempre più. Firenze aveva prima di tutto una Costituzione democratica basata sulle arti; ebbe estesi commerci; sicchè i Fiorentini che si trovavano da per tutto, vennero chiamati il

quinto elemento; venne grado grado estendendo il suo dominio, aggregandosi città e contadi, pianure, colli, montagne, maremme e finalmente anche il mare; si trovò di continuo in leghe od in guerre colle Repubbliche vicine ed ebbe con Roma attinenze o contrasti. In tutto questo si svolse una vita pubblica assai intensa, e l'azione ed il pensiero, e quindi la lingua parlata e scritta, ricevettero uno svolgimento corrispondente. Gli scrittori nella lingua parlata non dovevano mancare in una Repubblica simile; e non mancarono difatti nè poeti, nè oratori, nè cronisti, nè scrittori di cose artistiche ed agrarie, commerciali, militari e politiche. Le scritture di que' tempi ebbero influenza in tutta l'Italia; e presto quelli delle altre parti dissero di voler scrivere *toscano*, ma non mai *fiorentino*. Toscana difatti era la *lingua*, e se ne volete una prova, la scorgete in questo, che la lingua dei primi secoli la trovate ancora viva in molti luoghi appartati della Toscana meglio che in Firenze stessa. La lingua toscana parlata e scritta da un tale popolo diventò difatti lingua italiana per gli scrittori. Nessuno disputava allora della lingua, e non

si cominciò a disputare senza fine, se non quando Firenze e la Toscana, perduta la loro vita civile e politica, e quindi la produzione scientifica e letteraria, l'azione ed il pensiero, non ebbero più scrittori degni di essere letti dalla restante Italia.

La lingua letteraria o diventò cosa morta, com'era divenuta la Nazione dopo la lega del Papato coll'Impero contro la libertà dei popoli, o lingua solamente letteraria, la quale subì, secondo i tempi, l'influenza della erudizione latina, o della lingua spagnuola, o della francese. Il latino creò la letteratura dotta, ma pedantesca prima, e poscia, colla decadenza, frivola delle cicalate accademiche; lo spagnuolo produsse le rigonfiature del seicento e l'orpello gesuitico; il francese si fece pedissequi, il pensiero, lo stile, la parola degl'Italiani. Gli scrittori nostri, quando vollero purgarsi, non andarono che all'antico, ma sovente ebbero bisogno di aggiungere alle loro opere un glossario dei termini antiquati, per essere intesi; altri, se vollero essere popolari, pensando francese negli scritti più elevati, cercarono di esprimersi italianamente il meglio che potevano, e traducendosi sempre, e nei più umili pen-

sarono nel dialetto della propria regione, e talora anche lo scrissero. Alcuni de' nostri per questo scrissero in dialetto, e si fecero leggere anche fuori di casa, ma in ogni modo si fecero intendere pensando nel proprio dialetto meglio che se avessero pensato nella lingua propria degli scritti più elevati. Alessandro Manzoni fece leggere a tutta Italia un racconto ormai classico, sebbene pensato lombardescamente. Se avesse tentato di fare altrimenti, avremo avuto un ottimo libro di meno, un libro che ha giovato molto, come gioverebbero altri libri di pari valore, anche se pensati e scritti nelle varie parti d' Italia, a diffondere la cognizione della lingua italiana tra il popolo italiano. Quando un Toscano però del valore del Giusti scrisse in quella sua bella lingua, pensando toscanamente, fece un gran bene alla lingua italiana. I Toscani siamo tutti disposti a seguirli, facciano versi come il Giusti, raccontini pei fanciulli come il Thouar, commediole leggerine come talune del Gherardi, scritti agrarii come il Giornale dei Georgofili, dizionarii dell' uso toscano come il Fanfani. Per trascinarci seco loro noi tutti Italiani d'ogni

regione, Firenze, che ora ha il vantaggio di essere la capitale del Regno d' Italia, le città ed i contadi della Toscana che ne formano il contorno, tutta la parte centrale dell' Italia tra i due mari dove si parla meglio, non hanno che da produrre molte e grandi e varie opere, attinenti a tutta la vita civile, politica, economica, artistica della Nazione, a pensare, scrivere e parlare molto e bene. Prevalsero già un tempo, assieme coi Veneti ch' ebbero Goldoni ed una scuola comica loro propria, sul teatro. Ora prevalgono già, sebbene pochi fra molti, nell' esercito; il quale però si forma una lingua nuova da sè, quel *nuovo italiano*, che è un prodotto spontaneo delle condizioni nuove dell' Italia, le quali misero tutti i suoi figli in una vasta società nazionale ordinata, che si tramuta di regione in regione. Chi ha creato questo linguaggio comune dell' esercito? Il bisogno di pensare, di agire e di parlare e d' intendersi. In questo linguaggio gli idiotismi particolari si temperano e si armonizzano in quella lingua italiana comune che esisteva prima, e che se non avesse esistito, invano noi cercheremmo ora la Nazione italiana. È vero però che il pieno

concetto della nazionalità italiana, come di qualunque altra nazionalità, l'ebbe prima la parte più colta del popolo italiano, e non si viene a poco a poco generalizzando che a norma che la coltura si diffonde nel popolo. Per questo l'esercito, come fu ed è scuola di nazionalità col solo suo esistere, è anche scuola di lingua italiana, anzi strumento della formazione del nuovo italiano.

Ma non l'esercito solo è fattore di questo linguaggio in formazione. Ne trovate dovunque si parla e si scrive.

Il Parlamento nazionale vi mostra come, senza mutare del tutto le pronuncie e le cadenze, i parlanti si accostano in qualcosa che tutti intendono. Ma dei parlamenti ne abbiamo ora moltissimi, che non si avevano sempre, e sono i Consigli provinciali e comunali, i tribunali con procedura orale, le società economiche e popolari, le radunate politiche, le scuole nuove, e massimamente le serali e festive per il popolo. Quando voi parlate dai luoghi elevati a gente colta e di alti soggetti, adoperate la lingua italiana già da tutti compresa; quando parlate alle moltitudini, per essere intesi vi accostate ad

esse ne' modi, e procurate che, come nelle cognizioni salgono dal noto all'ignoto, così nella lingua salgano a questa dai rispettivi dialetti. Colle scuole moltiplicate ora si hanno, e si avranno sempre più, anche i libri di lettura per le moltitudini, che parlano di cose del maggiore interesse per loro; per cui avete altri obblighi di essere intesi, cercando i modi più proprii ad esserlo. Poi avete il giornalismo, il quale fa leggere molta più gente d'un tempo e quindi diffonde la lingua più ancora dei libri, e ci mostra così quanto importi di farlo buono e di renderlo veramente educativo delle moltitudini.

Noi avremo adunque, come l'ebbero le altre Nazioni, un *nuovo italiano*, o se volete chiamarlo così, un *nuovo latino*, innestato su quello che abbiamo scritto e parlato più o meno per parecchi secoli, ma modificato ora dal grande fatto politico dell'unità nazionale e della libertà, e dalle loro conseguenze. Secondo che avremo una vita politica, civile, economica, artistica più viva, che penseremo ed agiremo e parleremo più e meglio in tutta Italia, e rispettivamente nelle varie

parti dell' Italia stessa, noi modificheremo la lingua italiana e la compiremo meglio unificandola, senza potere e dovere evitare un certo federalismo, il quale è nella natura del paese e della Nazione italiana.

Giacchè si è parlato di mezzi di intendersi meglio tra Italiani nella buona lingua comune, vogliamo ristampare, nella sua forma primitiva, uno scrittarello nostro del 1862, stampato nel fascicolo del gennaio del 1863 della *Rivista Contemporanea*, allora diretta dal capo della Associazione nazionale, Giuseppe La Farina. Questo scritto, quasi presagio di quello che doveva accadere, lo intitolammo: *La lingua nel rinnovamento italiano*. Qui non è detto tutto di certo, ma anche dopo che parlarono i grandi, non sappiamo pentirci di averlo scritto, dolendoci solo che, naturalmente, troppo poca sia la nostra autorità per renderlo avvertito.

« In Italia si è sempre disputato della lingua, da Dante, a Machiavelli, a Galileo, a Monti, a Tommaseo, a Gioberti e Manzoni.

Perchè ciò?

A nostro credere le dispute sulla lingua ebbero la loro radice in motivi civili e

politici; i quali per quei grandi scrittori e per altri molti, furono un sottinteso, avvertito o no che fosse da essi medesimi.

Quando in Italia si pensò dai nostri grandi a quello che mancava per costituire l'unità nazionale, non si potè a meno di pensare altresì allo strumento della comune civiltà, alla lingua.

Un popolo, il quale possiede la sua politica unità ed un punto a cui la sua vita civile s'accentra, viene in breve tempo a possedere anche una lingua indisputata ed indisputabile; poichè si viene scrivendo e svolgendo in lingua comune quella che si parla nel centro nazionale. I dialetti non muojono già per questo; ma rimangono parlari rustici, o plebei, confinati in certe località, tra loro disgiunte, ignoti ai lontani e poco influenti sul modo di scrivere di coloro medesimi che in quelle regioni ebbero la nascita, e passarono la loro infanzia. Le persone colte assai presto parlano la lingua comune, ch'è quella degli affari, delle pubbliche radunanze, delle conversazioni, oltrechè degli scritti.

Un popolo invece, per il quale l'unità

politica è soltanto un desiderio de' migliori, a lungo contrastato, e per cause tanto esterne che interne nella sua attuazione impedito, tende a raggiungere questa unità, unificando la civiltà delle parti che lo compongono, e quindi la letteratura e la lingua.

Presso il primo di questi popoli lo svolgimento della lingua è contemporaneo a quello della vita nazionale e ne dipende; presso l' altro la coltura e la lingua crescono a parte, e precedono e tendono a preparare la vita politica comune. O, meglio detto, esso vede sorgere più lingue, secondo l'indole della sua civiltà federativa, e disputa su quella che deve avere il primato, come disputa sul centro, attorno al quale deve formarsi la sua unità politica. È quello che accadde in Italia, dove l' unità politica fu per molti secoli una tendenza degli spiriti più eletti, anzichè un fatto.

Riandando la storia della lingua e della letteratura italiana, noi vedremo che i nostri scrittori furono dapprima titubanti, se dovessero continuare a scrivere in latino, cioè nella lingua dei dotti e del vecchio mondo civile, sopravissuta nella Chiesa e negli atti

pubblici, oppure in volgare. Poscia non pochi dei nostri scrissero nelle tre lingue del *sì*, dell'*oc* e dell'*oil*, od anche prescelsero una di queste due ultime; ciocchè basta a dinotare che tra i volgari italiani non ve ne era ancora uno così generalmente riconosciuto per primo e più comune, che fino i volgari stranieri non potessero disputargli il terreno.

Si parla già di una lingua del *sì*; ma è ancora dubbio dov'essa abbia la sua sede principale. Per il fatto essa si viene formando dove c'è un maggiore centro di civiltà. Quindi nella corte di Sicilia, a giustificare in qualche modo quelli che parlano di una lingua aulica, quindi ancora a Bologna ed a Roma, l'una delle quali città era centro di dottrina, l'altra un centro anche italiano, oltrechè mondiale della Chiesa; ma soprattutto a Firenze e nelle altre città della Toscana, dove la civiltà repubblicana ebbe la corona di distintissimi scrittori, fra il primo poeta ed il primo statista d'Italia, fra Dante e Machiavello. Ma nel tempo medesimo Venezia, la quale aveva una vita civile e politica sua propria assai rigogliosa, sviluppò poco meno che a lingua nazionale il suo volgare, par-

lato nelle radunanze e nei tribunali, scritto nelle relazioni dei pubblici ufficiali, ed in opere di distinti scrittori, e diffuso su tutte le coste dell' Adriatico e fino in Levante, e fatto penetrare nella lingua di mare comune di tutta la penisola.

Nè i volgari di Napoli e di Milano furono senza cultori, perchè in due centri così importanti erano costantemente usati; e specialmente i Lombardi, ch' ebbero più volte importanza, come al tempo della Lega e della maggiore potenza de' Visconti, e nel nostro secolo durante il Regno Italico, mostraronsi renitenti ad accettare il reale primato della Toscana.

Questo primato il volgare toscano lo ebbe realmente; perchè il reggimento popolare in Toscana sviluppò per lungo tempo la vita civile e politica, perchè quella italiana provincia diede tosto eccellenti scrittori, i quali trovarono un dialetto ricco, armonioso, grammaticale e con poche varietà parlato dagli Appennini al mare in tutte quelle popolose terre, sicchè quelle popolazioni parlano sovente, anche oggidì, coi termini di Dante, del Compagni e degli altri antichi scrittori.

La Toscana continuò ad essere un centro di civiltà anche al cessare del reggimento popolare e quando divenne meno feconda di uomini grandi e di scrittori, ed esercitò, con Roma, una grande attrazione rispetto agli altri Italiani. Queste due regioni, coll'Umbria e colle Marche formavano già, anche materialmente, tanta parte d'Italia, da poter assimilarsi i volgari degli altri paesi vicini.

Gli scrittori nati nelle più lontane regioni della penisola, in quelle soprattutto che non erano centri politici di qualche importanza, non potevano educarsi che sui grandi scrittori; sicchè il volgare toscano terminò col prevalere e col diventare lingua italiana.

Esso però non tolse le dispute sulla lingua, e quando si eresse un tribunale e custode della lingua, i ribelli furono molti. La ribellione fu però piuttosto contro le pretese esclusive di giudici pedanti che non contro la Toscana, ch'ebbe la fortuna di fare del suo volgare la lingua italiana. Anzi si trovò sovente che gli scrittori non toscani scrivevano il toscano meglio dei nativi di quella provincia, la quale però, anche in

tempi di progrediente corruzione, dava uno scrittore dell' evidente eleganza d' un Galileo. Molti scrittori delle altre provincie andarono sino ai nostri giorni in Toscana a perfezionarsi; persuasi che la lingua parlata dà vita e freschezza alle scritture di chi la conosce. A malgrado delle tante proteste sôrte contro la Crusca, la Toscana esercita la sua influenza anche oggidì.

Le dispute ad ogni modo continuano: e *forse ne sorgeranno di nuove*, appunto perchè colla vita politica e col nazionale rinnovamento la lingua verrà a subire nell' uso generale non poche modificazioni. Di questo si vuole qui dire qualcosa, con intendimento di non lasciar fuorviare la discussione; ma piuttosto avviarla su tale sentiero, che le diverse opinioni possano comporsi in una.

Il tempo muta i costumi de' popoli e quindi anche la lingua. Certe parole, certe frasi del linguaggio parlato diventano antiquate e tendono a scomparire; anzi scompaiono tanto più facilmente, se una letteratura copiosa, svariata e popolare ed una coltura diffusa non le imprimono i loro caratteri permanenti. Ma anche in tal caso i

mutamenti succedono, ed in certe parti maggiori, poichè, sebbene allora le scritture seguano più facilmente tutte la forma accettata e comune, i progressi della civiltà portano seco anche il principio della innovazione. Perciò nelle scritture certe parole e certe forme lasciano luogo ad altre; sicchè ogni secolo letterario ha la sua impronta speciale.

Le prime origini della civiltà d'un popolo danno alla sua lingua la forma ed il carattere che poscia tradizionalmente si trasmettono alle generazioni venture; ma siccome la storia e la civiltà di un popolo sogliono avere diverse epoche distinte nella sua vita, così non c'è soltanto tradizione, ma anche sviluppo e progresso successivo nella lingua. Quanto più la innovazione politica e civile nella vita d'un popolo è grande e profonda, tanto più è da attendersi una comprensiva innovazione nella lingua e nella letteratura. Ciò accade anche nei paesi dove la tradizione è più continua ed una, e tanto maggiormente deve quindi accadere là dove essa è interrotta e slegata.

La Francia era nazione una prima di

Luigi XIV; ma pure, raffrontando gli scrittori del secolo anteriore con quelli del secolo che suolsi denominare da quel re, centralizzatore del potere e dell'amministrazione e della vita pubblica attorno alla sua reggia, si trova una grande differenza. All'avvicinarsi della rivoluzione, nel secolo dell'Enciclopedia, che iniziava lo studiato progresso colle scienze e colla loro applicazione alla società, voi sentite già essere avvenuto un grande cangiamento nella lingua e nella letteratura, che assumono forme più spedite, sebbene perdano forse in colorito. La rivoluzione francese e l'impero, che n'è un seguito, producono un altro grande mutamento. Nuovi elementi concorrono a formare la lingua e la letteratura, dacchè alla nuova vita politica partecipano quelle classi, che n'erano prima tenute lontane, e la Francia porta i suoi eserciti in tutti i paesi d'Europa. Allorquando la pace lascia luogo alle produzioni dello spirito, si può scorgere in queste agevolmente le differenze che le distinguono dalle produzioni del secolo dell'Enciclopedia. La rivoluzione del 1830, ed il romanticismo letterario, e lo sviluppo sempre maggiore della stampa pe-

riodica fanno un'altra volta la lingua e la letteratura diverse da quelle che erano.

Nell'Italia si sta adesso facendo una grande innovazione politica; una innovazione sotto a certi aspetti più profonda e più estesa di quella della rivoluzione francese, sebbene si operi più ordinatamente e più gradatamente di quella. Essa non solo muta gli ordini interni e rimescola cose e persone e classi sociali; ma viene a costituire in uno molti Stati, diversi non solo per politico reggimento, ma per tradizioni e costumi e per abitudini degli abitanti. Nè si tratta soltanto di un'unione politica ed amministrativa, ma d'una unificazione d'interessi e di commerci là dove non esistevano; d'un avvicinamento di popolazioni affatto insolito nella penisola. Adunque si deve attendere un grande cangiamento anche nella lingua e nella letteratura nostra; cangiamento, il quale non apparirà forse molto distinto, se non nella prossima generazione, ma che si va fin da questo momento preparando.

Tale mutamento si prepara nella pubblica amministrazione che accentra ed unifica gli ordinamenti e tramuta le persone da

paese a paese; si prepara nell'esercito e nel naviglio pubblico, dove gli abitanti di tutte le parti della penisola, che ne parlano i diversi dialetti, si trovano insieme raccolti e sovente si tramutano da luogo a luogo; si prepara nell'insegnamento pubblico, il quale si va innovando ed estendendo e rendendo partecipe ad un maggior numero di persone; si prepara nelle assemblee nazionali, provinciali e comunali, nelle radunanze pubbliche di qualunque sorta, adesso in molti luoghi frequenti quanto erano per l'addietro rarissime; si prepara nell'industria e nel commercio che fanno convenire persone, le quali prima non si vedevano mai, e tramutare dall'una all'altra regione o per qualche tempo o stabilmente; si prepara colla stampa per così dire fotografica di tutti i pubblici discorsi, col giornalismo che si fa leggere da tutte le classi di persone, coi libri di lettura popolare; si prepara insomma con tutto quel complesso di atti che tendono ad unificare la nazione e con quelli che sollevano alla vita pubblica un gran numero di persone, le quali fino ad ora vi rimanevano quasi estranee.

In tutti questi atti si manifesteranno due opposte tendenze; le quali produrrebbero una certa confusione, se non ci fossero almeno alcuni principii regolatori nell'ajutare sistematicamente la naturale trasformazione che si va operando. La tendenza all'unificazione mira ad accomunare a tutti gl'Italiani la lingua letteraria, colla quale soltanto tutti possono intendersi. Ciò va bene: ma quando la lingua letteraria si trova insufficiente ad esprimere certe cose, certe idee e certi atti, possono sottentrare nell'uso idiotismi o barbarismi disformi dal genio della lingua; e tali sovente da produrre confusione per le molteplici loro provenienze. L'altra tendenza opererà in senso opposto all'unificazione, sebbene prodotta anch'essa dal bisogno di unificare. Avverrà cioè che il provincialismo vorrà farsi strada, tendendo ognuno, anche senza accorgersene, a dare forma italiana e letteraria alle parole ed ai modi della provincia a cui appartiene, e del dialetto ch'ei parla. Ciò avverrà tanto più facilmente ch'egli non troverà bene spesso nella lingua letteraria termini o modi efficaci per esprimere cose ed atti comuni, di

cui gli sarà uopo parlare; e che nelle pubbliche adunanze svariatissime, tenute nella sua provincia, nei giornali, negli scritti di lettura popolare dovrà trovar modo di farsi intendere da coloro che parlano un dialetto al quale ei dovrà avvicinarsi.

Questa seconda naturale tendenza potrebbe diventare un ostacolo alla vera unificazione; sebbene debba anch' essa entrare come necessario elemento della unificazione stessa. Lo scrittore popolare però, regolandosi secondo certi principii, potrà giovare alla unificazione anche con questo mezzo, se opportuni studii verranno preparando l' italica trasformazione. Ed è di questo appunto che parleremo, dopo avere gettato un rapido sguardo sulla storia della lingua e della letteratura italiana, onde avere dal passato una norma per guidarci nella nostra ricerca.

Noi abbiamo già veduto come la lingua toscana, a malgrado che altri dialetti venissero parlati anche nella vita pubblica in diversi Stati della penisola, diventasse lingua letteraria italiana, e perchè. Il predominio del toscano nella lingua è già accettato da secoli; la lingua letteraria italiana è già

fondata ed una, sicchè un mezzo d'intenderci lo abbiamo già. Ora non si tratta che di considerare questa lingua come un organismo vivente, il quale accoglie in sè ed assimila altri elementi, e senza mutare carattere e natura, si viene svolgendo a norma dello svolgersi dei fatti politici e della nuova fase dell'incivilimento nazionale. Abbiamo sopra fatto cenno dei cangiamenti avvenuti nella lingua letteraria di Francia, ad onta che quel paese sia da lungo tempo costituito in compatta unità politica. In Italia, dopo le prime origini toscane della letteratura nazionale, la vita civile e politica e la letteratura fecero divorzio fra loro. Da ciò l'incompleto sviluppo della stessa lingua, la minore sua popolarità ed efficacia, ed anche le dispute sulla lingua stessa, come abbiamo osservato. Però i mutamenti politici ed anche le tendenze nazionali si specchiano istessamente nella lingua nostra.

Nei tre primi secoli della letteratura italiana, cioè nel XIII, XIV e XV, la lingua e la vita civile camminavano di pari passo, sicchè la letteratura di quei tempi fu tanto luminosa che a noi Italiani sembra più viva

e più nostra, che non quella dei secoli a noi vicini. Dopo quei tre secoli la letteratura italiana divenne o erudita, cioè propria dei dotti soltanto, lasciando i profani alla porta; od accademica, quindi pedantesca, sterile e scipita, un gergo insomma da rimbambiti, che lasciò freddo il popolo, il quale anzi ebbe il più delle volte il vantaggio d'ignorarla; o finalmente cortigiana, e quindi corrotta e corruttrice e strumento di servitù. I più distinti scrittori di quel tempo sono gli scienziati, come quelli che almeno coi loro studii si portarono in una regione pura e sana.

Nella seconda metà del secolo XVIII l'Italia sentì l'interno impulso d'una vita novella, ed iniziò la sua rigenerazione morale e quindi letteraria, civile e politica. Noi avemmo pensatori che scrissero di cose civili, economiche e politiche, di storia, di critica, di filosofia morale, d'arti, di commercio e d'agricoltura, ed avemmo di nuovo letterati, i quali cercarono per riflessione il rinnovamento della patria.

Questi scrittori furono naturalmente portati a tornare alla classica antichità nei loro

studii e nelle loro ispirazioni, e alla lingua ed alla letteratura patria ne' suoi tre secoli di splendore, per riguadagnare modi proprii, ed uno stile degno della riforma. I nostri scrittori migliori vennero letti e studiati, e per procedere di nuovo si tornò ai principii.

Se l' Italia avesse potuto svilupparsi da sè senza le importazioni straniere e gli sconvolgimenti che ne seguirono (d'altronde forse salutari anch'essi per la distruzione che fecero de' vecchiumi) dopo avere attinto alle proprie sorgenti originali, la sua letteratura avrebbe proceduto di passo fermo senza oscillazioni. Ma la rivoluzione francese che sconvolse tutto il mondo, se non arrestò, sviò questo spontaneo movimento degli spiriti italiani. Le nuove condizioni politiche non poterono a meno d' influire sulla lingua e sulla letteratura. Il francesismo delle idee e delle parole invase eziandio il campo della lingua e della letteratura italiana. Noi ci trovammo però allora più avvicinati alla restante Europa, e nella lotta rinvigoriti.

Durante la pace, avendo noi cominciato a sentire il bisogno di una esistenza nazionale, ne seguì anche una reazione nella

lingua e negli studii. La scuola dei puristi, sebbene oltrepassasse il segno, come tutte le reazioni, si può dire una salutare reazione contro l'infranciosamento delle idee e delle parole. D'altra parte i puristi divennero facilmente pedanti e gretti. Non si accontentarono di ricondurci alle pure fonti della lingua e della letteratura italiana; ma parvero persuasi che da esse non si dovesse mai allontanarsi, sorseggiando a centelli di quell'umore, e dimenticando che di molte sorgenti si va facendo fiume, e che i popoli traggono a questo per i loro diversi bisogni. Era pericolo allora che la letteratura dei puristi ci conducesse a conversare perpetuamente coi morti, i quali indarno si predicavano come più vivi de' viventi a coloro che sentivano la vita in sè stessi. Fu allora che nacque un'altra reazione in senso contrario; la quale ebbe a suo centro Milano, dove durante l'impero francese era stata una certa vita politica tra straniera e nazionale. Anche questa reazione eccedette alquanto il segno; ma si finì da ultimo col far valere in letteratura e nella lingua i diritti anche dei secoli passati non puri, ed i presenti delle

parti della nazione che sentivano in sè una vita nuova.

La disputa, complicatasi d'altri elementi più sostanziali, espressi o sottintesi, si tramutò nella contesa dei classici e dei romantici; i quali pure oltrepassarono il segno, perchè esprimettero due reazioni anche essi.

Non entreremo nei particolari di quella contesa; la quale presso di noi acquistò molta vivacità, perchè teneva luogo della vita pubblica a noi non concessa. Basti accennare che allorquando i contendenti ebbero finito di dire e ridire le loro ragioni, il pubblico rimase persuaso: che conveniva avere una letteratura nazionale, in armonia colla vita civile del paese, ed educativa ad essa in quanto ne difettava; che tale letteratura doveva tener conto, per formarsi, di tutte le tradizioni delle successive nostre civiltà, le quali costituiscono i titoli di nobiltà e la educazione nazionale del nostro popolo; che se il più lontano passato poteva servirci di scuola, il più recente, quello che ci appartiene in proprio, lo doveva molto più; che nel passato, nè classico ed antico, nè

del nostro risorgimento, non dovevamo rinchiuderci, facendo una letteratura soltanto di reminiscenze; che la letteratura veramente civile ha il presente per campo d'azione, e l'avvenire per iscopo, che cioè essa rappresenta la società vivente e tende a migliorarla, che non deve quindi mancare dei caratteri nazionali, dipendenti dal luogo dove si forma e dal popolo di cui tratta e a cui si rivolge, essendo con ciò originale e non imitatrice e pedissequa delle letterature straniere; che però nel mentre che tutte le nazioni civili costituiscono ora una civiltà federativa, nella quale ciascuna di esse mette del proprio e riceve qualche cosa dell'altrui, nessuna letteratura nazionale poteva respingere da sè quel carattere di universalità umana che tutte le affratella. Sotto qualunque forma poi si presentasse la letteratura contemporanea, era un sottinteso per tutti gli scrittori, che volendo essi concorrere a formare la nazionalità italiana, civile e politica, ch'era il desiderio di tanti secoli ed il supremo bisogno del nostro, ogni opera dell'ingegno italiano avesse dovuto assumere il carattere educativo, tendendo a svolgere negli animi

il principio della nostra nazionalità e a prepararne la pratica attuazione.

In quanto alla lingua, nessuno pensò ad escludere l'autorità degli scrittori più eletti dei migliori secoli della nostra letteratura, i quali ci diedero il ricco patrimonio della parola italiana. Piuttosto che ricusare l'autorità del dizionario della Crusca, il quale aveva raccolto questo patrimonio, si pensò a completarlo introducendovi tutto quello di meglio che in esso mancava, ammettendo altri scrittori come contribuenti a tale tesoro; e si moltiplicarono così i dizionarii, più o meno buoni, della lingua italiana. Si ammise il principio, che la lingua fosse un organismo vivente e non un corpo morto; per cui, seguendo le leggi grammaticali che ne costituiscono il carattere, l'uso ragionevole poteva introdurre nuovi vocaboli e legittimare quelli che non erano stati ancora da nessuno scrittore adoperati; e per conseguenza si trovò che la lingua scritta, per farsi docile strumento ad una letteratura che vuol essere nazionale e popolare, e immedesimarsi colla vita civile del popolo, deve prendere proprietà, freschezza, snellezza di forme ed ef-

ficacia di espressione dalla parlata. Conveniva allora confessare, che la lingua parlata più ricca, più propria, più vicina alla scritta, era la vivente *in Toscana;* per cui gl' Italiani delle altre provincie doveano a quella raffrontare il proprio dialetto. Siccome non si poteva escludere, perchè l' uso l' ammetteva necessariamente, un vocabolo straniero esprimente un oggetto nuovo o introdotto con questo, come avveniva altre volte nelle altre lingue che presero oggetti e vocaboli dall' Italia; così i più ragionevoli ammisero che i varii dialetti italiani potevano dare qualcosa del proprio alla lingua comune, semprechè fossero vocaboli mancanti al dialetto tipo, conformi all' indole della lingua italiana, facilmente intesi da tutti e per questo generalmente accettati nell' uso. È questa una facoltà cui nessuno potrebbe negare ai grandi scrittori, i quali fanno sempre accettare qualche neologismo, allorchè sanno farsi leggere ed intendere ed imitare da molti. Alcuni poi nelle loro scritture di carattere popolare, come racconti, romanzi e commedie, acconciarono naturalmente la frase dietro il dialetto vivente dei personaggi introdotti a parlare; e sovente

riescirono a far accettare nell'uso comune i provincialismi più espressivi. Così la lingua italiana accettò qualche neologismo di Gioberti e qualche lombardismo di Manzoni ben più volentieri che non i barbarismi che s'introducono di soppiatto sia colle leggi subalpine, sia colle pessime traduzioni, sia col blatterare dei fogli quotidiani, e col cinguettare delle dame, alle quali s'insegnarono per avventura tutte le lingue d'Europa fuorchè la loro propria.

A norma dei suaccennati principii molti lavori si fecero in Italia ai quali si accenna, indicando più sotto quelli che restano farsi.

Noi crediamo, che essendo ormai generalmente accettati i surriferiti principii, sieno da lasciarsi da parte le dispute, *e s'abbia a pensare piuttosto ai lavori filologici che possono ajutare lo sviluppo della lingua in armonia all'innovamento nazionale italiano.* Tali lavori sono necessarii; più presto si darà mano ad essi e più grande ne sarà il giovamento. Si deve ora aiutare un pubblico più numeroso di prima a studiare il passato della lingua e letteratura italiana, le origini di essa e la tradizione del pensiero e del-

l'arte di scrivere italiano per tutti i secoli fino a noi.

Vorremmo quindi che s' imprendesse prima di tutto uno *Studio storico, filologico e critico dei primi tempi*, illustrando quanto meglio sia possibile la culla della italiana civiltà. In questo studio la storia civile e politica dovrebbe andare unita alla letteratura recata dinanzi ai lettori per esempi. La civile educazione e l' istruzione filologica andrebbero così di pari passo, e gli esempi varrebbero assai meglio dei precetti per la istruzione del lettore; il quale sarebbe contento di trovare raccolto in breve spazio quello che vi ha di più vivente nel tempo divenuto a noi antico. Uno studio simile si dovrebbe fare per i secoli successivi, componendo con metodo e giusta critica una *biblioteca italiana,* nella quale fossero adotti i migliori esempi di bello scrivere e ristampati i libri più sostanziali e più allettanti alla lettura, resi tali dalla critica vivente che dovrebbe accompagnarli. Una tale biblioteca, arrecando le migliori scritture di tutti i secoli, indicherebbe anche le trasformazioni della lingua e dello stile rilevate

appunto dal critico. Si vedrebbe con questo, che anche nei peggiori secoli ci furono in Italia buoni scrittori, a saperli scegliere. Basterebbe annotare le improprietà di linguaggio e le inesattezze per norma del lettore, al quale si dovrebbe dire dopo ciò per unico precetto: *messo t' ho innanzi, or per te ti ciba.* La storia della lingua e della letteratura insegnate praticamente di tal maniera devono essere una sufficiente guida alla generazione crescente, perchè nel rinnovamento nazionale essa non travii e non rompa le tradizioni del passato, ma innesti sull'antico tronco. Essa non si troverà d'altra parte astretta dagli esempi a restringersi in uno od in un altro secolo, a seguire i puristi o ad abbandonarsi alla licenza. Avrà per primi maestri tutti gli scrittori italiani, e conversando con essi, prenderà da loro ciò che meglio le si affà e le conviene nella vita novella.

Non occorre dire che bisogna fare *l' inventario della lingua:* raccogliere cioè tutta la ricchezza *vivente* di essa. Il nuovo grande dizionario italiano dovrebbe registrare le parole usate dai buoni scrittori notando le an-

tiquate e le viventi, ma accogliere anche quelle d'uso vivente in Toscana, le quali sono un tesoro di lingua viva cui giova appropriarsi. *Quanto più la letteratura diventa popolare, tanto maggior bisogno essa ha della lingua parlata;* e se non faremo luogo al linguaggio vivente nella provincia che diede all'Italia la lingua comune, dovremo poscia accettare i vocaboli di altri dialetti, i quali si faranno strada da sè ed introdurranno nella lingua elementi disformi dal resto.

Nella Toscana stessa però ci sono molte varietà nei dialetti, i quali si completano l'uno coll'altro. Converrebbe quindi fare con opportune note ed indicazioni *i dizionari di tutti i dialetti della Toscana,* nei quali si troverebbero i termini domestici, dell'agricoltura, delle arti e dei mestieri cui occorre più che mai volgarizzare. I dizionarii dei dialetti toscani dovrebbero essere accompagnati da *una raccolta la più completa possibile di canti popolari, di proverbii, di sentenze, di leggende, di commedie e di altre scritture popolari di qualsiasi genere,* che possano mostrare non solo le pa-

role, ma anche i modi leggiadri e proprii della lingua parlata.

Dopo raccolti così tutti i materiali della lingua italiana comune, perchè tutti se ne possano servire, raccogliendo non solo i vocaboli, ma anche i canti popolari, i proverbii e le scritture in dialetto, che gioveranno agli scrittori di libri popolari per far salire i loro lettori dal noto all'ignoto, dovrebbero questi recarsi a soggiornare qualche tempo in Toscana, per compiere ivi il loro lavoro, che ne risulterebbe più esatto.

Allorquando si possedessero i *dizionarii dei diversi dialetti italiani* abbastanza completi, sarebbe un lavoro molto utile un *dizionario comparativo di essi.* Converrebbe porre dappresso alla parola italo-toscana tutte quelle dei dialetti, seguendo la gradazione di essi nell'avvicinarsi più o meno alla lingua. Così nei dizionarii dei dialetti si potrebbero porre d'accanto ad ogni termine quelli dei dialetti che l'avvicinano. Con ciò si avrebbero nuove agevolezze allo studio ed ad intendersi reciprocamente.

Lavori di tal sorta vanno facendosi in Italia, e non si tratterebbe ora che di dare

ad essi una direzione comune, e per certa guisa di accentrarli. Per ottenere questo effetto col nostro federalismo civile, senza ricorrere come di solito al Governo, il quale ha ben altre bisogna per le mani, converrebbe che si formassero delle *società provinciali nelle diverse provincie filologiche*, per trovare persone che s' incaricassero dei lavori, per ajutarle nel condurli e per dedurne tutte le utili conseguenze. Tutti questi si troverebbero poscia a compiere i loro studii e lavori in Toscana; cosicchè una certa centralizzazione si troverebbe conseguita da sè.

Fin qui però non abbiamo parlato che dei primi fondamenti per lo studio nuovo della lingua italiana. Per unificare la lingua parlata convien dare da leggere al popolo libri che gli giovino e ch' ei possa intendere.

I libri di lettura per il popolo in Italia finora o mancano, o non sono tali che gl' intenda e gli giovino. La causa di ciò è da trovarsi in questo, che chi ha preteso di scrivere libri di tal sorta, non ha studiato abbastanza i suoi lettori, nè cercato o saputo trovare il modo di farli salire dal noto all' ignoto.

Bisognerebbe che il nostro scrittore si immedesimasse colla vita popolare, tanto nelle città quanto nelle campagne; che studiasse i costumi, i modi popolari per far penetrare nel popolo i nuovi insegnamenti per le vie ad esso accessibili. Una delle difficoltà in tal caso è appunto la lingua; poichè egli deve scrivere l'italiano e nel tempo stesso farsi intendere da chi parla un dialetto e poco conosce la lingua comune. Però, se egli sarà padrone del suo dialetto e si recherà qualche tempo in Toscana, a soggiornare tra la classe medesima di coloro a cui vuole parlare, apprendendovi la lingua vivente, troverà agevolata d'assai l'opera sua. Sovente egli scoprirà conformità ed analogie a lui ignote e troverà più vicini ch'ei non supponesse dialetti in apparenza tra loro assai diversi. Il confronto potrà indicargli i più facili passaggi dall'un dialetto all'altro. Ei darà ai lettori prima il cibo che più somiglia a quello cui sono avvezzi, e quindi a poco a poco li condurrà in una regione ad essi ignota, dove però lo seguiranno con piacere.

In ogni regione filologica dovrebbero

esistere *società per l'istruzione popolare*, le quali agevolassero a persone da ciò siffatti studii; e così sarebbe facile l'avere in poco tempo una *biblioteca popolare* per tutta la penisola, che portasse man mano al livello comune tutto il popolo italiano, avviandolo alla civiltà novella. Non bisogna però, per raggiungere un tale scopo, staccarsi mai dal principio che siffatta letteratura popolare essendo italiana e nazionale d'intendimenti, deve sulle prime partire dalle condizioni locali, per cui ogni naturale provincia deve avere la sua. Dopo un certo tempo, e collo stesso diffondersi della istruzione, le distanze saranno tolte, le differenze scompariranno, e questa letteratura educativa provinciale sarà sostituita da una letteratura popolare nazionale.

Tre sorta di libri di lettura popolare si possono distinguere in quanto al modo di loro composizione.

I libri contenenti la dottrina morale, civile e politica del popolo italiano possono essere più generali e con poca varietà servire a tutto il popolo italiano. In simili materie è facile mettere fino dalle prime allo stesso livello quelli che hanno qualche principio di

civiltà. Se invece si passa alle istruzioni domestiche, agrarie, tecniche d'arti e mestieri, sarà assai difficile far libri che possano servire per tutti. Ogni regione dovrà avere le sue istruzioni speciali, perchè sieno intese; giacchè in questo ramo convien sempre partire dalle condizioni locali di fatto per giungere alle migliori a cui si vuol pervenire. I libri che serviranno per tutta l'Italia non verranno che assai tardi, quando cioè l'opera dell'unificazione nazionale sia molto bene avvanzata.

Un terzo genere sono i racconti, i quali servono indirettamente, e per la via del diletto, alla educazione nazionale. Descrivendo i luoghi ed i costumi delle varie famiglie del popolo italiano, esse vengono a conoscersi reciprocamente, ad avvicinarsi, ad unificarsi, senza perdere le loro doti speciali e caratteristiche. Simili scritti possono essere opere d'arte importanti. Adoperando in essi la lingua italiana, non nuoce che vi si senta la frase ed il colorito locale. È quello anzi un modo di portare continuamente freschezza a tutta la lingua, senza punto corromperla, e di far ragione a tutte le provincie italiane, le

quali vogliono in qualche modo contribuire al patrimonio nazionale. Quella provincia che in un dato tempo, sarà tra tutte la più viva ed operosa e produttrice d'ingegni, porterà nella letteratura nazionale qualcosa del suo che sarà pascolo a tutto il resto. Così la corruzione, che è molto facile con una letteratura ed una civiltà centralizzatrice, non lo sarà più essendo la letteratura e la civiltà, entro ai limiti nazionali, federative. Talora quello che non daranno i centri, lo daranno le estremità; e mentre queste fioriscono e primeggiano, i centri sfruttati ripiglieranno vigore.

La Toscana fu un tempo, ma non sempre, il centro civile d'Italia; e se essa può essere tuttavia maestra all'Italia nella lingua, nella gentilezza, nella finezza, cerchiamo presentemente altrove la vigoria dei caratteri e degl' ingegni. Non a caso il Piemonte fu il centro delle armi e della redenzione politica; nè l' Italia settentrionale prevalse per iniziativa nel nostro secolo sulla meridionale. Verrà tempo in cui le parti si scambieranno. Anzi, senz' altro aspettare, le diverse famiglie del popolo italiano sono tali anche presentemente,

che ciascuna di esse ha qualche cosa da dare e da ricevere dall'altre.

La letteratura sarà coltivata in tutta la penisola, e gl'ingegni sorgeranno spontanei in ogni sua parte. Se però le opere d'arte più popolari verranno producendosi in una provincia più che nell'altra, quella eserciterà una legittima influenza. Noi crediamo che sia un grande artista colui che, essendo più specialmente della sua provincia, sappia non pertanto farsi leggere da tutti gl'Italiani, come fece il Manzoni.

Se si vuole diffondere in Italia assai presto l'uso della lingua comune, bisogna ch'essa venga parlata dal maggior numero possibile. Ora, per ottenere tanto, è necessario mettersi nel caso di poterla insegnare praticamente dovunque è possibile.

Si può certo pretendere che i pubblici ufficiali la parlino; ma è facile ch'e' si formino un gergo proprio, il quale, senza somigliare ad alcun dialetto esistente, ne costituisca uno nuovo, come se lo fecero i comici e come se lo stanno facendo i soldati dell'esercito. Nelle scuole e nei collegi si dovrà parlare l'italiano, ma ancora non sono molti

i maestri che sappiano farlo. Si deve venir formando un *semenzajo di maestri e di maestre*, che vengano poco a poco diffondendo l'uso di parlare in buon italiano.

Se guadagniamo dalla nostra le colte donne, avremo dimezzata la fatica di tanta opera. Conviene adunque render di moda la lingua italiana; e se finora abbondarono nelle famiglie ricche le istitutrici che parlano il francese o l'inglese, perchè i fanciulli apprendano queste lingue, ora che si comincia a non vergognarsi di essere Italiani ed a costringere anche gli stranieri ad apprendere la nostra lingua, bisogna farla diventare di moda nelle famiglie, sicchè le donne gentili si vergognino di non saperla parlare perbene e di non poterla insegnare, conversando, ai loro figliuoli. Ma per avere le maestre si deve cominciare dal formarle. Converrebbe quindi fondare nella Toscana un *grande istituto di maestre* tanto per le pubbliche scuole quanto per le famiglie. Il collegio delle maestre dovrebbe accogliere anche le maestre non toscane, le quali tornerebbero nelle loro provincie atte ad insegnare la lingua italiana parlando. Si sottintende che l'istruzione do-

vrebbe esser piena e più sostanziale di quello che si usa adesso in Toscana. Un istituto centrale di tal sorta lo si dovrà fare in qualche luogo; nè meglio si potrebbe scegliere per questo che la Toscana, la quale avrebbe il vanto d'essere la capitale della lingua.

Le città della Toscana, ricche di tante memorie appartenenti alla più splendida ed alla più nota parte della nostra storia, di tanti monumenti e capi d'opera delle arti degni di esser visitati, sarebbero opportune anche per compiere l'educazione delle donne sotto a tale aspetto. Colà si potrebbero altresì condurre durante le vacanze a fare le loro *peregrinazioni* i giovanetti dei collegi, i quali coglierebbero molti vantaggi in una volta.

La Toscana sarebbe inoltre appropriata per albergare l'*istituto centrale e superiore di letteratura italiana;* nel quale vi sarebbero cattedre di lingua, di eloquenza parlamentare, di esposizione dei grandi autori italiani, di storia, di pedagogia, di drammatica, e di tutto ciò che si riferisce al bel parlare ed al bello scrivere. Sarebbe questa la scuola di perfezionamento di una certa

classe di maestri. In essa si verrebbero grado grado aggiungendo nuove cattedre secondo che se ne sentisse il bisogno.

Nella Toscana poi, la quale dovrebbe profittare quanto è più possibile del vantaggio della lingua, si dovrebbe formare una *società provinciale*, che eccitasse gli scrittori di quei paesi a scrivere la commedia ed il racconto, nelle quali cose, assieme ai costumi popolari, si specchiasse anche la lingua parlata. Gli scrittori, che facessero eccellentemente, dovrebbero essere dalla società premiati. Se la commedia di costumi italiani esistesse, si troverebbe presto anche la compagnia per recitarla, come la trovano le commedie in dialetto veneziano e quelle in dialetto piemontese.

Di tal guisa si avrebbero in poco tempo molti, i quali porterebbero in tutta la penisola la lingua italiana parlata, e verrebbero invogliando un maggior numero a parlarla com' essi.

Perchè non si potrebbe anche immaginare che, una volta compiuta la gran rete delle strade ferrate congiungente la Toscana colla valle del Po, colla costa ligure, con

quella dell'Adriatico, e col Napoletano, non divenissero le sue cittadette e le grosse borgate le *villeggiature dei ricchi* delle accennate provincie? Crediamo che se i Toscani facessero qualcosa per introdurre un tale costume, molte famiglie signorili passerebbero volontieri qualche mese nella Toscana, perchè i figliuoli apprendessero la lingua ascoltando e parlando. Basterebbe rendere di moda convegni siffatti, perchè le donne italiane li desiderassero.

Se noi avremo la pace e la prosperità economica dopo la guerra ultima che ci attende, avremo certo anche una ricca produzione letteraria spontanea ed originale. Gli autori parlando ad un popolo libero ed istrutto avranno anche un pubblico che li compenserà degnamente delle loro fatiche. I libri e i giornali italiani saranno allora cercati più degli stranieri, e verranno allora tradotti anche nelle altre lingue. Ci vorrà però del tempo prima che noi siamo più parchi di traduzioni di libri stranieri per il grande consumo dei lettori e del pubblico. E sono appunto le pessime traduzioni quelle che presentemente gli corrompono il gusto. Noi

abbiamo talora sotto gli occhi romanzi tradotti, o udiamo recitare sui teatri commedie straniere così barbaramente italianizzate, che per intenderle pienamente conviene immaginarsi il testo francese primitivo. Senza di ciò le parole francesi con desinenza italiana non s' intenderebbero nemmeno.

Ora, giacchè la merce straniera trova tuttavia tanto esito in Italia, sarebbe da provvedere almeno ch' essa fosse più scelta, e tolta da tutte le lingue e letterature più originali, e ridotta veramente italiana.

Se gli editori di Firenze, associati con uomini di valore, formassero una *società per pubblicare una biblioteca straniera di opere scelte e bene tradotte,* farebbero un buon affare e un buon servizio al paese. Le loro traduzioni sarebbero ricercate; ed essendo di opere utili, si saprebbe anche di mettere in mano ai giovani libri che non corromperebbero in essi il gusto della lingua italiana.

Noi abbiamo però presentemente un altro guajo; ed è il cattivo giornalismo, il quale contribuisce la sua parte a corrompere la lingua ed ad introdurre un nuovo manieri-

smo o gergo, povero di modi, e questi il più delle volte corrotti. In Italia gl' ingegni più scelti mostrarono finora ripugnanza a scrivere per i giornali, ed ebbero torto.

La forma letteraria del giornale ha i suoi difetti, alcuni dei quali inevitabili, perchè dipendenti dal suo carattere d' improvviso. Essa però ha anche i suoi vantaggi; poichè col giornale soltanto lo scrittore si trova in continua comunicazione col pubblico, e può effettuare un rapido scambio d' idee. Il giornale è letto; e questo è un gran vantaggio, poichè si scrive per essere letti. Il giornale viene allargando sempre più il suo dominio; sicchè non è lontano il tempo in cui fuori di esso non ci saranno che le opere d' arte le più studiate e le più perfette e durature e i trattati scientifici, nei quali si raccoglie di quando in quando tutto quello che si sa in un dato ramo di studii. Gran torto sarebbe dunque l' abbandonare il campo del giornalismo ai principianti ed ai guastamestieri. Purtroppo in Italia ci sono molti, i quali, non sapendo che altro fare al mondo, perchè nulla valgono, si mettono a pubblicare un giornale senza essersi prima forniti,

con forti e lunghi studii, di un corredo di cognizioni necessarie a tant' opera. Costoro corrompono affatto un genere di letteratura importantissimo, e producono un gran danno. Se i migliori ingegni scrivessero nei giornali, questo danno sarebbe almeno minorato. Il pubblico accorrerebbe allora dove trovasse un migliore pascolo.

Se la buona letteratura prendesse posto nei grandi giornali quotidiani, essa verrebbe, come dicono, a rialzare il livello della stampa e a preparare una più vasta popolarità alle opere letterarie di maggior conto. Gli autori italiani si lagnano sovente di non avere quel numero di lettori che gli scrittori francesi, inglesi e tedeschi. E per una parte hanno ragione; ma i lettori bisogna saperseli fare, educandoli un poco alla volta. Il pascolo quotidiano dei giornali serve ottimamente a fare dei lettori, i quali si trovano poscia anche per i libri. Migliorati i grandi giornali coi lavori letterarii di qualche importanza, e corretto il gusto del pubblico, anche i giornaletti che sorgono qua e colà, come i funghi, dovrebbero migliorarsi, o perire per dar luogo ad altri.

I giornali quotidiani però non basterebbero. Converrebbe prestare attenzione alle riviste mensili e settimanali, le quali possono formare non soltanto i lettori, ma anche migliori giornalisti.

Una rivista mensile ha tale forma da poter accogliere i lavori letterarii più perfetti. Noi veggiamo nelle riviste francesi, inglesi e tedesche pubblicarsi studii importantissimi, i quali divengono opere, e con qualche ulteriore perfezionamento sono pubblicati a parte. Ora gli scrittori italiani hanno troppo trascurato questo genere di pubblicazioni, le quali tengono il posto tra il libro ed il giornale, e formano per così dire il nesso fra l'uno e l'altro.

Nè meno trascurate sono *le riviste settimanali,* le quali possono trattare qualche ramo speciale di studii, occupandosi di economia, della volgarizzazione delle scienze naturali, di orticoltura, di mode, di teatri, ecc. Tali riviste pure potrebbero produrre un gran bene per l'istruzione di una certa classe, venendo a preparare lettori ad altri più serii lavori. Noi Italiani, facciamo in tutto questo poco, e poco bene. Dovremmo prendere ad

esempio gl' Inglesi, i quali posseggono tutto un ramo di letteratura di questo genere.

Gl' Inglesi, da imitarsi in tutto ciò ch' è giornalismo, ci dovrebbero insegnare altresì a formare una grande *società italiana per l' istruzione del popolo mediante la stampa.* Una tale società con un giornaletto settimanale figurato, con trattatelli, con almanacchi, potrebbe fare un gran bene, e servire alla unificazione nazionale istruendo.

Un giornalismo di tal sorta, invece di corrompere i lettori, servirebbe anche all' insegnamento della lingua comune. Messi in tal guisa in opera tutti i mezzi che si posseggono per ajutare la diffusione della lingua nazionale, si lascierebbe la cura del resto alla produzione spontanea dello spirito italiano. Esso saprebbe mantenere la tradizione del carattere nazionale anche nella lingua, accettare le necessarie innovazioni, e farsi un' altra volta creatore colla progrediente civiltà, che eserciterebbe di nuovo la sua influenza lungo tutte le coste del Mediterraneo. »

EPILOGO

Terminando questo lavoretto, e riandandolo colla mente, per un momento mi sembrò di avere con esso compiuto una serie ben lunga di articoli, scritti e stampati durante trent' anni dacchè scrivo giornali e null' altro che giornali, e per un altro momento mi sembra di cominciare con questo l' attività novella dei vecchi anni, i quali devono essere dedicati alla preparazione di quell' ideale da noi vagheggiato, e che co' suoi splendori lontani ci potè rendere sopportabile la faticosa esistenza di chi lavorava per isperanze non prossime.

Difatti questo lavoro è un fine, ed un principio; un fine di quella battaglia che abbiamo dovuto combattere per tanti anni ad armi disuguali, eppure abbiamo vinta per la forza degli unanimi voleri, un principio di questa

nuova battaglia, cui possiamo combattere con tutti i nostri mezzi, ma che è più difficile, perchè si tratta di vincere i difetti nazionali, i difetti di tutti, ed i difetti particolari di ciascuno. Più facile vincere i nemici esterni, che non i difetti proprii, anche perchè questi ultimi o non si vedono, o non si vogliono vedere, o sono difetti che ci piacciono. Noi, già vecchi nella lotta, potremmo abbandonare questa seconda battaglia ai giovani, i quali godono della libertà ad essi procacciata; ma comprendiamo che ad essi siamo debitori ancora di qualche altro esempio. Bisogna che i veterani raccolgano le loro forze, e facciano nei loro tardi anni uno sforzo supremo, per lasciare alla gioventù italiana un ricordo, una guida. I vecchi, dacchè mondo è mondo, sono stati soliti sempre a vantarsi di quello che hanno fatto e ad accusare i giovani di non valere quant' essi; ma all' Italia bisogna fare anche questo sacrifizio dei meriti proprii, e lasciare che i posteri rendano soltanto una giustizia collettiva alla generazione che procacciò la redenzione d'Italia. Ora bisogna assolutamente, che lo sforzo di volontà adoperato fin qui a costituire l'u-

nità dell' Italia indipendente e libera, lo si continui a procacciare il rinnovamento di essa.

È un rinnovamento meditato, voluto da tutti, è una educazione rifatta da un popolo intero, è un proposito di meritare la libertà ottenuta e di farci giovani, noi e la nazione, mentre siamo nati da una nazione invecchiata, e mentre ci siamo fatti vecchi nel liberarla.

L' Italia ha veduto molti miracoli, ed è destinata a vederne uno ancora. Ha veduto giovanetti che furono prematuramente uomini assennati ed eroi; ed ora deve vedere dei vecchi che vogliono e sanno essere giovani, se non nelle forze, nella volontà che talora le supplisce.

Noi, già vecchi, dobbiamo correggere i nostri difetti, e dare intanto alla gioventù un nuovo esempio di concordia collo schierarci sotto alla bandiera del *rinnovamento nazionale,* come ci siamo schierati prima sotto a quella dell' indipendenza, della libertà, dell' unità. Se noi sapremo essere giovani, ispireremo alla generazione novella simpatia e quella alacrità nelle opere, che al nazionale rinnovamento occorre.

Se l'Italia non avesse da primeggiare tra le nazioni civili, se non avesse anzi da farsi ispiratrice e guida d'una civiltà novella, più grande, più nobile di tutte quelle che la precedettero, di una civiltà che segnasse il suo principio colla fine della sua schiavitù, non avrebbe meritato quello che essa ottenne e che è più di quanto potesse sperare. Ora lo slancio che la Nazione ha preso per farsi libera, non può arrestarsi lì, ma deve seguitare col farla prospera, civile e degna del suo glorioso passato. L'essere nati in Italia fu reputato un dono anche quando si gemeva nella servitù; ma quelli che sono nati o cominciano la loro vita operativa nell'Italia libera, devono reputare una fortuna ancora maggiore la propria; una fortuna che deve essere compensata dall'opera loro. La vita è amare, conoscere ed operare. Adunque si ami la patria, si studii e si lavori per vivere: altrimenti bisognerebbe dire con Giobbe. che non valeva la pena di esser nati. Formiamo in Italia un nuovo partito d'azione; e sia quello che si propone di raggiungere il rinnovamento nazionale con tutti i mezzi. Ecco un'idea per la quale lavorare e com-

battere; ecco una bandiera per la generazione crescente, ecco un motto che deve essere messo in capo ad ogni scritto, che deve suggellare ogni nostro atto.

Udine 13 *Agosto* 1867.

INDICE

Di PACIFICO VALUSSI uscì testè un opuscolo intitolato: *L' Impero francese, l' Italia e la libertà in Europa.* — Vale lire 1.50.